

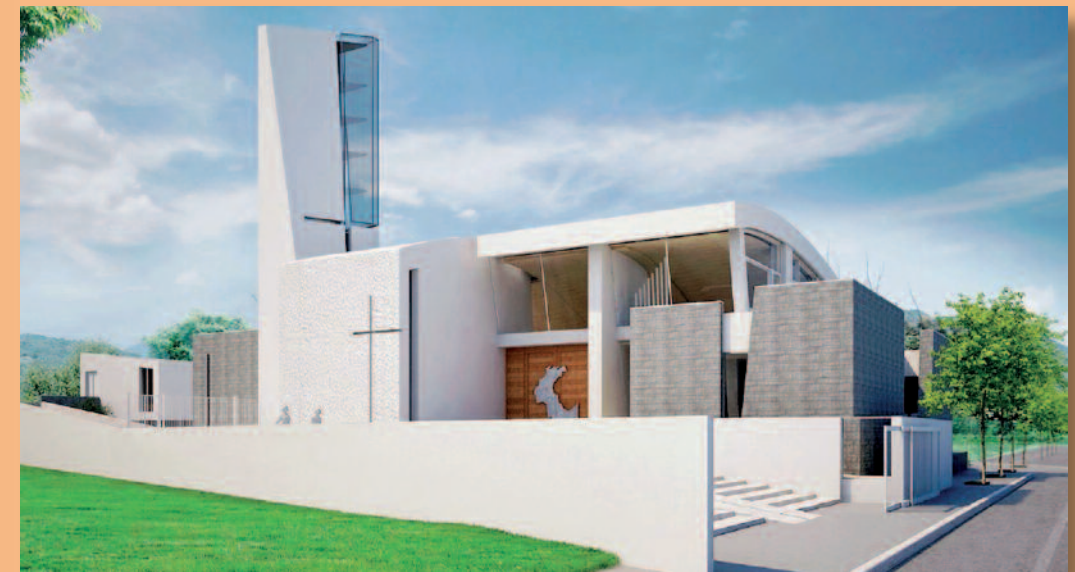
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS



www.studicassinati.it

STUDI CASSINATI

ANNO XVI - N. 2 (APRILE-GIUGNO 2016)



STUDI CASSINATI N. 2 - 2016

Poste Italiane S.p.a. - Sped. in abb. to postale D.L. 353/03 (convertito in legge n°46 il 27/02/2004) Art.1 comma 2/3

2016/2

ISSN: 2421-0919

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

La collaborazione a Studi Cassinati si intende a titolo gratuito.

Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o supporti informatici al fine di evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

Non si accettano testi tratti da altre pubblicazioni o scaricati da internet senza l'autorizzazione degli autori.

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.

Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un adeguato contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

Punti vendita:

- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59
03043 CASSINO
Tel. 077621542

- Libreria Mondadori,
Corso della Repubblica,
160
03043 CASSINO
Tel. 077622514



Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno XVI, n. 2, Aprile - Giugno 2016

www.studicassinati.it - info@studicassinati.it

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

La quota associativa annuale al CDSC onlus è pari a

€ 35.00

e può essere versata con bonifico, codice Iban:

IT 09 R 07601 14800 000075845248

oppure sul **c.c.p.: 75845248** (Codice SIA: **BE7JI**)

intestato a:

Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

Via S. Pasquale - 03043 CASSINO (Fr)

C.F.: 90013480604

Direttore: *Gaetano de Angelis-Curtis*

Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*

Vice Direttore: *Arturo Gallozzi*

Coordinatore: *Chiara Mangiante*

Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*

Redazione: *Ilenia Carnevale, Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Jadecola, Gaetano Lena, Alberto Mangiante, Giovanni Petrucci, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi.*

Recapito: *Gaetano de Angelis-Curtis, Via G. Curtis n. 4*

03044 CERVARO - info@studicassinati.it

Stampa: *Tipografia Ugo Sambucci - Cassino*

Tel. 077621542 - Fax 0776311111

In 1^a di copertina: Prospetto del nuovo complesso parrocchiale della Sacra Famiglia a Cassino.

In 4^a di copertina: «Gliu Mammoccio», gioco del «Lunedì di Casalucense» di S. Elia Fiumerapido.

IN QUESTO NUMERO

Pag.	83	M. Sbardella, <i>Marcus Casinensis autore del Carmen de Sancto Benedicto</i>
“	99	A. Morone, <i>La Pace di Mignano del 25 luglio 1139 (II)</i>
“	104	T. Molle, <i>Ferdinando II in visita al ponte Farnese a Isoletta</i>
“	107	M. Zambardi, <i>Il capitano Gustavo Pollone</i>
“	110	F. Di Giorgio, <i>Il duello di Cassino del 1926</i>
“	112	C. Jadecola, <i>Il messale rapito</i>
“	115	A.M. Cicellini, <i>Proposta d'istituzione del «Giorno della memoria»</i>
“	117	C. Tiseo, <i>La forza dell'amore nella seconda guerra mondiale: storia di una riconciliazione</i>
“	119	G. Petrucci, <i>I giochi del «Lunedì di Casalucense»</i>
“	124	E. Di Vito, <i>La radio nel Cassinate</i>
“	130	E. Pistilli, <i>La «Sacra Famiglia» è la nuova chiesa di Cassino</i>
“	132	<i>Cassino - Presentazione del Diario di guerra di Peppino Tomasso</i>
“	136	<i>Atina: presentazione del «Fondo librario prof. Torquato Vizzaccaro»</i>
“	140	G. de Angelis-Curtis, <i>Anime sorde. Dal Diario di Gaetano Di Biasio (prima parte)</i>
“	153	<i>Il socio benemerito ing. Franco Di Meo non è più tra noi</i>
“	156	ELENCO SOCI CDSC 2016
“	159	EDIZIONI CDSC

STUDI CASSINATI è anche on line all'indirizzo:
www.studicassinati.it

- nella sezione «ARCHIVIO» sono consultabili, in formato pdf e html, tutti gli arretrati
- nella sezione «PUBBLICAZIONI» possono essere consultabili integralmente, in formato pdf, alcuni libri pubblicati dal CDSC-Onlus

Ipotesi per un profilo biografico-letterario Marcus Casinensis autore del *Carmen de Sancto Benedicto*

di
Marco Sbardella*

L' unica biografia di Benedetto di Norcia, da cui sono tratte le notizie della sua vita, è rappresentata dal secondo dei quattro *Libri ... dialogorum de vita et miraculis patrum Italicorum et de aeternitate animarum* composti tra il 593 e il 594 da papa Gregorio I, san Gregorio Magno¹.

Tuttavia un importante contributo alla conoscenza del patrono d'Europa è rappresentato dal *Carmen de sancto Benedicto* in cui sono contenuti aneddoti non immediatamente desumibili dallo scritto di san Gregorio, anzi si è arrivati a ipotizzare che tale opera sia riferibile ad un periodo molto prossimo alla morte di san Benedetto (fissata dalla tradizione al 21 marzo 547) e, pertanto, precedente alla compilazione degli stessi *Dialogi*. Dell'autore del *Carmen*, il poeta Marco, poco o nulla si conosce, anche se la sua vita può presumibilmente essere collocata tra il VI e l'VIII secolo.

Paolo Diacono (720-799) scrive di aver tolto dai versi di Marco («... *ex Marci poetae carmine sumpsit*») alcune notizie della vita di Benedetto sottolineando, in particolare, un aneddoto originale che si trova solo nel carme di questo semiscosciuto poeta: «E vorrei qui riferire brevemente almeno un episodio che il beato papa Gregorio omette nella sua Vita di questo beatissimo padre. Quando per premonizione divina, da Subiaco venne al luogo dove ora riposa, tre corvi che egli era solito nutrire, lo seguirono per circa cinquanta miglia volandogli attorno; a ogni bivio, finché non fu giunto



S. Benedetto (particolare)

lo seguirono per circa cinquanta miglia volandogli attorno; a ogni bivio, finché non fu giunto

* Dedico questo breve contributo alla carissima memoria del prof. Angelo Molle, eccellente studioso di Storia delle Religioni e del Cristianesimo, la cui prematura scomparsa rappresenta una perdita incalcolabile per chi ha avuto la ventura di conoscerlo e per la comunità scientifica del territorio, e non solo. Mi resta di lui il ricordo indelebile di persona di grande cultura e di fede intensa, dall'animo gentile, generoso, solidale.

¹ Il primo e il terzo libro dei *Dialogi* sono dedicati a santi italiani coevi dell'autore, il secondo è monografico su s. Benedetto da Norcia e il quarto riguarda in particolare il destino dell'anima dopo la morte e narra di alcune profezie.

sul posto, due angeli, apparendogli sotto specie di giovani, gli mostrarono la via da prendere. E a un servo di Dio, che qui aveva allora una sua casupola, dal cielo fu detto: “Allontanati da questi luoghi. Un altro amico s’avvicina”. Una volta giunto alla rocca di Cassino, visse sempre in grande astinenza e, soprattutto nel tempo di quaresima, rimaneva chiuso e lontano dallo strepito del mondo. Sono tutti particolari che desunti dal carne del poeta Marco: venendo a vivere in questi luoghi, accanto al padre Benedetto, compose in sua lode alcuni versi che, dovendomi guardare dalla lunghezza, non posso riportare. Certo fu volontà divina che l’insigne padre venne in questa fertile terra sotto cui giace una valle ferace, a fondarvi una congregazione di molti monaci, com’era diventata sotto la guida di Dio»².

Proprio sulla base delle notizie offerte da Paolo Diacono, vari studiosi, fra cui Schuster³, Della Noce⁴, Muratori⁵ e Luigi Tosti⁶, considerano il poeta Marco coevo del santo, nonché uno dei suoi primi discepoli. Anzi lo stesso carne sarebbe stato composto subito dopo la morte di san Benedetto. Diversamente altri storici ritengono che Marco sia contemporaneo⁷ di s. Gregorio Magno - dalla cui opera su Benedetto il poeta avrebbe potuto attingere taluni riferimenti -, o addirittura che sia vissuto in un periodo successivo⁸. Al contrario Ildefonso Schuster pare escludere recisamente, in coerenza con il tempo in cui vive e scrive Paolo Diacono, una collocazione cronologica tarda che giunga fino ai tempi di papa Gregorio II, cui si deve, tra l’altro, l’invio dell’abate Petronace a Montecassino intorno al 720 per la prima ricostruzione dopo il saccheggio ad opera dei Longobardi.

² Paolo Diacono, *De Gestis Langobardorum*, lib. I, cap. XXVI.

³ Cfr. A. I. Schuster, *Storia di San Benedetto e dei suoi tempi*, Abbazia di Viboldone, 1953, pag. 185: «Tra i primi discepoli di Benedetto, Paolo Diacono annovera il poeta Marco, di cui cita i distici in onore del santo Patriarca ... L’autore si presenta da se medesimo: è un tal Marco, il quale, essendosi recato a Monte Cassino con l’animo lacerato dal rimorso d’una vita sregolata, si sentì alleggerito dalla paterna parola dell’uomo di Dio e si pose sotto la sue ubbidienza. Il carne appare scritto poco dopo la morte del Santo, e nonostante qualche recente dissenso, per la stessa testimonianza di Paolo Diacono non può in alcun modo riportarsi al secolo VIII ed ai primi tempi della restaurazione del cenobio cassinese sotto papa Gregorio II».

⁴ Cfr. A. Della Noce, *Appendice* alla edizione della *Chronica Sacri Monasterii Casinensis*, auctore Leone card. episcopo Ostiensi, continuatore Petro Diaconi, ed. D.A. De Nuce, Lutetiae Parisiorum, 1668, app. pp. 3 e sgg.

⁵ L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, IV, Mediolani, 1723, pp. 605-6.

⁶ L. Tosti, *Storia della badia di Monte Cassino*, divisa in libri nove, Napoli, 1842, L.1, p. 6; l. III, p. 273.

⁷ Cfr. F. Nuzzaco, *S. Benedetto, i tempi, l’opera*, Roma, 1971, pag. 46, n. 2: «La sua ispirazione e la sua commozione nel ricordare gli episodi più salienti della vita del santo lo fanno ritenere contemporaneo o quasi di S. Gregorio, dai cui Dialoghi egli derivò parecchi motivi».

⁸ Cfr. J. Chapman, *Saint Benedict and the Sixth Century*, London, 1929, pp. 173-175; H. S. Brechter, *Marcus Poeta von Montecassino*, in «Benedictus der Vater des Abendlandes», Monaco, 1947, pp. 341-359.

Il carme, composto da 33 distici elegiaci, venne scoperto dal monaco benedettino Arnoldo Flandro, giovane «*sollertissimo*», nella biblioteca di San Benedetto presso Mantova⁹ (presumibilmente presso l'Abbazia di San Benedetto in Polirone) e fu stampato per la prima volta a Roma nel 1590 da Prospero Martinengo¹⁰. Fu poi ripubblicato da Angelo della Noce¹¹ in *Appendice* alla sua edizione della *Chronica Sacri Monasterii Casinensis*, quindi dal Muratori¹², dal Migne¹³, dal Mabillon¹⁴, dal Tosti¹⁵, e, in epoca recente, da Marco Galdi¹⁶, da Silvana Rocca¹⁷, da Pier Giorgio Parroni¹⁸ e da Giorgio Orioli¹⁹. Per il Tosti, che scrive nel 1892, il poeta compose «... versi in lode di San Benedetto, dopo che si rese monaco di Montecassino ... pochi, ma scritti con tanta intensione di affetto che ogni sillaba gitta uno sprazzo di luce sui fatti del suo maestro»²⁰.

Benché dei *Versus in Benedicti laudem* vi sia ancora oggi qualche dubbio sulla reale paternità, tuttavia non può del tutto escludersi che «essi siano stati composti non molto tempo dopo la stesura della Regola»²¹. Lo stesso s. Pier Damiani cita il carme e riconosce²² in Marco un discepolo del santo di Norcia. Del tutto inesatta deve essere ritenuta, invece,

⁹ *Pia quaedam poemata, ac theologica*, curavit T. Prosperus Martinengus. ... Romae 1590, pp. 233-237, p. 233.

¹⁰ Benedettino, nobile di Brescia, linguista e filologo morto nel 1594.

¹¹ Cfr. A. Della Noce, *Appendice* ...cit., pp. 3 e sgg;

¹² L. A. Muratori, *RIS*, IV, pp. 605-6.

¹³ J.-P. Migne, *Patrologiae cursus completus*, Series latina, Parisiis 1844-1855, (PL), LXXX, 184.

¹⁴ *Acta sanctorum ordinis S. Benedicti*, ed. J. Mabillon & Th. Ruinart, 9 vols., Paris, 1668-1701, (*Acta SS. O.S.B.*), I, 28-9.

¹⁵ L. Tosti, *Della Vita di S. Benedetto*, 1892, pp. 343-345.

¹⁶ M. Galdi, *Il Carme di Marco poeta e l'apoteosi di san Benedetto*, Napoli, 1929, pp. 44. Cfr. «Civiltà cattolica», 1930, I, pp. 352-355; D. P. Lugano O.S.B. Oliv., *Antologia Benedettina*, Rovigo, 1948, pp. 171-172. V. anche <http://romualdica.blogspot.it/2011/07/carmen-in-laudem-s-benedicti.html>.

¹⁷ S. Rocca, *Versus in Benedicti laudem*, in «*Romanobarbarica* » 3 (1978), p. 335-364, che fornisce una nuova edizione critica.

¹⁸ P. Parroni, *Sui Versus in Benedicti laudem*, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, Urbino, 1987, V, pp. 279-289. Nel suo contributo è citata (p. 279), in nota, anche la tesi di laurea di R. Coletta, *Il carme in lode di s. Benedetto del poeta Marco*, Facoltà di Magistero, Cassino, A.A. 1981/1982, alla quale, tra l'altro, andrebbe il merito di aver reperito tre nuovi manoscritti (Cassinesi 107 e 449, e Vat. Lat. 1202).

¹⁹ G. Orioli, *Il carme del poeta Marco in lode di S. Benedetto*, Roma, 1996.

²⁰ L. Tosti, *Della Vita* ... cit., p. 168.

²¹ M. Dell'omo, *I più antichi testimoni liturgici del Sermo in vigiliis sancti Benedicti di Pier Damiani. Una nuova edizione e un'illustrazione cassinese di ispirazione damiana*, in «*Benedictina*», LIV (2007), pp. 233-252, p. 239.

²² *Haec plane de Marci eiusdem videlicet beati Benedicti discipuli venusto carmine iam defloravimus, quia in veneranda Gregoriana historiae serie minime reperimus: Sermo VIII*, pp. 6-8 cod. Casin. 453 in M. Dell'omo, *I più antichi testimoni liturgici* ... cit., p. 246. La testimonianza di Pier Damiani è importante perché sembra fornire anche una sorta di commento interpretativo del testo di Marco, cfr. P. Parroni, *Sui Versus* ... cit., pp. 286-287.

la valutazione di Sigebert di Gembloux²³ secondo il quale Marco nel componimento, definito quale «*heroicum breviliquium*»²⁴, avrebbe «deflorato» la vita di s. Benedetto scritta da s. Gregorio e pertanto i versi del carme sarebbero successivi all'opera del santo papa e, in parte, da essa dipendenti, anche se con qualche elemento aggiuntivo²⁵.

Di estremo interesse per l'esame storico e filologico del carme risulta essere l'approfondito studio del poeta e latinista Marco Galdi²⁶, dal titolo *Il Carme di Marco poeta e l'apoteosi di san Benedetto*, che analizza con metodo e rigore l'opera laudatoria, benché molte delle sue osservazioni siano state successivamente rigettate²⁷. Egli ritiene che «il più antico documento sulla vita e sull'attività prodigiosa del Santo di Norcia» sia «indubbiamente, il breve carme elegiaco di Marco, monaco cassinese, che fu discepolo di san Benedetto, al pari di Fausto e Gordiano»²⁸, e se Gregorio Magno «che pure scrisse molti anni dopo la morte del Santo», è da considerarsi quasi come «scrittore sincrono», più ancora merita di essere definito tale il monaco Marco che nei «suoi distici ispirati e commossi suggellò l'affetto e la devozione profonda che lo legavano all'incomparabile, sublime suo maestro»²⁹.

Più di recente Silvia Rocca³⁰ ha datato i versi di Marco al VI secolo e ha argomentato, con valide ragioni³¹, che essi potrebbero riflettere uno stadio della tradizione su Benedetto anteriore ai *Dialogi*, mentre Giorgio Orioli conclude, più drasticamente, che il carme «non è solo immediatamente posteriore alla morte di Benedetto ma anche di diversi anni anteriore alla narrazione gregoriana»³².

²³ Monaco benedettino e cronista medievale vissuto tra il 1030 e il 1112.

²⁴ In realtà con «eroico» si definiva un verso tipico dei poemi epici, l'esametro, mentre il metro del carme è il distico elegiaco, costituito da un esametro e da un pentametro.

²⁵ *Marcus poeta, familiaris Benedicti Casinensis, vitam ejus a Gregorio descriptam defloravit heroico breviliquio, et pauca superaddidit*: Sigebertus Gemblacensis, *De scriptoribus ecclesiasticis*, cap. XXXII, PL, CLX, 555.

²⁶ Marco Galdi (1880-1936) è stato latinista, poeta e filologo italiano, oltre che valente professore universitario.

²⁷ Si v. S. Rocca, *Versus ... cit.*, pp. 352-363 e P. Parroni, *Sui Versus ... cit.*, p. 282-283.

²⁸ M. Galdi, *Il Carme di Marco ... cit.*, p. 5.

²⁹ Ivi, p. 6.

³⁰ S. Rocca, *Versus ... cit.*, p. 335-364.

³¹ In ogni caso sulle questioni interpretative del carme la Rocca non parrebbe aver fatto passi avanti rispetto al Galdi, cfr. P. Parroni, *Sui Versus ... cit.*, p. 282.

³² G. Orioli, *Il carme ... cit.*, p. 5. Tra gli altri contributi recenti, che in qualche modo si sono occupati di Marco, in taluni casi come semplice citazione, si veda: R. Grégoire, *Modello di monte sacro: Montecassino, Monteluco e i monti sacri* (Atti dell'incontro di studio, Spoleto 30 sett. - 2 ott. 1993), Spoleto, 1994, p. 51; Moggi Moggi, *Carmi ed epistole*, a cura di P. Garbini, Padova, 1996, p. 133, n. 1; R. Giolo, *Una nota sulle funzioni degli oratori primitivi di Montecassino*, in «Benedictina», 47 (2000), pp. 81, 83; su una presunta eco di Rutilio Namaziano nel carme si veda: P. Garbini, *Dello stesso colore di Rutilio. Marco poeta*, «Versus in Benedicti laudem», vv. 37-38, in «Aevum», 81 (2007), pp. 347-50.

Ma cosa si sa davvero di Marco? Fu monaco e discepolo di Benedetto? Perché Gregorio Magno sembra non aver tenuto in alcun conto il suo componimento, breve ma denso di aneddoti non altrimenti conosciuti?

Domande alle quali ancora oggi non è agevole dare risposte univoche.

Per recuperare qualche aspetto della biografia del presunto autore del *Carmen* e tentare di delineare dei verosimili elementi di riflessione sul contesto storico nel quale egli scrive, appare, dunque, necessario partire dall'analisi del testo del carme di Marco, qui di seguito riportato mutuato, con correzione, dalla edizione del 1978³³.

*Carmen de Sancto Benedicto*³⁴

Carme in lode di San Benedetto

Caeca profanatas coleret dum turba figuras,

La cieca moltitudine mentre
venerava statue offerte alla divinità,

Et manibus factos crederet esse deos,

e credeva che quelli realizzati
artificialmente fossero gli dei,

Templa ruinosis haec olim struxerat aris,

un giorno da cadenti altari aveva
innalzato dei templi,

Quis dabat obscaeno sacra cruenta Ioui.

per i quali offriva sacrifici di san-
gue all'empio Giove.

Sed iussus ueniens, eremoque³⁵ uocatus ab alta, 5³⁶

Ma giungendo per coman-
do divino, chiamato dall'alto eremo,

Purgauit sanctus hanc Benedictus humum

San Benedetto purificò questa terra
frantumando le statue,

Sculptaque confractis deiecit marmora signis

abbatté i marmi scolpiti

Et templum uiuo praebuit esse Deo.

e offrì un tempio al Dio vivente.

Huc properat caelos optat qui cernere apertos

In questo luogo si affretta chi
desidera scorgere i cieli aperti,

Nec remouet uotum semita dura pium: 10

e la dura strada non lo distoglie dal
pio desiderio:

Semper difficili quaeruntur magna labore,

le grandi cose richiedono sempre un
difficile travaglio

Artam semper habet uita beata uiam.

e la vita di vera gioia presenta
sempre una via stretta.

Huc ego cum scelerum depressus fasce subissem,

Quando giunsi qui, schiacciato dal
peso dei peccati,

Depositum sensi pondus abesse mihi.

compresi di essermi liberato del
fardello.

³³ Cfr. S. Rocca, *Versus ... cit.*, p. 336 - 339.

³⁴ Il titolo è ripreso dalla edizione del Migne.

³⁵ L'eremo va identificato con Subiaco, cfr. P. Parroni, *Sui Versus ... cit.*, p. 282.

³⁶ Il numero fa riferimento al verso dell'originale latino.

<i>Credo quod et felix uita fruar insuper illa,</i>	15	Credo inoltre che vivrò quella vita di beatitudine,
<i>Oras pro Marco si, Benedicte, tuo.</i>		se tu, o Benedetto, pregherai per il tuo Marco.
<i>Hunc plebs stulta locum quondam uocitauerat arcem,</i>		Il popolo ceco un tempo aveva chiamato questo luogo “Arce”,
<i>Marmoreisque sacrum fecerat esse deis.</i>		e aveva celebrato sacrifici agli dei di marmo.
<i>Quod tunc si uero signasset nomine quisquam,</i>		Ma se allora qualcuno avesse indicato questo con un nome,
<i>Tartareum potuit iure uocare Chaos.</i>	20	lo avrebbe potuto giustamente chiamare come Averno tartareo,
<i>Ad quem caecatis errantes mentibus ibant,</i>		al quale andavano coloro che vagavano con menti accecate
<i>Improba mortifero reddere uota Ioui.</i>		e offrivano improbe promesse a Giove mortifero.
<i>Sed puto praeuisae culmen signauerat aulae,</i>		Ma credo che sia stata indicata la sommità della futura chiesa,
<i>Nomine tunc arcis templa moderna uocans.</i>		chiamando allora il tempio attuale con il nome di Arce.
<i>In quibus aeternae damnatur porta gehennae,</i>	25	In quello è condannata la porta della Geenna eterna,
<i>Arxque modo uitae est, quae fuit ante necis.</i>		e l’Arce che fu prima di morte ora è di vita.
<i>De qua stelligeri pulsatur ianua caeli</i>		E da quella è fatta vibrare la porta del cielo stellato,
<i>Dum canit angelicis turba beata modis.</i>		mentre la turba beata canta con ritmi celesti.
<i>De qua conloqueris uero, Benedicte, Tonanti,</i>		Ma da quella parli a Dio, Bene- detto, abitante del monte,
<i>Monticola, et sacri dux eremita chori.</i>	30	e guida solitaria del sacro coro.
<i>Ad quam tu ex alio monitus cum monte uenires,</i>		E quando venivi a quella da un altro monte,
<i>Per deserta tibi dux, uia, Christus erat.</i>		ti era guida Cristo per luoghi deserti
<i>Namque duos iuuenes biuium produxit ad omne,</i>		E infatti ad ogni crocicchio due giovani fece apparire,
<i>Qui te firmarent quod sequereris iter.</i>		che ti dessero coraggio su quale strada seguire.
<i>Hic quoque uiuenti iusto praedixerat uni:</i>	35	Questi aveva anche predetto a uno che viveva da giusto:

<i>His tu parce locis, alter amicus adest.</i>		lascia questi luoghi, c'è un altro amico.
<i>Te³⁷ sibi sublato tenebris mons caelitus horret,</i>		Il monte del cielo, che ti ha perduto, ha orrore delle tenebre
<i>Et pallet nebulis concolor ipse suis.</i>		e similmente impallidisce delle sue nuvole.
<i>Maerent, et largis distillant fletibus antra,</i>		Si lamentano le spelonche e stillano di piante abbondanti,
<i>Cumque suis plangunt tabida lustra feris.</i>	40	gemono le tane corrotte con le loro belve.
<i>Teque lacus liquidi uero fleuere dolore,</i>		I limpidi laghi ti piansero di vero dolore,
<i>Et sparsit laceras silua soluta comas.</i>		il bosco, sciolte le chiome strappate, le sparse.
<i>Credar ficta loqui, nisi te, ne solus abires,</i>		Si crederebbe che io dicessi il falso, se non che,
<i>Tres subito corui promeruere sequi³⁸.</i>		affinché non ti allontanassi solo, tre corvi subito ottennero di seguirti.
<i>Hic quoque te clausum populi, te teste, requirunt,</i>	45	Anche qui rinchiuso i popoli ti cercano - tu testimone -
<i>Exspectas noctis cum pia festa sacrae.</i>		mentre attendi le pie feste della santa notte.
<i>Qui uelut orbatu raucis tibi flere querelis</i>		E quelli, come orfani, con rauchi lamenti insistono a piangere per te,
<i>Instant, conuictus quod caruere tuo.</i>		Perché sono stati privati della tua convivenza.
<i>Ast huc perducto scopuli cessere, rubique,</i>		Dopo che fosti condotto qui, scomparvero scogli e rovi,
<i>Siccaque mirandas terra retexit aquas.</i>	50	e l'arida terra ricompose acque mirabili.
<i>Certum est mons Christi, quod montibus imperet ipsis,</i>		È certo che il monte di Cristo, superiore agli stessi monti,

³⁷ Si accoglie qui, come già Garbini, *Dello stesso colore* ... cit., p. 348, n. 4, la lettura di Parroni «te» anziché «se», cfr. P. Parroni, *Sui Versus* ... cit., pp. 283, che comunque era la lettura di Mabillon, cfr. Acta SS. O.S.B., I, 28-9 ed è la lezione dei mss. noti.

³⁸ P. Parroni, *Sui Versus* ... cit., pp. 284-85, ipotizza, in ragione del senso e dell'ordine logico degli eventi miracolosi narrati, una possibile collocazione dei vv. 43-44 immediatamente dopo il v. 34, rilevando il seguente filo narrativo: due giovani indicano a Benedetto la strada da seguire; tre corvi ne accompagnano il cammino; un pio eremita è invitato da una visione ad andare via da Montecassino per far posto al nuovo arrivato.

<i>Subiecit pedibus mons caput ecce tuis.</i>		mise ai tuoi piedi la sua sommità.
<i>Vtque suum tu sancte super uegetere cacumen,</i>		Perché il tuo culto, o Santo, sulla alta vetta prosperi, la sua sommità spiana la terra tumida sulla cima abbassata.
<i>Summisso tumidam uertice planat humum.</i>		
<i>Neue fatigentur qui te, Benedicte, requirunt,</i>	55	E affinché non si affaticchino coloro che ti cercano, o Benedetto, flette dolcemente ovunque il lato obliquo.
<i>Molliter obliquum flectit ubique latus.</i>		
<i>Hunc mons ipse tamen iuste tibi reddit honorem,</i>		Onore ti ha giustamente reso il monte, che tanto bene meritò, con il tuo decoro.
<i>Qui meruit tantum, te decorante, bonum.</i>		
<i>Arida tu cuius hortis componis amoenis,</i>		Le sue aridità disponi in giardini ameni
<i>Nudaque fecundo palmite saxa tegis.</i>	60	e ricopri le nude rupi con fecondo tralcio.
<i>Mirantur scopuli fruges, et non sua poma,</i>		Le rocce ammirano le messi e gli insoliti frutti, la selva, sciolte le chiome, fiorisce di alberi da frutto.
<i>Pomiferisque uiret silua soluta comas.</i>		
<i>Sic hominum steriles in fructum dirigis actus,</i>		Così trasformi gli atti sterili degli uomini in frutti, irrigando i cuori aridi di salutare acqua.
<i>Sicca salutari flumine corda rigans.</i>		
<i>Sic, rogo, nunc spinas in frugem uerte malignas,</i>	65	Così ora ti prego, converti in frutto le spine maligne, che lacerano il cuore pesante del tuo Marco.
<i>Quae lacerant Marci pectora bruta tui.</i>		

Si nota, preliminarmente, che si tratta di versi particolarmente raffinati il cui autore dimostra di possedere «un gusto e una sensibilità poetica indiscutibilmente superiori alla sua età»³⁹, tanto che Pietro Diacono li definì «*elegantissimos versus*»⁴⁰, mentre il componimento è giudicato da Pier Damiani «*venustum carmen*» o, da altri, «*plane eleganti et supra saeculi sui genium venusto*» («raffinatissimo e di una bellezza superiore al tempo

³⁹ M. Galdi, *Il Carme di Marco ... cit.*, p. 18.

⁴⁰ Pietro Diacono, *De Viris Illustribus Casinensibus Opusculum*, cap. III, PL CLXXIII, coll. 1003-1062, 1013.



Belisario Corenzio, affresco, *S. Benedetto atterra gli idoli*.

in cui l'autore è visuto»)»⁴¹.

I versi sembrano riecheggiare i modelli di Virgilio ed Ovidio; eppure Marco non se ne serve per compilare un modesto centone, ma riesce a cogliere dalle fonti con acume e originalità, amalgamando e fondendo mirabilmente il tutto⁴². In Marco si rileva «non solo lo studioso dei migliori modelli antichi, non solo chi ha formato la sua edu-

cazione, e temprato e affinato lo spirito alla lettura dei migliori prodotti dell'età augustea, ma anche chi possiede la tecnica del verseggiare e la maneggia abilmente»⁴³.

In merito alla figura dell'autore, Pietro Diacono informa che Marco sarebbe profondamente erudito nelle Sacre Scritture⁴⁴; mentre dalla relativa nota curata da Giovanni Battista Mauro emerge che fosse «*familiarissime dilectus*» da s. Benedetto e che inoltre sarebbe stato «*a natura progenitus*» per elevare l'arte poetica, luminoso per costumi e per genere di vita ed espertissimo nelle lettere anche secolari, fiorendo fino all'impero di Eraclio Augusto, cioè al 610⁴⁵: notizie certamente più deduttive ovvero costruite che realmente acquisite da fonti verificabili. Aimoinus, monaco benedettino di Fleury del X secolo⁴⁶, riportando il testo nel suo *Sermo in festivitibus Sancti Patri Benedicti*, identifica Marco in «un poeta che era giunto dal venerabile Benedetto e che si era affidato al suo

⁴¹ Guilielmus Cave, *Scriptorum ecclesiasticorum historia literaria...*, Basileæ, 1741, 2 Voll., I, p. 574: *Vitam S. Benedicti a Gregorio M. prosa descriptam, ipse nonnullis de suo additis carmine plane elegantibus et supra saeculi sui genium venusto enarravit.*

⁴² Cfr. M. Galdi, *Il Carme di Marco* ... cit., p. 19.

⁴³ Cfr. Ivi, p. 18. Positivi anche i giudizi di Migne, Tosti, Baumgartener (quest'ultimo in A. Baumgartener, *Die lateinische und griechische Literatur der christlichen Völker*, Freiburg, 1905, p. 240).

⁴⁴ *In Scripturis apprime eruditus*: Pietro Diacono, *De Viris Illustribus Casinensibus Opusculum*, CLXXIII, cap. III, PL p. 1013.

⁴⁵ Pietro Diacono, *De Viris Illustribus* ... cit., cap. III, n. 3, PL p. 1013: «... *vir ad poeticam artem extollendam a natura progenitus, moribus et conversatione praeclarus, ac in litteris etiam saecularibus peritissimus... Claruit eodem fere tempore quo Sanctus Faustus: id est usque ad imperium Heraclii Augusti, anno Domini 610*».

⁴⁶ Morto nel 1008 circa.

insegnamento»⁴⁷. Il carme, come trascritto da Aimoinus, è del tutto difforme dall'originale⁴⁸, anche dal punto di vista metrico, ed è diviso, forse per facilitare la lettura, in IV capitoletti⁴⁹.

In ogni caso - da quanto è stato desunto da chi ha analizzato la sua breve opera - Marco appare essere un autore «dalle larghe letture specialmente classiche, formatosi ... in ambiente non monastico ma ben scolarizzato, probabilmente appunto italiano, quale poteva essere ad esempio la Ravenna di Teodorico e Atalarico»⁵⁰.

Interessante, a tal proposito, proprio lo studio di Garbini sui versi 37 e 38 di Marco nei quali si rilevano contestualmente⁵¹ più figure retoriche: il monte del cielo, poiché non ha più Benedetto, diventa pallido come (paragone) le «sue» nuvole (sostituzione metonimica per «le nuvole che lo circondano») ed esprime così il senso del suo dolore per la perdita (metafora), ma vi è anche un esempio di prosopopea nella montagna che manifesta sentimenti umani. Del distico di Marco, per il quale già la Rocca aveva trovato un precedente nei Fasti, 1, 80 di Ovidio («*Vestibus intactis Tarpeias itur in arces / Et populus festo concolor ipse suo est*»⁵²), Garbini⁵³ suggerisce il legame con i versi 432-433 («*Incipit obscuros ostendere Corsica montes / nubiferumque caput concolor umbra levat*»⁵⁴) del poemetto *de reditu suo* di Rutilio Namaziano la cui vicinanza, rispetto alle tecniche stilistiche e al senso in cui è utilizzato l'aggettivo «concolor», appare del tutto evidente⁵⁵. In effetti l'autore del *de reditu suo* non era soltanto un aristocratico pagano ma, dal punto di vista ideologico, uno scrittore appassionato della grandezza di Roma e avverso al cristianesimo.

⁴⁷ Aimoinus Floriacensis, *Sermo in festivitibus Sancti Patri Benedicti*, PL CXXXIX, pp. 859-861: *Dehinc Marcus quidam poeta, ad eundem venerabilem Benedictum veniens eiusque magisterio se committens, aliqua in eius laude, de vita ipsius versibus exaravis, quae ita se habent.*

⁴⁸ Su tali difformità e sul testo di Aimoinus si veda M. Galdi, *Il Carme di Marco ... cit.*, pp. 33-34; 41-43.

⁴⁹ Cap. I. *De oratorio quod S. Pater Benedictus in summo monte condidit, ubi sacrificabat Jovi erronea paganitas*; Cap. II. *De angelis qui ostenderunt ei viam qua pergere deberet*; Cap. III. *De tribus corvis quos alere solitus erat, qui eum Sublacu usque Beneventum, per quinquaginta fere milliaria, sunt secuti*; Cap. IV. (nel Migne, erroneamente indicato come V) *De monachis qui, ex tribus monasteriis pro necessitate aquae ubertim manantem adipisci.*

⁵⁰ P. Garbini, *Dello stesso colore ... cit.*, p. 348.

⁵¹ Cfr. Ivi, p. 349.

⁵² «Alla rupe Tarpea si sale con toghe immacolate / e il popolo si veste di egual colore nella sua festa».

⁵³ P. Garbini, *Dello stesso colore ... cit.*, p. 349.

⁵⁴ «La Corsica inizia a mostrare gli oscuri monti / e un'ombra di simile colore leva nel cielo le cime nuvolose».

⁵⁵ Tuttavia debbo rilevare un pentametro molto simile, benché in un contesto - anche emozionale - completamente diverso (si tratta della prefazione all'epitalamio composto per Ruricio ed Iberia) in Sidonio Apollinare, *Carmina*, X, Praef. 6: «*caeruleae pallae concolor ipse socer*». Incidentalmente va notato che con Sidonio (Vescovo, scrittore gallo-romano del V secolo, venerato come santo) comincia a delinearci, tra l'altro, un patrimonio culturale atto a superare le precedenti contrapposizioni tra tradizione classica e cristianesimo.

Un'opera, quella di Namaziano, che ebbe scarsa fortuna. La lettura che ne fa Marco «è un barlume che ci fa solo indovinare, nel buio che la nasconde, la figura di un letterato aristocratico sentitamente cristiano ma non immemore della più orgogliosa tradizione pagana, anzi, disposto addirittura, pur di scrivere bene - e proprio nel momento della conversione - a raccattare e riutilizzare, idealmente, proprio i più audaci tra quei frammenti delle istoriate statue pagane che Benedetto aveva frantumato»⁵⁶.

Al di là di queste supposizioni, nella povertà delle notizie biografiche, spesso permeate di certa patina agiografica, i riferimenti nel carne sulla vita di Marco appaiono in qualche modo illuminanti.

Dai versi 13 e 14 (7° distico) si apprende, ad esempio, che Marco giunge a Montecasino come penitente, afflitto dal peso delle sue colpe. Non si conosce quale fosse la colpa di cui Marco sente di doversi liberare, ma pare essere qualcosa di affliggente. L'abbandono del mondo, sotto il «*fascis*» e il «*pondus*» che affondano l'esistenza («*deprimere*»), danno la misura di una conversione vera, conseguente ad una riflessione profonda sul senso della vita, sulla necessità di cambiare strada: il senso di libertà («*abesse*») che percepisce il penitente dopo aver depresso il peso dei suoi peccati sembra dare speranza anche al lettore.

Dal punto di vista stilistico i versi sono di una singolare bellezza: in appena due righe vi è un fitto ripetersi di allitterazioni con la sibilante «s»: «*scelerum, depressus, fasce, subissem, depositum, sensi, pondus, abesse*»; quasi si volesse richiamare al silenzio della meditazione.

Il distico successivo (vv. 15 e 16) ha ancora l'autore quale protagonista e testimonia il totale affidamento del credente all'intercessione di Benedetto presso Dio. Si rileva in questo verso, oltre alle consuete, eufoniche allitterazioni («*uita fruar insuper*»; «*felix fruar*»; «*felix, uita, insuper, illa*»), la grande devozione del penitente che si sublima in una espressione di profonda, riconoscente preghiera nel pentametro che chiude il pensiero e che sembra intimamente partecipe della invocazione, legandosi, anche metricamente, il nome dell'autore convertito a quello del santo e al possessivo ed omoteleutico «*tuo*».

Infine l'ultimo distico (vv. 65 e 66) è ancora una preghiera a Benedetto perché faccia fruttificare le spine malsane che lacerano il cuore pesante di Marco. Vi è, di nuovo, un riferimento al peso dei peccati, al fardello degli errori commessi. Nell'ultimo pentametro ci pare di cogliere una eco della IV elegia di Massimiano⁵⁷, in un pentametro, anche qui posto a chiusura: «*Et quod non cupiunt pectora bruta uolunt*» e in cui il sintagma «*pectora bruta*» ha la stessa identica collocazione metrica.

⁵⁶ P. Garbini, *Dello stesso colore ... cit.*, p. 350.

⁵⁷ Poeta latino pagano, amico di Boezio, originario dell'Etruria, vissuto probabilmente alla metà del VI secolo, autore di sei elegie, in cui i temi dell'incombere della morte e della tristezza dell'invecchiamento rappresentano metaforicamente la fine della cultura pagana, espressione della gioia di vivere.

Sui molteplici riferimenti letterari dei *Versus* appare fondamentale il contributo di Silvia Rocca la quale con acribia e puntualità propone una accurata analisi storico-filologica del testo, individuando condivisibili schemi e rimandi alla tradizione classica pagana a cominciare dal primo verso che richiamerebbe⁵⁸ un esametro della *Consolatio ad Claudium Etruscum* (silv. III, 3,2) di Stazio («*rara profanatas inspectant numina terras*»), sia nella strutturazione del metro che nell'uso e nel senso del participio passato. La studiosa inoltre nota⁵⁹ la fluida tecnica del pentametro con il ricorrente modulo ABBA (v. 42: ... *laceras silua soluta comas*; v. 58: ... *tantum te decorante bonum*; ecc.) ricercato anche al fine di ottenere degli eufonici omoteleuti; l'accusativo di relazione del v. 42 («*soluta comas*») che potrebbe essere una reminiscenza ovidiana «...*Acca soluta comas*» (fast. IV, 854); l'uso di arcaismi intesi come *poetismi* (le 3° pers. pl. in *-ere: fleuere* del v. 41; *promeruerere* del v. 45; ecc.); la profonda conoscenza della poesia cristiana; l'utilizzo di costrutti anche del latino cristiano (ad es. nel v. 15 *quod* e il cong. anziché l'infinitiva «*Credo quod ... uita fruar*»); l'assenza di termini monastici tranne «*eremo*» (v. 5), usato al femminile, ed «*eremita*» (v. 30)⁶⁰.

Inoltre il carme risulterebbe essere stato composto a Montecassino (v. 13: «*huc*») e dopo la morte del santo (v. 16: «*Oras pro Marco si, Benedicte, tuo*»; e v. 65: «*Sic, rogo, nunc spinas in frugem uerte malignas*»)⁶¹, benché sia interessante l'osservazione del Parroni secondo cui la richiesta di intercessione «non presuppone necessariamente che Benedetto sia già morto al momento della composizione del carme»⁶² e che anche il «*te teste*» del v. 45 potrebbe «... alludere ad una affermazione raccolta dalla viva voce di Benedetto»⁶³.

In sostanza dall'analisi delle ricostruzioni sulla identità di Marco fatte dai non molti che se ne sono occupati si può rilevare che egli fosse ritenuto, in particolare secondo una certa tradizione di origine medievale, un discepolo di Benedetto, che avesse abbracciato la vita monacale e che fosse vissuto a Montecassino. In tal senso sembra poco giustifica-



Montecassino, gruppo bronzo, s. Benedetto morente sorretto dai discepoli.

⁵⁸ Cfr. S. Rocca, *Versus ... cit.*, p. 340-341.

⁵⁹ Cfr. Ivi, p. 340.

⁶⁰ Cfr. Ivi, p. 348.

⁶¹ Cfr. Ivi, p. 352.

⁶² P. Parroni, *Sui Versus ... cit.*, pp. 282-283.

⁶³ Ivi, p. 283.

bile il fatto che Gregorio Magno non si sia avvalso della testimonianza del monaco Marco nella compilazione della vita di Benedetto⁶⁴; si può facilmente ipotizzare che, proprio da tale incongruenza, siano nate le interpretazioni che collocano l'esperienza umana dell'ignoto poeta in un periodo successivo a Gregorio. In realtà nulla porta a concludere che Marco fosse stato monaco a Montecassino e, di più, discepolo di Benedetto, come invece, primo tra molti autori, dirà Pietro Diacono⁶⁵.

Gli episodi che compaiono in Marco, ma non in Gregorio sono diversi. Nei *Dialogi*⁶⁶ si parla del solo tempio di Apollo mentre Marco ricorda che la cieca moltitudine (vv. 1-8) venerava immagini profane, teneva per divinità gli idoli scolpiti dall'uomo e offriva sacrifici di sangue all'empio Giove⁶⁷.

Di grande interesse i passi del carne, dai quali si sa che Benedetto giunge a Montecassino per comando divino (v. 5: «*Sed iussus ueniens, eremoque uocatus ab alta*»), e che qui da altro monte è guidato da Cristo (vv. 31-32: «*tu ex alio monitus cum monte uenires, / Per deserta tibi dux, uia, Christus erat*») attraverso l'ausilio di due giovani, si presume angeli (vv. 33-34: «*Namque duos iuuenes biuium produxit ad omne / Qui te firmarent quod sequeris iter*»), che ad ogni crocicchio lo incoraggiassero sul percorso da seguire e con la scorta di tre corvi (vv. 43-44: «*Credar ficta loqui, nisi te, ne solus abires, / tres subito corui promeruere sequi*»): motivi leggendari del tutto assenti in Gregorio, così come la notizia che su Montecassino vi era un altro pio eremita (vv. 35-36: «*Hic quoque uiuenti iusto praedixerat uni / His tu parce locis, alter amicus adest*»), invitato da una visione a fare posto a Benedetto⁶⁸.

⁶⁴ Cfr. S. Rocca, *Versus ...* cit., p. 357.

⁶⁵ Cfr. Ivi, p. 355.

⁶⁶ Cfr. G. Magno, *Dialogi*, II, VIII, 10-11 (ed. Grégoire Le Grande, *Dialogues*, Ed. A. De Vogüé, Sources chrétiennes, 251, 260, 265, 3 Voll., Paris, 1978-1980) «... *Vbi vetustissimum fanum fuit, in quo ex antiquorum more gentilium ab stulto rusticorum populo Apollo colebatur. Circumquaque etiam in cultu daemonum luci succreverant, in quibus adhuc eodem tempore infidelium insana multitudo sacrificiis sacrilegis insudabat. Ibi itaque vir Dei perveniens, contrivit idolum, subvertit aram, succidit lucos, atque in ipso templo Apollinis oraculum beati Martini, ubi vero ara ejusdem Apollinis fuit, oraculum sancti construxit Joannis...* ». C'era in cima un antichissimo tempio, dove la gente dei campi, secondo gli usi degli antichi pagani, compiva superstiziosi riti in onore di Apollo. Appena l'uomo di Dio vi giunse, fece a pezzi l'idolo, rovesciò l'altare, sradicò i boschetti e dove era il tempio di Apollo eresse un Oratorio in onore di S. Martino e dove era l'altare sostituì una cappella che dedicò a S. Giovanni Battista.

⁶⁷ Circostanza confermata anche dal ritrovamento presso l'abbazia, nel 1880, di una iscrizione (CIL X, I, 5160), che parla di «*aedem Iovis*».

⁶⁸ Identificato da Pietro Diacono con s. Martino eremita di Monte Massico, cfr. P. Diacono, *Vita, translatio et miracula sancti Martini abbatis*, AA.SS. Oct. X, Parisii, 1869, 835-840; 836; cfr. vv. 11-12 del *Hymnus seu vita b. Martini solitarii et confessoris*, in AA.SS. Oct. X, 841 (*alter amicus erit, tunc sic divinitus audit/ his tu parce locis, alter amicus erit*) nei codici riferito a Pietro Diacono, ma per forma e stile attribuito a Paolo Diacono nella annotazione del curatore (Victor De Buck). Tale identificazione nasce probabilmente da G. Magno, *Dialogi*, III, IX, in cui si legge del rapporto tra Martino e Benedetto.

Dalle brevi considerazioni svolte si può azzardare qualche riflessione sul profilo biografico di Marco partendo dalla incongruenza di cui si è già detto: come mai Gregorio non cita alcuno degli episodi inediti del carne? Era possibile che non lo conoscesse? Poteva essere Marco un giovane discepolo di Benedetto, poi monaco, e che alla morte del suo abate abbia deciso di intonare quella alta preghiera letteraria che è il componimento che conosciamo?

In realtà, non pare verosimile che un autore, il quale dimostra di essere così dotato e fornito di solida cultura classica possa, da giovane, aver seguito Benedetto e successivamente, dopo essere rimasto a Montecassino, aver acquisito in quel luogo così importanti conoscenze sia della poesia cristiana che della tradizione letteraria pagana, e non solo del periodo augusteo, e ciò nella considerazione che a Montecassino l'educazione dovesse essere invece indirizzata, per la gran parte, «alla edificazione spirituale e alla cultura religiosa»⁶⁹ così come si deduce dalla lettura della stessa *Regula* ove non vi è alcun riferimento a studi profani⁷⁰.

Sembra, invece, maggiormente plausibile ritenere che Marco non avesse studiato a Montecassino, bensì in una scuola pubblica, modello educativo che, come è noto, con Teodorico e Atalarico aveva ripreso parte dell'antico splendore⁷¹.

Pertanto l'autore dei *Versus* si sarebbe recato a Montecassino come pellegrino: è stato osservato che la notizia di Paolo Diacono secondo cui Marco si reca da Benedetto («*ad eundem patrem huc veniens*») potrebbe essere intesa nel senso di «luogo» nel quale il santo aveva risieduto ed ora, dopo la sua morte, era venerato, e quindi meta di pellegrinaggio⁷². La stessa intonazione dei *Versus* ha il carattere della impetrazione riconoscente all'uomo santo che è asceso alla «casa del Padre».

A questo punto, e nei limiti di tale ipotesi, è lecito pensare non solo che Marco non fosse monaco e neppure discepolo di Benedetto, quando era in vita, ma che si fosse recato pellegrino a Montecassino quando già aveva una certa età, con un notevole bagaglio culturale: ne sono una testimonianza indiretta l'autorevolezza e la disinvoltura con cui si appropria dei modelli classici e li riadatta alle sue esigenze di cristiano penitente, e ciò benché il dibattito sulla opportunità o meno di tali operazioni di recupero e riutilizzo fosse fortemente sentito.

Il viaggio a Montecassino poteva essere il risultato di un percorso vero di profonda conversione del nostro semisconosciuto poeta: un valente scolaro, quando non un maestro, di una scuola pubblica che, all'esito di una profonda riflessione sulla vita sino allora condotta, non necessariamente peccaminosa, ma forse più semplicemente lontana dalla dimensione spirituale, bisognoso di un radicale mutamento di vita, di un recupero forte di valori autenticamente cristiani, sente l'esigenza di andare in visita nei luoghi del santo

⁶⁹ Cfr. S. Rocca, *Versus ... cit.*, p. 360-361.

⁷⁰ Cfr. Ivi, p. 359.

⁷¹ Cfr. Ivi, p. 361-362.

⁷² Cfr. Ivi, p. 353.

abate al fine di rispettare un voto promesso, ovvero per elevare una preghiera al cielo, grato anche perché in quei luoghi si riconosce libero da quanto opprimeva la sua esistenza. E fa ciò come poteva e sapeva, utilizzando, cioè, l'armonia delle forme classiche, la vitalità della giovane tradizione cristiana, la testimonianza della propria conversione.

Sulla mancanza di citazioni di Marco in Gregorio, infine, non si può non condividere la tesi secondo cui Gregorio o non conosceva «i versi di Marco, che, nel monastero venuto come pellegrino, al di fuori dei versi in lode di Benedetto, non ha lasciato altro; oppure, pur conoscendoli, di proposito non abbia voluto servirsene per attenersi unicamente alla testimonianza dei quattro monaci benedettini, con i quali aveva frequenti contatti e dai quali poteva ottenere abbondanza di particolari. Senza contare che il nome dei quattro religiosi forniva una garanzia di serietà e veridicità maggiore»⁷³.

Come è noto, nel genere biografico, l'agiografo non si cura di presentare tutti i fatti a sua conoscenza, ma sceglie solo quelli più adatti al fine della «*aedificatio*»⁷⁴. In questa tipologia di letteratura l'elogio panegiristico supera qualunque esigenza di completezza: Gregorio dice chiaramente⁷⁵ che, non conoscendo tutti i fatti della vita di Benedetto, si è avvalso della parola di quattro suoi discepoli giudicati evidentemente fededegni.

In tale contesto appare certamente più comprensibile il fatto che il santo papa si sia affidato a quattro testimoni discepoli di Benedetto, costituiti in dignità di consacrati e legati dal vincolo della fraternità ecclesiale e spirituale, piuttosto che riportare le parole, dal sapore tra l'altro fortemente classicheggiante, di un convertito, di un pellegrino ancorché animato dai più alti sentimenti di devozione.

Sulla datazione si potrebbe azzardare un periodo compreso tra il 547 e il 577, cioè tra la morte del fondatore e la distruzione di Montecassino. È stato infatti argutamente sottolineato che se il *carme* fosse stato scritto dopo la devastazione operata dai Longobardi⁷⁶ questa tragica eco sarebbe rimasta tra le pieghe degli splendidi versi di Marco, al contrario di Gregorio che ha invece familiarità con la comunità benedettina esule a Roma dopo il drammatico evento⁷⁷.

⁷³ Cfr. Ivi, p. 354.

⁷⁴ Cfr. G. Penco, *Il monachesimo fra spiritualità e cultura*, Milano, 1991, p. 35.

⁷⁵ G. Magno, *Dialogi*, II, VIII, 10-11: «*Huius ego omnia gesta non didici, sed pauca quae narro, quatuor discipulis illius referentibus agnovi: Constantino scilicet reverentissimo valde viro, qui ei in monasterii regimine successit; Valentiniano quoque, qui annis multis Lateranensi monasterio prae-fuit; Symplicio, qui congregationem illius post eum tertius rexit; Honorato etiam, qui nunc adhuc cellae eius, in qua prius conversatus fuerat, praees....*». Certamente io non posso conoscere tutti i fatti della sua vita. Quel poco che sto per narrare, l'ho saputo dalla relazione di quattro suoi discepoli: il reverendissimo Costantino, suo successore nel governo del monastero; Valentiniano, che fu per molti anni superiore del monastero presso il Laterano; Simplicio, che per terzo governò la sua comunità; e infine Onorato, che ancora dirige il monastero in cui egli abitò nel primo periodo di vita religiosa.

⁷⁶ Avvenuta nel 577, cfr. H.S. Brechter, *Monte Cassinos erste Zerstorung*, in «*Studi en und Mittelungen zur Geschichte des Benediktiner*», s.l. 1938, pp. 109-150.

⁷⁷ Cfr. G. Orioli, *Il carme ... cit.*, pp. 6-7.

Si potrebbe ritenere, in definitiva, il testo dei *Versus in Benedicti laudem* una sorta di orazione laudatoria di ringraziamento, composta da un laico, colto, pieno di «erudizione sacra e profana», uscito da una crisi spirituale e giunto quale pellegrino a Montecassino nel periodo successivo alla morte di Benedetto forse con lo specifico obiettivo di rendere grazie al santo fondatore del cenobio, il cui carisma, espresso nel motto «*Ora et Labora*», doveva sentire non distante dalla sua indole e preparazione. Una preghiera in versi scritta durante la sua permanenza a Montecassino, in un tempo successivo alla morte del santo e, forse, affidata allo stesso cenobio come atto di umile, riconoscente devozione.

Ovviamente non vi sono elementi per pensare neppure che Marco, dopo la visita all'abbazia e la conversione che aveva ispirato la composizione del carne, sia diventato monaco.

È stato osservato che Gregorio avrebbe potuto non conoscere il testo dei *Versus*. Tuttavia, come si è detto, appare anche plausibile che il santo papa non ne avesse tenuto conto «consapevolmente» in modo da avvalersi esclusivamente della testimonianza dei monaci Costantino, Valentiniano, Semplicio e Onorato. Ciò potrebbe forse rafforzare - ma si è nel campo delle mere congetture - la supposizione che il poeta non abbia mai abbracciato la vita monastica e che certamente non era testimone diretto della vita di Benedetto ma un semplice narratore il quale trasfuse in versi sublimi alcuni fatti che fecero da ispirata cornice alla sua conversione e che circolavano al suo tempo: fatti tuttavia che non verranno ricordati (forse perché se ne erano perse le tracce? o perché non suffragati da ulteriori riscontri?) dai testimoni, pur autorevolissimi, di cui si avvarrà Gregorio. È per tale ragione che sembra verosimile che il laico Marco fosse morto da un pezzo nel 593, anno in cui Gregorio inizia a comporre i *Dialogi* anzi, i fatti narrati nei *Versus* fanno pensare a un periodo di composizione, all'interno del trentennio di cui abbiamo dato conto, molto più prossimo alla morte di Benedetto che al «*terminus ante quem*» rappresentato dalla distruzione di Montecassino.

Il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus porge vive congratulazioni e sinceri rallegramenti a Marco Sbardella per gli importanti riconoscimenti ottenuti in campo culturale. Nell'edizione 2016 del *Certamen Capitolinum*, tra i più importanti e prestigiosi concorsi internazionali dedicati alla lingua e letteratura latina, organizzato dall'Istituto Nazionale di Studi Romani, sotto l'egida del Comune di Roma e del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, si è classificato al secondo posto con la composizione in esametri *De maerore pueri* (La tristezza di un fanciullo) in cui ha affrontato un argomento di stretta attualità come quello legato agli immigrati e alle loro tragedie.

La pace di Mignano del 25 luglio 1139 (II)*

di

Alceo Morone

Il 4 aprile 1139 il papa Innocenzo II convoca un Concilio a Roma, il Laterano II, nel quale ribadisce la scomunica a Ruggero II e a tutti i suoi sostenitori. Sono presenti molti fra cardinali, vescovi e abati¹. Intanto il 30 aprile successivo muore a Troia Rainulfo d'Alife, duca Puglia². Ruggero II viene dunque a trovarsi privo di un nemico. Conseguentemente il 25 maggio 1139 sbarca a Salerno con sette navi cariche di uomini e di un gran tesoro per sostenere le spese di una guerra. Compone dunque un esercito e si trasferisce in Puglia al fine di riconquistare tutte le città e i castelli della Capitanata. Cinge d'assedio Troia e Bari mentre il figlio, duca Ruggero, occupa le città costiere della Puglia. Allora papa Innocenzo II, che con la morte di Rainulfo aveva perso un alleato, e tenendo conto che le scomuniche non hanno prodotto alcun effetto, alla testa di un esercito composto da mille cavalli e un gran numero di fanti, insieme a Roberto di Capua, a Riccardo di Rupecanina, fratello di Rainulfo, e a Teobaldo, il 12 giugno giunge a Ferentino. A metà del mese, passando per Ceprano, entra nel regno, incendia Isola, S. Pietro, Falvaterra e S. Angelo in Theodice e si ferma a S. Germano. Invita re Ruggero a «convenire in quella città badiale ad amichevoli abboccamenti»³ e riceve gli ambasciatori. Lasciato l'assedio di Troia agli inizi di luglio, Ruggero, in compagnia del figlio Ruggero, duca di Puglia, giunge a S. Germano per trattare la pace. Tuttavia nel corso di otto giorni non si giunge a un accordo «parendo dur[a]» a re Ruggiero la pretesa del pontefice della restituzione del principato di Capua a Roberto⁴ per cui le «pratiche rimasero infruttuose».

* La prima parte, intitolata *Ruggero II e Montecassino (1136-1138)*, è stata pubblicata su «Studi Cassinati», a. XIV, n. 3, luglio-settembre 2014, pp. 181-186.

¹ Falco Beneventano *ad an 1139*.

² Rainulfo (1093 circa-1139), nobile normanno della famiglia Quarrel Drengot, conte di Alife, Caiazzo, Sant'Agata de' Goti, Telese, alleato del papa legittimo Innocenzo II, era stato nominato duca di Puglia il 5 settembre 1137 dall'imperatore Lotario II di Supplinburgo e dal pontefice. Assieme a essi aveva sconfitto varie volte Ruggero d'Altavilla (nella Battaglia di Scafati del 1132, a Melfi nel giugno nel 1137 e a Rignano Garganico nell'ottobre dello stesso anno cui aveva fatto seguito il grave saccheggio di Alife e Telese operato da Ruggero). Rainulfo aveva sposato Matilde d'Altavilla, figlia di Ruggero I di Sicilia, sorella di Ruggero II, di cui era dunque cognato.

³ L. Tosti, *Storia della Badia di Montecassino*, vol. II, Pasqualucci Editore, Roma 1889, p. 107.

⁴ Cfr. *Ruggero II e Montecassino (1136-1138)* ... cit. p. 184. Roberto II, anch'egli nobile normanno della famiglia Quarrel Drengot, era stato investito nel 1127 da papa Onorio II a Capua del principato ma nel 1135 ne fu cacciato da Ruggero II che lo dette a suo figlio Alfonso (Al. Telesino, l.3 cap. 1, Anon. Cassinese, *Chronicon ad an. 1135*).

Mentre le diplomazie tentavano di imbastire «ragionamenti di pace», re Ruggero, «per non istarsene ozioso», raduna l'esercito, passa in Molise e sottopone alcune terre dei figli di Borrello, che erano pontificie. Innocenzo II, «sdegnato», comanda la presa del regio castello di Galluccio. Il re fa allora immediato ritorno a S. Germano con l'intento di «impossessarsi della persona del pontefice». Alla notizia della sua venuta le truppe pontificie lasciano l'assedio di Galluccio e si ritirano⁵. «In mezzo alle ostilità dei regii e dei pontificii patirono assai le terre cassinesi. Sant'Angelo in Theodice, Cucuruzzo, Mortula, San Vitore e San Pietro-in-fine andarono miseramente guaste dal fuoco». Quindi il sovrano il 29 maggio sale a Montecassino dove toglie con decreto «ai monaci le terre di Cardito e Comino» nonché la città di Pontecorvo, acquisita dalla badia per donazione, mentre concede il castello di Roccadedandro.

Innocenzo II lascia la città e tenta la fuga ma il duca Ruggero il 22 luglio⁶, con mille cavalieri, gli tende un'imboscata sulle rive del Garigliano, in un luogo presso S. Germano. Il principe Roberto di Capua e Riccardo di Rupecanina con molti romani riescono a fuggire. Molti altri, invece, vengono fatti prigionieri ed altri ancora affogano nel fiume. Anche papa Innocenzo II è fatto prigioniero insieme a molti cardinali e al cancelliere Aimerico⁷. Quindi re Ruggero invia i suoi ambasciatori del papa, prigioniero in una tenda a Mignano⁸.

⁵ *Cronaca Cavense all'ann 1139*; Falcone Beneventano *ad anno 1139*; Arrigo Spondano *ad annum 1139*; Romualdo Salernitano *ad an. 1139*; Giovanni da Ceccano, *Chronicon Fossanovae ad an. 1139*; *Cronaca* di Antonello Coniger, gentiluomo leccese.

⁶ G.E. Di Biasi, *Storia del Regno di Sicilia*, vol. 2, Palermo 1963, p. 137: «Il giorno in cui fu preso Innocenzo concordemente dagli eruditi dicesi il dì 22 luglio, checché ne abbia erroneamente creduto il Baronio, il quale non capendo cosa significassero le parole di Falco Beneventano nella cronaca, quando disse: *decimo autem die stante mensis julii Pontifex ipse Innocentius captus est*, omettendo quel *stante*, che fa tutta la differenza, attesta assolutamente, che la prigionia del papa accadde a 10 luglio». A. Di Meo, *Apparato cronologico del Regno di Napoli*, p. 15: «È ancora da notarsi la distinzione de' giorni: *ineunte*, o *intrante* che si computa dal primo giorno in poi, e lo *stante*, *astante*, *finiente*, *terminante* che si computa dall'ultim giorno *inclusive* andando in dietro. Il non essersi conosciuto questo sistema ha portato più errori».

⁷ B. Platina, *Historia delle vite de' sommi Pontefici*, p. 146: «Innocentio II Romano, figliuolo di Giovanni, e nato in Trastevere, tosto che si vide pontefice, si mosse contra Ruggero figliuolo di un altro Ruggero Cöte di Sicilia, perché ogni sforzo facesse di occuparsi lo stato di Puglia, essendo già morto Guglielmo, che ne era Duca, e nel quale famiglia di Roberto Guiscardo era mancata. Si ritrovava Ruggero accòpagnato a S. Germano, e gli andò con tanto impeto, e sforzo il Papa sopra, che lo cacciò di quel luogo, l'assedì poi in Galluccio dove Ruggero si era ritirato. In questo venendo Guglielmo Duca di Calabria con grosso esercito, attaccò la battaglia, e vincendo, liberò dall'assedio suo padre, e fece prigione il Papa con tutti quei cardinali, che erano con lui nel campo. Ma poco appresso Ruggero con meravigliosa modestia liberò il Papa, et i Card il perché poi quanto egli volle, dal papa ottenne, fuor che il titolo del regno».

⁸ Anon. Cass., *Chronicon, an 1138*: «*Rogierus Rex venit Apuliam, et cepit eam praeter Barium, et Trojam. Deinde venit Minlanum* (alcuni storici, facendo notare che gli antichi scambiavano la "i" con la "l" ritengono che si debba considerare "Minianum"), *contra quem Papa cum exercitu veniens juxta Gal-*

Dopo tre giorni di trattative, Innocenzo privo di forze e di armi, acconsente e così il 25 luglio 1139, festività di San Giacomo si stabilisce la pace. Il re con i figli vengono a inginocchiarsi davanti al papa per chiedere perdono e giurare fedeltà.

La bolla viene emessa il 27 luglio «*in territorio Marianensi*»⁹, cioè a Mignano, nell'«*anno millesimo centesimo trigesimo nono*», ed è sottoscritta dal papa («*Innocentius Catholicae Ecclesiae Episcopus*»), da Aimerico, cancelliere della Chiesa (*Haimericus S. R. E. Diaconus Cardinalis*) e da Alberico, vescovo di Ostia (*Albericus Ostiensis Episcopus*).

La bolla è indirizzata a Ruggero, «illustre e glorioso Re di Sicilia» («*Rogero illustri, et Glorioso Siciliae Regi*»). Dopo l'introduzione si ricordano Roberto il Guiscardo e il Gran Conte¹⁰, suoi predecessori che avevano combattuto i nemici della Chiesa¹¹. Il papa ricorda anche il trattato di Onorio II col re¹².

Con la bolla il papa revoca la scomunica emanata contro Ruggero e, cambiando l'investitura di duca di Puglia fatta a Benevento nel 1128 da Onorio II¹³, modifica il titolo in sovrano e lo dichiara legittimo re di Puglia, Calabria e Sicilia, con la clausola che tutti i re di Sicilia dovranno prestare giuramento al pontefice¹⁴. A sua volta Ruggero, cui inte-

lucium in fugam versus comprahenditur, et quarto die pace facta confirmat illi totam terram a fluvio Carnello, et infra: filiisque Principatum, et Ducatum. Castellum Sancti Angeli igne crematur, et Mortula, cum S. Salvatore, et S. Vittore, et S. Petro in Fia».

⁹ A giudizio di Alessandro Di Meo (*Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli*, tomo X, p. 96) il testo originario riportava «*Minianensi*», cioè Mignano.

¹⁰ Roberto il Guiscardo, conquistata tutta la Puglia e la Calabria fu nominato duca di Puglia e di Calabria nel 1059. Alla sua morte, avvenuta nel 1085, lascia la Sicilia al fratello Ruggero I (Gran Conte, 1085-1101) e la Puglia e la Calabria al figlio Ruggero (1085-1111). Alla morte di Ruggero I sale al trono Ruggero II sotto la tutela della madre. Guglielmo (1111-1127), successore di Ruggero I, non avendo figli, lascia il ducato di Puglia e Calabria al nipote Ruggero II.

¹¹ «... *manifestis siquidem est argumentis, quod egregiae memoriae strenuus, et fidelis miles B. Petri Robertus Guiscardus praecedessor tuus, Dux Apuliae, magnificus, et potentes hostes Ecclesiae viriliter expugnavit, et posteritati suae dignum memoria nomen, et imitabile probitatis exemplum reliquit. Pater quoque tuus illustris recordationis Rogerius per bellicos sudores, et militaria certamina inimicorum Christiani nominis intrepidus extirpator, et Christianae Religionis diligens propugnator, utpote bonus, et devotus filius multimoda obsequia Matri S. R. E. impartivit ...».*

¹² «... *unde et Praecedessor noster religiosus, et prudens Papa Honorius nobilitatem tuam de praedicta generatione descendentem intuitus plurimum de te sperans, et prudentia ornatum, justitia munitum, atque ad regimen populi te idoneum esse credens, valde dilexit, et ad altiora provexit ...».*

¹³ Aless. Telesino I. I, c. 4; Arrigo Spondano *ad an 1127*.

¹⁴ «... *Non ergo ejus vestigiis inhaerentes, et de potentia tua ad decorem, et utilitatem Sanctae Dei Ecclesiae spem, atque fiduciam obtinentes, Regnum Siciliae, quod utique, prout in antiquis refertur historiis, Regnum fuisse, non dubium est, tibi ab eodem antecessore nostro (Honorio II) concessum cun integritate Honoris Regii, et dignitate Regibus pertinente Excellentiae tuae concedimus, et Apostolica auctoritate firmamus. Ducatum quoque Apuliae, tibi ab eodem collatum, et insuper Principatum Capuanum integre nihilominus nostri favoris robore communimus, tibi quoque concedimus: et ut ad amorem, atque obsequium B. Petri, Apostolorum Principis, et nostrum, ac successorum nostrorum*

ressa solo sanare una situazione di fatto, essendo già re, assieme al figlio riconosce Innocenzo II come vero pontefice, gli promette un censuo annuo di 600 schifati all'anno e gli restituisce Benevento¹⁵. Anche i figli di re Ruggero vengono investiti: Ruggero del ducato di Puglia e Alfonso del principato di Capua. Mentre Innocenzo II fa ritorno a Roma, re Ruggero, dopo aver conquistato il ducato di Amalfi, e Gaeta, giunge a Troia. Assedia poi Bari e la espugna. Quindi riconquistata l'intera provincia e debellati i suoi nemici riunisce alla Sicilia tutte le province continentali dell'Italia meridionale. Il 5 novembre con la flotta si ritira a Palermo¹⁶.

In tal modo, scriveva d. Luigi Tosti, le «cose del reame andavano a comporsi sotto il Normanno, che col valore avevalo ingrandito in guisa, che formava vasto e potente stato, avendo ridotto in sua balia, oltre la Sicilia, tutte le altre provincie, che oggi formano il Napolitano di qua del faro. Vedutosi sicuro del conquisto, volse i pensieri a benissimo governare i popoli, provvedendo alla intera amministrazione di giustizia, formando nuove leggi, e severamente provvedendo all'esercizio e tutela di loro»¹⁷. Inoltre re Ruggero, a giudizio del grande storico cassinese, «come tutt'i Normanni, era devotissimo a religione, e largo addimostrossi sempre verso i santuari, e ne lasciò monumenti nella badia di Cava, e Monte Vergine». Se, dunque, «aspreggiò i Cassinesi, fu per ragione di stato, e per quelle necessità che vengono spesso stretti i principi guerreggianti». Infatti «aveva già testimoniato la badia della sua benevolenza, con privilegio che a suo favore scrisse in Salerno nel 1133». Probabilmente ne emanò un altro lasciando «ai monaci un diploma di conferma di tutt'i loro possedimenti» e restituendo, presumibilmente, anche la città di Pontecorvo. Dunque anche re Ruggero fu uno di quelli che in quei tempi «tutelava e aggrandiva il patrimonio cassinese»¹⁸.

vehementer adstringaris, haec ipsa, idest Regnum Siciliae, Ducatum Apuliae, et Principatum Capuae haeredibus tuis, qui nobis, et successoribus nostris (nisi per nos, et successores nostros remanserit) signum homagium fecerint, et fidelitatem, quam tu jurasti, juraverint tempore videlicet competentis, et loco non suspecto, sed tuto nobis, et ipsis, atque salubri duximus concedendo, eosque super his, quae concessa sunt Deo propitio manutenebimus ...».

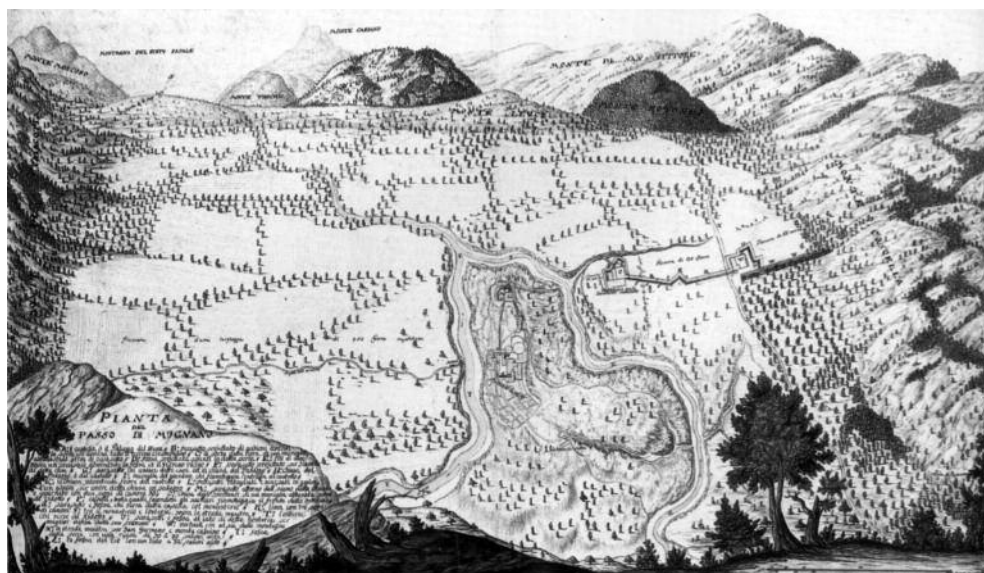
¹⁵ «... Quod si per eos forte remanserit, iidem haeredes tui nihilominus teneant, quod tenebant sine diminuzione. Censum autem, sicut statutum est, idest sexcentorum schifatorum a te, et tuis haeredibus nobis, nostrisque successoribus singulis annis reddatur, nisi forte impedimentum interveniat: removente vero te impedimentum, nihilominus persolvatur. Tua ergo fili carissime interest, ita te erga honorem, atque servitium matris tuae S. R. E. devotum, et humilem exhibere, ita temetipsum in ejus opportunitatibus exercere; ut de tam devoto, et glorioso filio Sedes Apostolica gaudeat, et in ejus amore quiescat. Si qua sive ecclesiastica, saecularisque potentia huic nostrae concessionis temere contraire tentaverit, donec praesumptionem suam congrua satisfactione coerceat, indignationem Dei omnipotentis, et Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum ejus incurrat, et quousque respexerit anathematis sententia percussatur. Amen» (P. Aubè, *Ruggero II*, Newton & Compton, Milano 2002, p. 255 e sg.; P. Troyli, *Istoria Generale del Reame di Napoli*, tomo IV, libro XII, n. XXIV, Napoli 1749).

¹⁶ Romualdo Salernitano *Cronaca ad an. 1139*. Il re era solito trascorrere i mesi invernali a Palermo.

¹⁷ L. Tosti, *Storia della Badia ... cit.*, p. 108.

¹⁸ Ivi, pp. 109-110.

Il passo di Mignano tra Napoli e Roma (1740), Kriegsarchiv Vienna, in G. Amirante, M.R. Pessolano (a cura di), *Territorio, fortificazioni, città. Difese del regno di Napoli e della sua capitale in età borbonica*, Napoli 2008.



Il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus porge sentite condoglianze per l'improvvisa e prematura scomparsa, avvenuta il primo luglio, del

prof. Antonio Menniti Ippolito

docente di Storia moderna presso l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, ricordandolo per la sua disponibilità umana e la sua attività scientifica.

Il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus comunica la scomparsa del

prof. Antonio Martone

insigne studioso della storia e delle tradizioni dell'alto casertano, autore di numerosi scritti di storia locale e collaboratore di svariate riviste storiche.

Il CDSC si accocia al cordoglio dei familiari e dei suoi numerosi estimatori.

Ferdinando II in visita al ponte Farnese a Isoletta

di

Tommaso Molle

Nel volume numero 6 dei «Quaderni Coldragonesi», pubblicato dal Comune di Colfelice e curato, come i precedenti, da Angelo Nicosia, è presente un bell'articolo di Costantino Jadecola dal titolo *Una strada modello: la Civita Farnese*. Il lavoro indaga con dovizia di riferimenti le ragioni strategiche e commerciali che portarono alla realizzazione di questa strada che da Itri, passando per Pico e S. Giovanni Incarico, avrebbe dovuto collegare l'Appia alla «Regia Strada Latina», ovvero la cosiddetta Consolare Caianello-Arce, l'odierna Casilina, nei pressi di Arce, al fine di poter disporre per scopi militari e commerciali di un asse viario trasversale che mettesse in comunicazione Gaeta con Sora e, quindi, con gli Abruzzi. L'Autore passa in rassegna, inoltre, le varie tappe che, tra vagheggiamenti, proposte, progetti attuativi, ripensamenti, difficoltà finanziarie, portarono, nel giro di alcuni decenni, alla realizzazione di quella che viene definita una strada modello. Realizzata in un paio d'anni, con soluzioni tecniche pregevoli, in ordine alle pendenze, alla qualità dei manufatti, all'alberatura, ai problemi connessi alle difficoltà del tracciato, la «Civita Farnese», così volle che si chiamasse Ferdinando II, venne completata e subito inaugurata nel maggio del 1855. Era lunga 25 miglia napoletane, circa 47 chilometri, e larga 8-10 palmi. Tuttavia mancava il ponte sul fiume Liri e per attraversare il corso d'acqua ci si doveva servire ancora della scafa, una sorta di zattera a fondo piatto governata mediante un cavo che univa le due sponde, al quale si sosteneva il traghettatore.

Il ponte venne costruito, dopo aver vagliato le varie ipotesi e le diverse rielaborazioni progettuali circa la sua ubicazione, la tipologia costruttiva, i costi di attuazione, tra il 7



Isoletta. Il ponte borbonico sul Liri.

luglio 1856, data della solenne posa della prima pietra, e la fine del 1858. Di esso Jadecola riporta le caratteristiche tecniche, architettoniche ed estetiche. Lungo 380 palmi, a cinque archi «a tutto centro ... della corda ciascuno di palmi 58», posato su quattro pilastri, il ponte fu costruito in mattoni con spalletta in travertino lavorato; i timpani degli archi erano alleggeriti da quattro trafori sagomati a forma di giglio borbonico, ben evidenziati da blocchi di travertino.

Durante la sua trattazione Costantino Jadecola si sofferma, tra l'altro, sulle vicende della cosiddetta Taverna di Campo di Mele, progettata come chiesa lungo la Civita Farnese, edificata ma mai portata a compimento per le sopravvenute vicende storiche relative all'occupazione piemontese del Regno di Napoli, quindi venduta e destinata ad altri scopi.

Riferisce, poi, diffusamente sulla visita ad Isoletta di Ferdinando II che il 23 aprile 1856 si era là recato con la famiglia per farsi un'idea della nuova strada. Ma poiché in quei giorni il Liri era in piena, per cui non era consigliabile attraversarlo con la scafa, il re fu costretto a rinunciare a compiere il tragitto fino ad Arce e a passare la notte ad Isoletta, ospitato nel palazzo di Achille Forte che perpetuerà al suo interno, con una lapide e delle rappresentazioni pittoriche, la memoria e il privilegio di quella visita. Concludendo sul soggiorno del re di Napoli ad Isoletta, l'Autore scrive: «Ferdinando II di Borbone, dopo quella sua visita ad Isoletta del 23 aprile 1856, non passò più da queste parti - del resto morì appena tre anni dopo, a Caserta».

Invece il sovrano fece ritorno da queste parti, come riferisce lo storico Raffaele de Cesare¹.

Egli dà conto, infatti, di una successiva visita privata di Ferdinando II al ponte Farnese, presso Isoletta. Del resto la notizia era sfuggita anche a Gaetano Sacchetti, autore di una *Storia di Isoletta*² in cui riporta dettagliatamente eventi, fasti e sciagure verificatesi nel paese durante tutta la sua storia.

De Cesare, uno storico molto equilibrato nelle sue analisi, cita questo avvenimento nell'ambito di una ricostruzione delle condizioni del Regno di Napoli e della dinastia borbonica alla vigilia della sua fine. Il viaggio, fatto con la famiglia e pochi ufficiali superiori, e le sommesse considerazioni del re, riportate dall'autore, rendono ben evidente il clima morale e lo stato d'animo di quegli anni.

Così lo storico. «Si costruivano poche strade, pochi ponti e molte chiese: ma, tranne per queste, tutto si faceva stentatamente. Nel bilancio figuravano poco più di tre milioni per lavori pubblici, ripeto! Si spendeva anche poco per i cimiteri, essendo per la sepoltura ancora permesse le chiese. I bisogni del Regno, in fatto di lavori pubblici, erano indefiniti. Nell'ottobre del 1858 s'inaugurarono i lavori della strada della Sila, alla presenza delle autorità ecclesiastiche e civili; e pochi giorni dopo, il re con la regina, i figli maggiori e pochi ufficiali superiori, scortato da gendarmi a cavallo, si recarono a visitare il ponte

¹ Raffaele De Cesare, *La fine di un regno*, Milano 1969², pag. 319.

² G. Sacchetti, *Storia e cronaca di Isoletta*, Borgo S. Dalmazzo (Cuneo), 1957.

Farnese sul Liri, presso il villaggio di Isoletta, frazione del comune di Arce. Approvata l'opera, dovuta alla perizia dell'ingegnere direttore Ferdinando Rocco, il re volle proseguire per la via che mena ad Arce. Guidava egli stesso il phaeton, nel quale era la famiglia. A un certo punto di quella magnifica e ferace campagna, cui fanno corona le ultime propaggini dell'Appennino abruzzese, il re fermò i cavalli e, chiamati i sottoprefetti di Gaeta e di Sora che lo seguivano, Francesco Dentici d'Accadia e Giuseppe Colucci, domandò loro come si chiamassero tutti i ridenti paesi che sorgevano alle falde di quei monti. Saputo che si chiamavano Fontana, Arce, Rocca d'Arce, Roccasecca, Colle San Magno, Palazzolo Castrocielo, uscì in queste significative parole; "Ecco, così dovrebbe essere tutto il Regno: la domenica suona la campana, e si riunisce il Decurionato. Si delibera, e poi ciascuno torna alla campagna e al lavoro; mentre nelle città..." e qui s'interruppe. Proseguendo per Arce, giunse al bivio dove si stacca il tronco che conduce a Ceprano, ed arrivato in quella cittadina, desiderò salutare il marchese Ferrari, non so se fratello o padre di monsignor Ferrari, ministro delle finanze di Pio IX. Scambiati con lui alcuni complimenti avanti il suo palazzo, tornò indietro, non scendendo dal legno, e rientrò a Gaeta a tarda sera».

Questo viaggio con la famiglia e pochi intimi ai confini del Regno sembra la premonizione dell'esilio al quale sarà costretto suo figlio Francesco II da lì a qualche anno. La visione bucolica della campagna e il desiderio di tranquillità mostrano l'inadeguatezza di un monarca, epigono di una pur nobile dinastia, cui però era sfuggito il ritmo della storia. Percepiva forse il re la minaccia di quell'alleanza sotterranea tra la borghesia piemontese, che tra breve sarebbe scesa dal Nord al seguito dell'esercito invasore, con una parte di quella delle Due Sicilie, soprattutto quella di ispirazione liberale. Ben conosceva la debolezza che al Regno derivava da una classe dirigente corrotta e pronta a tradire; certo gli erano note le trame della massoneria, mentre i tradizionali alleati politici, l'Austria e soprattutto l'Inghilterra, lo abbandonavano. Erano forse queste preoccupazioni ad attraversare la mente del sovrano, tanto da fargli dimenticare persino che dietro quelle ultime propaggini degli Appennini c'erano gli importanti centri industriali della Valle del Liri: Isola Liri, Arpino. Atina, con le loro cartiere, le fonderie, le industrie tessili che, con le industrie della valle dell'Irno e del Sabato, rappresentavano le poche realtà economiche moderne e foriere di progresso, in un contesto socio-economico basato essenzialmente sull'agricoltura e sul latifondo³. Forse sentiva che il ponte sul Liri e la strada che lo attraversava, da lui voluti per rendere più agevoli e spediti i collegamenti con gli Abruzzi, erano destinati a svolgere ormai una funzione ben diversa e i cui benefici non sarebbero certo andati a vantaggio del suo regno.

³A. Dell'Orefice, *L'industria della carta nella Valle de Liri durante il XIX secolo: dallo sviluppo alla crisi*, in *Trasformazioni industriali nella media Valle del Liri in età moderna e contemporanea*, in Atti del ciclo di conferenze tenute nell'I.T.C. «C. Baronio» Sora novembre 1984 - aprile 1985, a cura del Rotary Club di Frosinone; G. E. Rubino, *L'industria siderurgica nel Distretto di Sora in età borbonica*, in Atti del ciclo di conferenze ... cit.

A 150 anni dalla morte in uno scontro a fuoco con i briganti Il capitano Gustavo Pollone

di

Maurizio Zambardi

Il 5 dicembre del 1866, esattamente 150 anni fa, moriva su Monte Coppa, un'altura del Massiccio di Monte Cèsima, nel territorio di Presenzano, il giovane capitano Gustavo Pollone. A ricordare il triste evento è una colonnina funeraria in marmo, tutt'ora esistente, nel Cimitero civile di Mignano, posta proprio in fondo al viale principale, entrando dal vecchio ingresso. L'epigrafe recita:

ADDI' 5 DICEMBRE 1866
GUSTAVO POLLONE
GIOVANE CAPITANO NEL 72° FANTERIA
CON POCHI SOLDATI SUL MONTE COPPA
SOTTO IL FUOCO DI NUMEROSI BRIGANTI
CADDE E SI UCCISE
A GLORIOSO RICORDO DI LUI
A CONFORTO DEI PARENTI LONTANI
CHE PIANGONO A PIE' DELLE ALPI
QUESTA FUNEREA PIETRA
GLI UFFICIALI DEL REGGIMENTO
CONSACRANO

Al momento non si hanno notizie più specifiche sul capitano Pollone, però, se leggiamo con attenzione l'epigrafe, possiamo ricavare alcune informazioni e cioè che era del Nord Italia, e precisamente di qualche località «...a piè delle Alpi»; che aveva una famiglia che lo piangeva «...a conforto dei parenti lontani che piangono». Va considerato inoltre che doveva essere abbastanza stimato nell'ambito militare se gli ufficiali vollero appunto consacrargli una colonnina funeraria con epigrafe, cosa riservata a pochissimi. Ancora, dalla lettura dell'epigrafe risulta che il capitano, probabilmente ferito, si sia tolto presumibilmente per non cadere vivo nelle mani dei briganti. Tuttavia (come apprendiamo dallo storico Domenico Salvatore, nel suo libro sulla storia di Mignano), da una testimo-

nianza resa dall'ex brigante Benedetto De Luca¹, che preso parte all'attacco, il capitano Pollone morì sotto i colpi dei fucili dei briganti stessi.

Secondo quanto affermò il De Luca, quel giorno la banda di Domenico Fuoco si trovava su Monte Cesima e si apprestava a marciare contro la Guardia Nazionale di San Pietro Infine, ma ben presto dovette cambiare programma perché la «Squadriglia» cambiò direzione e si diresse verso il Moscuoso², cioè verso la pianura per cui era troppo rischioso attaccarla. Allora i briganti proseguirono per Monte Coppa, un'altura di Monte Cèsima, con una marcia forzata, con l'intento di scendere verso la piana di Venafro. Nel mentre marciavano un cane a seguito della banda si mise ad abbaiare segnalando la presenza di alcuni soldati. I briganti, postisi in allerta, cercarono di raggiungere velocemente la pianura, ma a un certo punto trovarono il fuoco di sbarramento dei fucili dei soldati. Lo scontro fu quindi inevitabile. Arrivati a una cinquantina di metri di distanza, il capitano Pollone, per incitare i compagni ad avanzare, uscì fuori dal cordone, ma fu colpito da una fucilata dei briganti, rimanendo ucciso sul colpo.

Caduto il capitano il combattimento si fece più accanito fin tanto che si arrivò allo scontro corpo a corpo. Un soldato infilzò con la baionetta un brigante e questi contemporaneamente gli sparò un colpo di pistola in bocca, per cui caddero entrambi esanimi uno accanto all'altro. Anche il cane rimase ucciso da un colpo di baionetta. Domenico Salvatore, sempre nella sua pubblicazione, riporta anche delle notizie ricavate da alcuni documenti conservati nell'archivio del Comune di Mignano dai quali risultava che quel 5 dicembre 1866, su Monte Coppa vi erano più di cento briganti e che la truppa dei soldati corse il rischio di essere accerchiata, allora preferì attaccare. Dopo oltre un'ora di accanito combattimento rimasero uccisi tre militari, un soldato del 72° fanteria, un milite della squadriglia della Guardia Nazionale Mobilitata (a cui i briganti, nonostante morto, vollero

¹ Benedetto De Luca di Angelo, nacque il 18 febbraio 1845, a Campozillone, frazione di Mignano. Era figlio di onesti contadini, che, però, vennero a mancare quando egli era ancora bambino. All'età di venti anni divenne manutengolo dei briganti che gravitavano nel mignanese, ma, a seguito di una denuncia alle autorità da parte di un suo rivale in amore, per sfuggire al Tribunale militare si arruolò nelle fila dei briganti stessi. In un primo momento fece parte della banda di Domenico Fuoco e poi di quella di Ciccone. Partecipò a molte imprese brigantesche di quel periodo. Il 21 aprile del 1868, partecipando ad uno scontro con le forze dell'ordine in località Melazzella, subì due ferite per cui, pochi giorni dopo, e precisamente il 1° maggio, fu costretto a costituirsi alle autorità di Mignano. Dopo vari processi fu condannato a ventidue anni di lavori forzati. Poi, però, a seguito di un errore giudiziario (a detta dello stesso De Luca) gli fu inflitta la pena dei «lavori forzati a vita», pena che invece doveva essere comminata a un tal Benedetto Delle Donne. Solo dopo trentotto anni, grazie alla sua buona condotta e a seguito di un atto di notorietà, riuscì ad ottenere la correzione dell'errore e con decreto Reale, datato 18 febbraio 1906, riacquistò la libertà. Morì a Campozillone il 23 dicembre del 1926, all'età di 81 anni (D. Salvatore, *Notizie storiche sulla Terra di Mignano*, Cassino 1939, pp. 198-201).

² Frazione di Mignano, situata nella valle tra Monte Lungo e Monte Camino.

strappargli il cuore), e il capitano Pollone³, il cui corpo fu recuperato solo dopo due giorni. I documenti riportano inoltre che “correva voce” che quel giorno anche i briganti uccisi fossero stati tre, tra cui il capobanda Domenico Valerio, alias Cannone, ma sul luogo dello scontro fu rinvenuto solo un anziano brigante moribondo facente parte della banda Fuoco, il cui nome era Gaetano Giura fu Giuseppe che aveva sessanta anni, era di origine di Barrea, in Abruzzo, ed era assente dal proprio comune dall’ottobre del 1860.

Non sappiamo quindi come siano andate realmente le cose, e cioè se il capitano Pollone, una volta ferito, abbia preferito darsi la morte oppure se sia caduto sotto i colpi di fucile dei briganti. Sta di fatto, comunque, che tanti bravi e valorosi giovani italiani, sia essi appartenenti all’esercito piemontese o a quello disciolto borbonico, entrambi fedeli ai propri ideali e ai propri regnanti, morirono in una guerra che potremmo giudicare “fratricida”. Una guerra causata da una eccessiva sete di potere dei sovrani e spalleggiata anche da quei nobili che, ai primi bagliori “rivoluzionari”, più che seguire i loro ideali furbamente capirono che per restare a galla dovevano comportarsi come sosteneva il principe Fabrizio Salina nel *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, il quale affermava infatti che: «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi».



Cimitero civile di Mignano, colonnina funeraria in marmo.

³ La Corte di Assise del Circondario della Provincia di Molise, con sentenza emessa in seguito di pubblico dibattimento del giorno 27 ottobre 1872, ritenne colpevole il brigante Bernardo Colamattei di Colle S. Magno degli omicidi volontari nelle persone di Pollone, Carbone e Gaglietta e lo condannò alla pena di morte (Archivio di Stato di Caserta, Processi al Brigantaggio, fasc. 700, Estratto di condanna di Colamattei Bernardo, in A. Nicosia, *Brigantaggio postunitario: Le bande Colamattei e Fuoco*, in «Latium», n. 5, 1988, pp. 82-83».

Il duello di Cassino del 1926

di

Francesco Di Giorgio

Novanta anni fa, a Cassino, all'alba della domenica del 15 agosto 1926 giorno della festa dell'*Assunzione* di Maria Vergine, si consumò uno degli ultimi duelli in Italia.

I protagonisti furono i giornalisti pubblicisti Luigi Filosa, corrispondente del «Mattino» di Napoli, e Umberto Lazzotti corrispondente dell'«Impero», periodico fascista nato a Roma tre anni prima ad opera di Mario Carli. La singolare sfida, atta a regolare problemi d'onore insorti a seguito di gravi divergenze e valutazioni di ordine professionale e politico, si svolse in una villa nei pressi del centro della città.

Come si conviene a procedure consolidate nel tempo, la tenzone fu celebrata secondo le regole che normalmente accompagnavano i duelli fin da epoca medievale. Rappresentanti del Filosa furono l'ing. Spartaco Orazio e l'avv. Vito Dessa; del Lazzotti il comm. Italo Foschi segretario politico del Fascio di Roma ed il capitano Vittorio Esposito, ispettore sportivo dell'Urbe. Il direttore dello scontro era il capitano Giulio Albertini, mentre per l'assistenza medica erano presenti i dottori Francesco Tocci e Pasquale Del Torto.

Le cronache del tempo ci dicono che «al settimo assalto il sig. Filosa riportava al terzo medio della faccia esterna dell'avambraccio destro una piccola escoriazione al derma». Al dodicesimo assalto il sig. Lazzotti «riportava al terzo medio faccia esterna dell'avambraccio una piccola ferita da punta al di sotto del derma con formazione di un piccolo lembo epidermico». Ambedue queste lesioni furono giudicate – dice il resoconto giornalistico del tempo – «tali da non menomare la validità dei primi». Al 21° assalto, dati gli evidenti segni di stanchezza dei due contendenti, di comune accordo i medici credettero opportuno proporre al direttore di scontro la cessazione del duello. Le cronache ci confermano che i due giornalisti dopo essersi battuti in un duello che avrebbe potuto causare gravi conseguenze per la loro vita, si riconciliarono.

Il duello di Cassino del 1926 fu uno degli ultimi consumati in Italia secondo le regole della legalità visto che qualche anno dopo lo stesso fu proibito per legge. Tuttavia ancora per molto tempo questo antico modo di risolvere le vertenze fu praticato in clandestinità.

Il duello per punto d'onore ebbe la sua massima stagione in Italia nel periodo rinascimentale. Era praticato in ben individuati ceti sociali quali il nobile e negli ambienti militari. Era considerato lo strumento più valido e immediato per riscattare offese



da ingiurie o per lesa onorabilità. Il *singular certamen* all'italiana presupponeva una netta distinzione tra il duello, la vendetta o la gloria. Era strutturato come un vero e proprio processo, ne conseguiva che il duello non costituiva vendetta più di quanto lo fosse una qualsiasi azione giudiziaria diretta a veder affermati i propri diritti. Il «duello d'onore all'italiana» si svolgeva all'interno di un «campo franco» circoscritto da idonea e visiva delimitazione attraverso uno steccato, una fune o altro. Il confronto in armi era sorvegliato dal direttore del campo e – salvo diverso patteggiamento – proseguiva a oltranza, se necessario, dall'alba al tramonto del giorno prescelto. Scaduto questo tempo senza alcun risultato, si giudicava risolto l'onore del reo. I «padrini» o «avvocati dei combattenti» avevano il compito di tutelare i loro protetti in tutti i contrasti relativi ai problemi connessi con lo scontro cruento (es. controllo delle armi, controllo della regolarità del campo, ecc.), ma non su questioni dirette inerenti la causa d'onore. Erano coadiuvati da un notaio, da un armaiolo e da «confidenti» dell'una e dell'altra parte che avevano il compito di evitare ogni genere di scorrettezza tra i contendenti. In epoca più recente e fino agli anni della prima metà del Novecento, il duello consisteva in un combattimento a due, conforme alle regole e alle prescrizioni d'onore, e avveniva con il libero consenso dei partecipanti, alla presenza di quattro testimoni e di un medico. Le armi impiegate dovevano essere riconosciute adatte dal Codice penale e da quello cavalleresco. I padrini erano tenuti – in prima istanza – al tentativo di comporre in maniera amichevole la vertenza; in caso di un nulla di fatto, erano tenuti a impegnarsi a che le conseguenze fossero le meno gravi possibili. Dovevano, inoltre, provvedere a stendere il processo verbale di tutte le condizioni concordate tra le parti, a scegliere un terreno idoneo per il duello, a procurare le armi nonché assicurare la presenza di un medico chirurgo che presenziasse sul luogo dello scontro. Infine i padrini erano tenuti a verificare che tutti osservassero le condizioni e i patti prestabiliti.

A partire dalla metà del Novecento, grazie anche al diminuire dell'impatto sociale dei duelli, si fece strada tra i legislatori di tutta Europa l'idea che questa pratica dovesse essere rivisitata nei codici penali nazionali. In Italia, con una legge del 19 ottobre del 1930, fu introdotta la punibilità dei «duellanti» e dei «portatori di sfida» a cui che poteva essere inflitta la reclusione fino a sei mesi oltre a una contravvenzione, se non si fosse in presenza di danni o lesioni all'avversario. Pene poco severe che stanno a dimostrare come, anche in Italia, i duelli non fossero più indice di allarme sociale.

La suprema Corte di Cassazione una sola volta si è occupata di queste problematiche. È stato nel 1987 con una sentenza della V sezione penale: «Non può essere equiparato a un duello una colluttazione senza armi, svincolata da qualsiasi regola, condotta senza esclusione di colpi e in modo selvaggio e bestiale. Infatti, i reati cosiddetti di duello presuppongono l'osservanza delle consuetudini cavalleresche e, pertanto, perché uno scontro tra due persone possa considerarsi duello, deve svolgersi a condizioni prestabilite, secondo regole cavalleresche, mediante l'uso di armi determinate (spada, sciabola, pistola ecc), alla presenza di più persone (padrini o secondi), per una riparazione d'onore». Con legge 25 giugno 1999 n° 205 il duello è stato definitivamente cancellato dal codice penale.

Era presso la chiesa di Santa Maria Assunta sul monte Castrocielo

Il messale rapito

di

Costantino Jadecola

Sulla sommità del monte Castrocielo, sulle cui più basse pendici è adagiato l'omonimo abitato, nella piccola chiesa dedicata a Maria Assunta in Cielo vi era un tempo un *Missale Romanum* che in epoca imprecisata, comunque successiva all'estate del 1978 quando l'ing. Pietro Montellanico ebbe la buona idea di fotografarlo, cessò di far parte del patrimonio comune per entrare nella disponibilità di qualche improvvisato "bibliofilo" attratto evidentemente dall'anzianità del volume che era stato stampato nel 1862, ovvero oltre cent'anni prima.

Ora, al di là del suo valore intrinseco, quel *Messale* era, se vogliamo, anche una testimonianza palpitante delle sconvolgenti vicende belliche che durante la Seconda guerra mondiale avevano sconvolto il territorio e che, ovviamente, non avevano risparmiato nemmeno il monte Castrocielo.

Ma andiamo con ordine. Siamo verso la fine delle ostilità quando, l'area posta sul lato settentrionale della valle del Liri, fino a quel momento assegnata ai polacchi, venne affidata all'8ª divisione di fanteria indiana che, da Piedimonte, insieme a soldati inglesi, proseguendo sulle più basse pendici del monte Cairo, una volta superate le sorgenti di Capo d'acqua, raggiunse Castrocielo, che trovò deserta. Poi, prima di spostarsi verso Roccasecca, alcuni di essi si spinsero sulla sommità del monte Castrocielo dove si confrontarono con un'ultima, debole, resistenza tedesca - secondo Bernardo Bertano doveva esservi lassù «una postazione di mitragliatrice, come si poté desumere dall'enorme numero di bossoli giacenti ancora sul posto qualche anno dopo la fine della guerra»¹ - avendo ragione di essa.

Terminato lo scontro, qualcuno di loro, entrato all'interno della chiesa e trovatovi l'antico *Missale Romanum* vergò sulla sua prima pagina interna questa frase: «*May liberated Italy speedily return to its fore-war Christianity and its all peace loving people. May God bless them and preserve them to all consumation of the world*» (Possa l'Italia liberata ritornare presto alla sua cristianità d'anteguerra e possa la pace tornare a tutte le persone. Possa Dio benedirli e proteggerli fino alla fine del mondo)².

¹ B. Bertani, *Notizie storiche su Castrocielo*. Montecassino. 2000, p. 28.

² F. Di Murro, *L' "Asprano"*. *Un mondo straordinario per l'aspetto storico, religioso, sociale, paesaggistico*, Amministrazioni comunali di Castrocielo e di Colle San Magno, 2008, pp. 45-48.

Questa testimonianza di amore in tempo di guerra trovò concordi altri componenti il gruppo che non esitarono a sottoscriverla. L'ing. Pietro Montellanico, interpretando le firme apposte in calce alla frase, ha ritenuto di poterle individuare in quelle di: M. J. Tims e E. J. Ingham (Blackpool, England), George L. T. Ogilvie (Fife, Scotland), L. Arkwright (Salford, England), E. A. Haywood, B?Oste (Yeovil, England), F. G Knowles (Porthcawl, England) e L. Philpots (Hyrthe, Kent, England).

Ma al di là di questa frase e delle firme che la sottoscrivono, nella parte alta della stessa pagina, quasi in posizione centrale, c'era un'altra parola, «Böhlein», che ha finito anch'essa per suscitare curiosità e interesse e per essere quindi ritenuta, dopo varie ricerche ed ipotesi, un cognome.

«Leggendo la voluminosa e interessantissima storia ...*di Arce in Terra di Lavoro* di Ferdinando Corradini - mi scrive l'ing. Montellanico - , ho notato nel vol. I, alle pp. 381-385 relative a *La battaglia di Arce*, la presenza del maggiore Böhlein nel comando delle truppe tedesche che coprirono la loro ritirata dopo l'abbandono dell'ultima linea di difesa Senger o Hitler che aveva i suoi cardini nella città di Piedimonte, Aquino e Pontecorvo.

«Essi fermarono ad Arce, e per due giorni, l'avanzata degli Anglo-Americani concentrando poche forze su Monte Piccolo e Monte Grande al comando del colonnello Eger, del maggiore Böhlein e del sottotenente E. H. Mayer. Furono attaccati da unità dell'esercito inglese: la 'Welsh Guards' e la 'Coldstreams Guards'». «È molto probabile che si tratti dello stesso Böhlein che scrisse il suo nome sulla prima pagina bianca» del *Messale*, scrive Montellanico e «se questa ipotesi venisse confermata egli e i suoi soldati si sarebbero ritirati dal monte Castrocielo scendendo a Colle San Magno per proseguire sulla strada per Roccasecca e poi per Santo Padre e Arce».

Ebbene sì, è molto probabile che si tratti dello stesso Böhlein. In realtà Böhlein non è un nome nuovo nelle vicende dell'ultima guerra nel nostro territorio.

Livio Cavallaro ne parla a proposito dello scontro che il 18 marzo 1944 vide contrapposti alleati e tedeschi tra la rocca Janula e le quote 202 e 435 (*Hangman's Hill*) citando, appunto, la presenza degli uomini «della 2ª compagnia del tenente Rudof Böhlein»³.

Guido Vettese, dal canto suo, lo cita a proposito di Karl Schonauer, il «Guerriero Solitario» di Montecassino⁴, che era proprio alle dirette dipendenze del maggiore Böhlein.

Valentino Mattei, infine, ricorda che il tenente Böhlein proprio per i combattimenti a quota 435, nel corso dei quali avrebbe distrutto ben 6 carri Sherman, si meritò la Croce di ferro⁵ cui si sarebbe aggiunta, all'indomani dei combattimenti di monte Grande, la Croce di cavaliere.

³ L. Cavallaro, *Contrattacco al castello di rocca Janula*, in www.dalvolturnoacassino.it

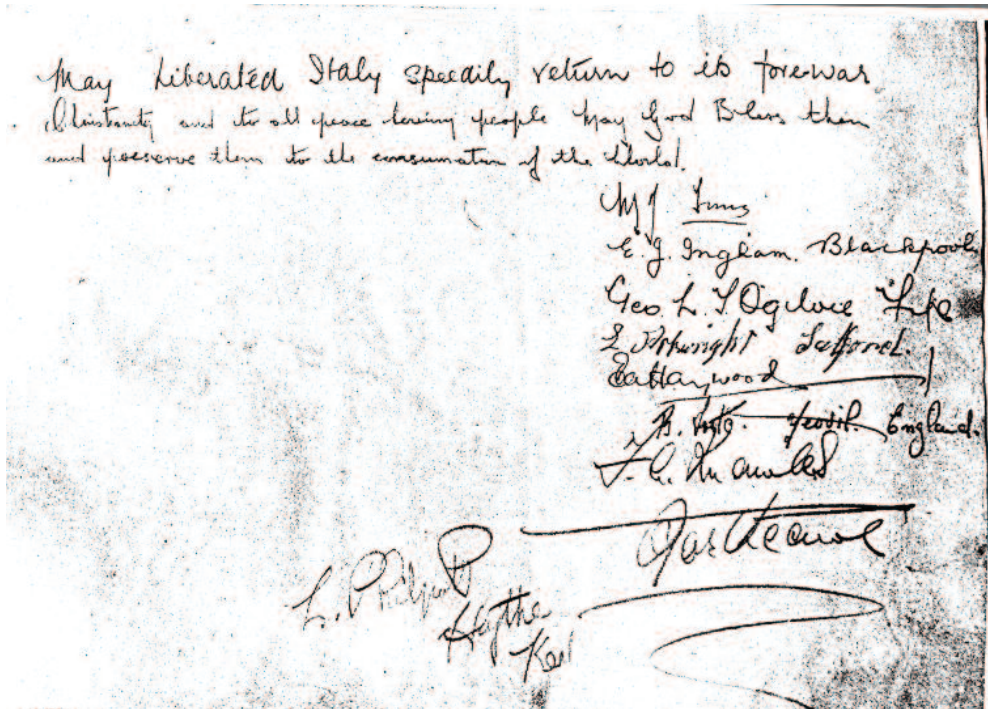
⁴ G. Vettese, *Karl Schonauer il "Guerriero Solitario" di Montecassino*, in «Studi Cassinati», a. IX, n. 2 aprile-giugno 2009.

⁵ V. Mattei, *La battaglia di Cassino in "presa diretta"*, in www.dalvolturnoacassino.it

«Ci si può domandare, giustamente, perché questi soldati», scrive Frank Mario Lewis, figlio di una castrocelese emigrata in Inghilterra, «coinvolti loro malgrado in un crudele conflitto, avranno sentito l'impellente necessita di esternare, scrivendoli su un Messale, i loro sinceri sentimenti di umanità ad una popolazione dolorosamente colpita, per mesi, nelle persone e nei beni più cari.

«La visita, lassù, alla nostra chiesa madre e la casuale scoperta del *'Missale Romanum'* è stata per loro un'occasione ottimale per manifestarli, superando così le difficoltà connesse all'avvicinare al conversare in lingue diverse con un popolo martoriato».

Diversamente, scrive ancora Frank Mario, «c'è voluta l'avidità di alcuni maledetti cittadini italiani per profanare l'edificio sacro e rubare un messale testimone della storia e delle tradizioni di Castrocielo e di Colle San Magno, mentre i soldati tedeschi e successivamente quelli inglesi arrivati qui per combattersi e incerti sul loro futuro, non solo hanno rispettato la chiesa, ma hanno lasciato una traccia scritta sul Messale a ricordo del loro passaggio sull'Asprano».



La frase scritta e sottoscritta dai soldati inglesi sulla pagina del Messale della chiesetta del monte Castrocielo. Nella parte alta della stessa pagina c'è quello che si suppone il riferimento al maggiore Böhlein (Foto Pietro Montellanico).

Proposta di istituzione del «Giorno della memoria»

Di seguito la bozza della proposta di istituzione del «Giorno della memoria» presentata dalla prof.ssa Anna Maria Cicellini in qualità di componente del Direttivo dell'Associazione Docenti Europei (Asdoe) di Cassino e indirizzata al «Comitato70 e oltre» costituitosi presso il Comune della «città martire» in occasione delle manifestazioni per il settantennale della distruzione.

Al Presidente del «Comitato70 ed oltre»
Comune di Cassino

Si propone agli Organi competenti (Consiglio Regionale o Parlamento) la istituzione, e l'inserimento nel calendario scolastico (regionale o nazionale), del giorno 13 maggio quale «Giorno della memoria» per ricordare lo stupro di massa perpetrato, nella primavera del 1944, durante la seconda guerra mondiale, dalle truppe coloniali del C.E.F, nei confronti delle comunità civili del Lazio meridionale.

Il 13 maggio 1944 le truppe coloniali francesi, inquadrato nel C.E.F. (Corpo di spedizione francese), agli ordini del generale Alphonse Juin, furono le prime a “sfondare” i capisaldi della Linea Gustav. Esse, specializzate nella guerra di montagna, erano state schierate, su richiesta dei Comandi alleati angloamericani, sul fianco sinistro della V Armata americana, sul fronte di Cassino, per espugnare la dorsale montuosa degli Aurunci e prendere, così, alle spalle il dispositivo di difesa tedesco. L'offensiva francese fu lanciata il 12 maggio 1944 ed in due giorni le truppe coloniali francesi, con un attacco difficile e rischioso condotto attraverso località impervie sui monti Aurunci ed Ausoni, aprirono ai mezzi corazzati la strada per Ceprano e Frosinone. Risalirono, poi, la provincia di Frosinone fino alla valle dell' Amaseno e del Sacco, costringendo le truppe tedesche alla ritirata per evitare l' accerchiamento.

L'obiettivo militare degli Alleati era stato raggiunto, ma il “costo” per le comunità civili dei territori del Basso Lazio attraversati dalle truppe coloniali francesi fu immane e tragico; un costo che attraversò e lacerò i corpi e le anime e che lese, nelle persone oltraggiate, divenute vittime, la dignità e la libertà dell' umanità intera. Durante la loro travolgente avanzata le truppe coloniali francesi, composte soprattutto da marocchini ed algerini, per lunghissimi giorni, dal 15 maggio all' inizio di giugno, compirono contro le popolazioni inermi delle province di Frosinone e di Latina azioni di efferata violenza: i “liberatori” si trasformarono in aguzzini. Fu perpetrato uno stupro di massa sistematico ed indiscriminato: donne ed uomini, giovani ed anziani, persino adolescenti e bambini

furono vittime di violenze sessuali, spesso di gruppo, caratterizzate da una “furia” selvaggia ed animalesca ed accompagnate da omicidi, devastazioni e saccheggi. Persone oltraggiate, rese bottino di guerra da un disumano diritto di preda esercitato nei loro confronti soprattutto dai soldati marocchini. Fu un incubo di violenza gratuita, sfrenata ed incontrollata, un paesaggio “infernale”, quale è quello restituito e dalla documentazione archivistica delle fonti ufficiali e dalle innumerevoli testimonianze orali. Un paesaggio infernale in cui alla paura delle bombe, alla fame, alla povertà si aggiunse il terrore dello stupro di massa.

Le vittime di tale stupro furono numerosissime, come risulta dalle documentazioni raccolte, anche se è molto difficile stabilire con precisione il numero esatto delle violenze sessuali perpetrate sulla popolazione civile poiché molte donne e molti uomini tacquero per pudore o per vergogna. Tutto accadde in un contesto di sostanziale tolleranza dei comandanti e degli ufficiali francesi, che guidavano le truppe coloniali, e di incuranza dei Comandi angloamericani. Alcune voci autorevoli si espressero contro tali empietà, ma nulla cambiò e la tragedia si consumò inesorabilmente.

La vicenda è rimasta, poi, a lungo ignorata nel dopoguerra: non si è formata alcuna memoria “ufficiale” dell’avvenimento, che non è stato oggetto della dovuta attenzione da parte della storiografia ufficiale.

Sono stati giorni bui della nostra storia e noi abbiamo il dovere morale di rischiararne la verità, di ricordarli e di trasmetterne la memoria alle nuove generazioni, affinché, attraverso la conoscenza del passato, possano costruire un futuro in cui il rispetto della sacralità della persona ed il rispetto della dignità umana siano garanzia di autentica libertà ed epicentro di ogni progettualità.

Istituire, dunque, il «Giorno della memoria» per ricordare quel periodo buio della nostra storia significa offrire alle nuove generazioni una opportunità di educazione permanente alla legalità e ai valori fondanti di una società civile.

Il recupero della verità e la trasmissione della memoria di quei giorni sono anche, e soprattutto, un dovere morale nei confronti delle tante vittime che hanno potuto testimoniare e di tutte quelle che hanno, invece, taciuto e che non avranno mai nella storia né un nome né un volto.

Cassino 8 dicembre 2013

Prof.ssa Anna Maria Cicellini
Associazione Docenti Europei (Asdoe) - Cassino



La forza dell'amore nella seconda guerra mondiale: storia di una riconciliazione

di
Cinzia Tiseo

Commozione ed emozione suscitate da fotografie di familiari rinvenute sui social network

È straordinario quanto in un attimo una fotografia possa evocare e dire sulla storia di chi ha assistito in prima linea alla grande tragedia del 900, ed io, nel riconoscere il sorriso inconfondibilmente fresco di mia nonna, Maria Margherita Tiseo, sul volto della donna con in braccio un bambino, ho avuto un tuffo al cuore. Chiunque, pur non conoscendone l'identità, può avanzare ipotesi circa il passato delle donne inquadrato in questa vivida immagine e presumere che abbiano resistito con fermezza allo sfacelo per ricomporre ciò che la guerra aveva ridotto in frantumi. Parlo di quelle donne forti e pratiche che offrono protezione a chiunque abbia bisogno di una madre, una sorella, una zia o semplicemente di un po' di latte. Di quelle donne che vedono i loro uomini partire e tirano su i figli. Di quelle donne che dedicano la propria vita a rendere migliore quella degli altri, diventandone pilastro indistruttibile.

Inizialmente la mia attenzione si è riversata tutta sulla potenza di quell'espressione distesa e semplice a me così familiare, tanto da rendere inevitabile il confronto tra questa vecchia foto ed un'altra molto più recente in cui mia nonna, tenendo in braccio me e mia sorella, conserva quella stessa aria meravigliosamente allegra che evoca riscatto da un passato dilaniato. Ai piedi di una Rocca Janula deturpata si intravedono i rimasugli di una città frastornata dai bombardamenti, lasciando spazio, tuttavia, a un senso



Nella foto tratta da «Life», presumibilmente del 1946, i nonni dell'autrice dell'articolo: a sinistra Maria Margherita Tiseo, la donna con in braccio il bambino, a destra Emilio Nardone.

di sopimento e rimarginazione, tanto più percepibili se ci si sofferma con lo sguardo sull'espressione di speranza comune ai tre personaggi della foto, che costituendo una nota discordante con lo scenario circostante, si fanno portavoce esemplari di quanti hanno contribuito, con il lavoro e la speranza, alla ripresa di un'umanità messa in ginocchio dalle divisioni e dall'odio. Analizzata in quest'ottica, la fotografia in questione diventa lo strumento di trasmissione del messaggio di redenzione di chi la guerra l'ha scampata per miracolo, di chi ha visto realizzarsi il sogno di riabbracciare i propri uomini, ma anche di chi non è tornato più. Nel guardarla e riguardarla rievoco i tanti momenti in cui mio nonno, Emilio Nardone (a destra della foto), mai privato della memoria del passato, ci parlava della sua esperienza in Africa Orientale e dei successivi tre anni di prigionia in Inghilterra. Con l'annessione dell'Etiopia al suo impero coloniale, Benito Mussolini aveva raggiunto l'apice del consenso a lungo agognato. Con i suoi arbitri, il duce aveva sottoposto a censura la cultura, l'industria cinematografica e la stampa, esaltando "acriticamente" una nazione "mussolinista" fedele, più per adesione formale che per inclinazione, ai dogmi dell'obbedienza cieca e del combattimento, nonché al culto di un dittatore che ipnotizzava il suo popolo attraverso la retorica del mito di Roma antica. Irritato da quegli atteggiamenti da salvatore della nazione di cui aveva garantito l'ordine interno, il cittadino probo, votato alla guerra e alla difesa di una nazione in cui chi si oppone va messo fuori gioco, indossa la camicia nera in supporto della causa espansionistica. Scoppia però la seconda guerra mondiale e le forze britanniche che presidiano il Canale di Suez sottraggono al controllo italiano l'Abissinia da poco conquistata, deportando centinaia di militari in Inghilterra, tra cui mio nonno, che così non poté più inviare notizie alla neo-consorte, Margherita, con la quale si era sposato per procura. Al chiarore di quel futuro si oppose il buio di un interminabile presente in cui si cercava di dormire, affinché il tempo tra le inferriate dell'isolamento sembrasse più breve. Mia nonna dovette lasciare Cassino, caposaldo della linea Gustav, per trovare rifugio a Capua tra i familiari del marito, senza che l'irreparabilità della guerra alterasse la speranza di ricevere la notizia del suo ritorno. I lunghi anni di terrore che avevano portato all'oscuramento generale degli animi non avevano spento la sua necessità di aggrapparsi al poco che restava, finché le sue preghiere non si esaudirono nel '46; un anno dopo nacque mia madre. Certamente il destino era stato favorevole, ma a salvarli credo sia stata la forza di quel sentimento inalterabile.

Conservo intatte nella memoria le lunghe passeggiate per mano di mia nonna, il calore con cui mi offriva grandi fette di pane ricoperte di zucchero e la voce vibrante e fresca che ispirava conforto e confidenza con cui intonava i canti popolari che hanno allietato gli anni della nostra vita insieme. Insaziabile delle sue storie sempre a lieto fine, trovo rifugio in quei momenti di gioia meritata e nell'aver l'impressione di rivederla chinata mentre taglia perfettamente la pasta fresca con le mani grezze di chi dalla terra ha raccolto i frutti migliori e con l'aria serena di chi non ha niente di più da volere dalla vita. Non posso fare altro che essere grata a quella donna pratica e solare per averci invitato a non aver paura, contagiandoci con quella preziosa sensazione di amarsi privi di passato, incuranti del futuro, ma ricchi unicamente dell'attimo presente.

Tradizioni popolari a S. Elia Fiumerapido I giochi del «Lunedì di Casalucense»

di
Giovanni Petrucci

Un richiamo ai secoli passati sono i giochi popolari del pomeriggio del lunedì della Festa di Casalucense, chiamato per antonomasia «Lunedì di Casalucense», che risalgono, come è testimoniato dalla loro stessa natura, a tempi remotissimi del Medio Evo. Alcuni di essi si sono mantenuti fino ai nostri giorni, grazie all'impegno e all'interesse sempre vivi del Comitato dei Festeggiamenti, presieduto da oltre un cinquantennio dall'ex direttore della Banca Popolare, Bonaventura Fiorillo.

Una volta vi partecipava in massa la popolazione locale, senza distinzione di ceto sociale e costituivano una fonte di allegra spensieratezza, necessaria all'inizio della primavera a interrompere i lunghi periodi di duro lavoro. Accorrevano anche genti dai paesi vicini, ansiose di assistere a un divertimento sano, espressione di amore alla terra e ai suoi prodotti.

Erano attesi con ansia e i gruppi di partecipanti si organizzavano con anticipo di settimane sulla data fissata. Quelli arrivati fino a noi hanno subito delle varianti imposte dalle esigenze dello spettacolo, mutate nel corso degli anni.

I maestri di festa provvedevano fin dalle prime ore della mattina a nominare i giudici delle varie gare, i quali dovevano adempiere il loro compito con giustizia ed imparzialità; oltre tutto i giochi comportavano una diretta e immediata valutazione degli spettatori, e difficilmente potevano sbagliare.

IL TIRO DELLA FUNE

Il tiro della fune apriva i giochi nel primo pomeriggio. Favoriva l'esibizione in piazza della pura forza fisica e solleticava i contendenti a far bella mostra dei muscoli di fronte alle ragazze.

La fune doveva avere la lunghezza di oltre venti metri e un diametro da due a tre cm., ma si ricorreva a quelle comunemente in uso tra i muratori. Alla sua metà veniva legato un nastro colorato e a terra, in corrispondenza, era tracciato un segno trasversale. Le squadre, allineate e disposte in quinconce, cioè a scacchiera, una da un lato l'altra da quello opposto, l'afferravano alla distanza di m. 1,80 circa. Queste erano composte per lo più da sei fino a dieci atleti.

Vinceva la squadra che riusciva a tirare dalla propria parte quella avversaria oltre il limite segnato a terra.

Risale a tempi molto antichi e a rituali diversi anche in regioni molto lontane. Alcuni pensano ad una spiegazione di lotta tra forze contrastanti della natura. Una iscrizione riportata sulla tomba di Mezera-Ku di Sakkara del 2500 a. C. la fa risalire a questo periodo

e anche a prima. Si è tramandato come uno sport e come tale apparve in Francia nel XVI secolo e in Gran Bretagna nel 1800. Fu introdotto nei Giochi Olimpici dal 1900 al 1920 e sport era considerato in Italia, tanto che nel 1930 si disputavano addirittura campionati nazionali.

ALBERO DELLA CUCCAGNA

Veniva piantato per lo più fuori Porta Napoli, in piazza Mercato, oggi Piazza Enrico Risi, un palo liscio e dritto, alto non meno di venti metri, unto di morchia ed insaponato abbondantemente, in cima al quale erano poste appetitose cibarie, tra le quali non poteva mancare la «scella di baccalà» e il fiasco di vino.

Vinceva chi riusciva a raggiungere e a staccare i premi appesi; ma ciò si verificava dopo numerosi ed estenuanti tentativi fra le risate e nel divertimento degli spettatori.

Il gioco era ed è conosciuto in molti centri dell'Italia e dell'Europa e vanta origini antichissime. Alcuni studiosi lo ricollegano a culti arborei diffusi in Europa. Intorno ad esso si celebravano fantasiose feste contadine, con intenti propiziatori di ingraziarsi gli dei per un abbondante raccolto.

LE PENTOLE

Venivano attaccate con pece delle monete al centro del fondo nero di fumo di vecchie pentole, usate nei tempi passati al fuoco del camino, e sospese a funi tra la Chiesa di S. Biagio e palazzo Carinola, oggi Comune e Palazzo Picano. Vinceva il premio chi riusciva a staccarle con i denti, avendo le mani legate dietro alla schiena.

È ampiamente diffuso ancora oggi nell'Italia Meridionale, con varianti suggerite da tradizioni locali ed ha il semplice scopo di solleticare spensierate risate.

PIGNATTE

Le pignatte erano legate per il manico ad una fune tesa tra i due fabbricati precedentemente indicati.

In una erano poste delle monete con dolci; nelle altre acqua, morchia, cenere, crusca, pietre ed altro. I concorrenti, una volta bendati, venivano fatti roteare perché perdessero l'orientamento e la possibilità di individuare quella regina, colma di regali. Ad un segnale convenuto potevano iniziare la caccia e colpire il bersaglio e così essi davano legnate all'aria, a volte addosso all'amico, o spesso a quelle piene di sostanze puzzolenti. Si assicurava la vittoria chi riusciva a rompere l'unica contenente il tesoro.

Il gioco è oggi diffuso, con varianti che cercano di coinvolgere i presenti, anche nelle feste di famiglia e nelle comunità, ma ha perso la gioiosa partecipazione di un tempo.

MACCHERONI PEPATI

Venivano predisposti sul muro, ai piedi della Chiesa di San Biagio, ora Palazzo Comunale, dei tavoli con tanti piatti fumanti di «panemmolle» e peperoncini rossi e amari, oggi di maccheroni conditi abbondantemente di sugo al pomodoro e pepe rosso piccante; vicino era un aiutante di squadra con fiasco di acqua gelida occorrente per attutire il bru-

ciore al palato. I concorrenti dovevano mangiare alla svelta, con le mani legate dietro alle spalle. Vinceva chi riusciva a finirlo per primo.

Il gioco era ed è tipicamente santeliano, testimoniato dalla natura dell'originario pasto messo in gara nei secoli passati; era gioioso e arrecava tanta allegria agli spettatori causando risate a crepapelle.

«GLIU MAMMOCCIO»

Si trattava di un gioco più modesto rispetto agli altri, ma aveva ed ha una radicata tradizione in paese e tutti lo aspettavano con ansia. Fu ripreso per volontà di Benedetto Genovese nel dopoguerra, nel 1946, e dal Comitato dei Festeggiamenti, con la decisa volontà di Oscar Fiorillo.

Si ricollega probabilmente alla civiltà di Roma. Ricorda infatti gli allenamenti dei gladiatori: questi soldati, armati di lancia, correvano lungo una pista per colpire sempre in movimento lo scudo di un fantoccio girevole.

Ma ha più stretti legami con la «corsa all'anello»: un cavaliere al galoppo deve infilare con la lancia il centro di un cerchio pendente da una catena; con la «giostra del Saracino», ampiamente diffusa in città europee e d'Italia: si svolge tra cavalieri a squadre o a coppie, a piedi o a cavallo, armati di lance, o di spade o mazze ed era regolamentata da norme precise, da non trascurare. Queste traevano certamente origine da esercitazioni militari di preparazione a scontri, con studio di mosse di astuzia, che dovevano portare alla vittoria; poi divenne uno spettacolo, con sfide tra contendenti di una stessa città o di città vicine, precedute da un cerimoniale raffinato e spettacolare. Ad Arezzo era chiamato «Torneo del Saracino»: il cavaliere a cavallo doveva avere l'abilità di centrare il bersaglio posto al centro dello scudo di un fantoccio girevole, chiamato Buratto, raffigurante il re delle Indie. Ad Ascoli Piceno, «Quintana»: il cavaliere doveva seguire di corsa un tracciato obbligato e colpire il centro di un cerchio situato al braccio sinistro, altrimenti avrebbe ricevuto un colpo di flagello dalla destra della sagoma mobile.

A Sant'Elia il «gioco del Mammoccio» potrebbe essere stato introdotto da usanze conosciute da immigrati giunti nella cittadina per ragioni di lavoro, oppure per invenzione degli abitanti oppure per imitazione



delle giostre diffuse in città italiane. Quest'ultima ipotesi può essere la più accreditata, visto che in origine la popolazione era composta anche da cavalieri¹. Anzi annotiamo che un giorno del 1287 questi furono obbligati dall'Abate Tommaso I a marciare verso Pietrabbondante per difendere Montecassino dai soprusi di nobili signori locali.

I cavalieri santeliani di quell'epoca, di sicuro nei periodi di stasi, erano solleticati a destreggiarsi, pavoneggiando, nei tornei locali in abiti eleganti delle grandi parate, e si saranno cimentati in sfide tra di loro; ma poi, nel corso degli anni, per il costo dell'organizzazione, mano a mano tali giostre saranno state trascurate e avranno perso di importanza. Sicuramente il popolo, però, ad esse rimase legato, le avrà semplificate e avrà introdotto le modalità delle tenzoni ridotte a quanto compare ancora oggi nella tradizione.



Normalmente a Sant'Elia erano in genere i giovani che si dedicavano alla sfida nel gioco del «Mammoccio» e si raggruppavano secondo i rapporti di amicizia e di vicinanza della residenza: Dietro a Porta Napoli, Fuorisancataldo, la Portella, Rione San Pietro, La

¹ M. Lanni, *Sant'Elia su Rapido, monografia*, Napoli 1873, p. 14: «Nel secolo XIII oltrepassavano i cento gli uomini, che in S. Elia esonerati da ogn'altra prestazione baronale, non erano tenuti (per l'Adoa come dicevasi) che al servizio a cavallo, e con titolo di Milites erano reputati nobili. [...] Nicola Mannese di Sicilia nel 1287 fu ascritto a quei del servizio a cavallo per la sua fedeltà ed adesione a Montecassino ... Ed il maestro Nicola Leonardo de Clarita di Alvito [...]». L'esistenza della classe dei cavalieri nel *castellum* di *Sancto Helia* si ricava anche da una narrazione del Gattola. In seguito alla ribellione del 29 aprile 1273 i Santeliani furono costretti a costruire il palazzo badiale e a pagare una penale di 100 onces d'oro («*sententialiter in centum auri uncias condempamus*»). L'abate Tommaso I (1285-1288), successore di Bernardo I Ayglerio, di Montecassino, sempre «indignato contro la popolazione» nel 1287 ordinò che ottanta militi, cavalieri «*inter alios fideles nostros de Abbatia infrascriptos nomine de castro nostro S. Eliae [...] de servitio equis*» andassero in una spedizione militare contro i nobili di Pietrabbondante che si erano impadroniti del casale e di una Chiesa, «*[...] quinquaginta ad S. Germanum subeunt, ad locum praedictum proposito satis decenter parati*»; ma qui giunti tornarono indietro. Allora l'Abate esperite le opportune indagini e trovati irregolari i loro titoli, li privò delle rendite che mantenevano ingiustamente (Gattola E., *Ad Historiam Abbatiae Cassinensis Accessiones*, p.379).

Cortiglia, La Cartèra. Il gioco, arrivato fino ai nostri giorni, consiste nell'abilità del concorrente nell'infilare un piolo, appuntito a una estremità e con comodo manico all'altra, in un foro praticato al gomito del «Mammoccio», un fantoccio di legno pesante, girevole intorno a un palo verticale. L'altro braccio del fantoccio, aperto e disteso, al momento alla spinta da parte del giocatore poteva colpire violentemente alle spalle il giocatore, se non riusciva a fare centro. Il giovane sicché doveva correre e si racconta che gli spettatori per costringerlo a ciò gli assestassero bacchettate alle spalle. Questi a volte, paventando una dolorosa manata di dietro, era costretto a rallentare suscitando allora lo schiamazzo degli spettatori e la squalifica. Proprio per evitare un'andatura tranquilla, il fantoccio veniva issato al termine di un tracciato scosceso, dinanzi alla vecchia Chiesa di S. Antonio, oggi Bar di Germano.



La campagna di abbonamento della Rai nel dopoguerra
e i ricordi di Dante Troisi

La radio nel Cassinate

di

Erasmus di Vito

Passata la guerra e iniziata la ripresa economica e sociale in tutta Italia la radio cominciò a fare il suo ingresso, anche se sempre timidamente, nelle case degli italiani; si pensava principalmente a ricostruire case e morale. Tuttavia proprio tale lentezza indusse la nuova RAI – Radiotelevisione italiana ad avviare una massiccia, poderosa, intensa campagna di sensibilizzazione a favore dell’acquisto degli apparecchi radio e di abbonamento ai programmi radiofonici. Dipendenti dell’ente radiofonico si portavano nei Comuni interessati, facevano interviste, scattavano fotografie, distribuivano capillarmente il foglio informativo «Radiostampa» su cui poi finivano quelle interviste e quelle foto.

Nel Cassinate la campagna di fidelizzazione si concretizzò tra il 27 giugno e il 31 agosto del 1961 e sul foglio «Radiostampa» distribuito in quell’occasione fanno da straordinaria cornice alcune foto che riportano indietro nel tempo, efficace sintesi di usi e costumi dell’immediato dopoguerra, e che offrono un suggestivo spaccato di vita quotidiana dei nostri paesi.

I Comuni interessati furono: Cassino (29 giugno, 11-12 luglio), Cervaro (2 luglio), Pico (8 luglio), Piedimonte (3 luglio), Pignataro (10 luglio), Pontecorvo (9 luglio), S. Ambrogio (5 luglio), S. Andrea (4 luglio), S. Apollinare (6 luglio), S. Elia (30 giugno), S. Giorgio (7 luglio), S. Vittore (28 giugno), Vallerotonda (1 luglio) e Villa S. Lucia (27 giugno).

Quella del Cassinate fu l’ottava serie di manifestazioni del ciclo «la Radio è necessaria», voluta dalla Rai in una zona «in cui si registra l’utenza più bassa. Tolto il capoluogo, infatti, nei Comuni circostanti le famiglie abbonate alla radio non superano in media il 25%». Solo a Cassino si superava il 51% mentre negli altri Comuni si passava da un minimo del 15% di S. Andrea del Garigliano a un massimo del 39% di S. Giorgio a Liri. Una così modesta percentuale di abbonati era dovuta, come scriveva su «Radiostampa» il sindaco di Cassino Domenico Gargano, anche «alla mancanza di una rete elettrica che solo adesso è in via di completamento ed al basso tenore di vita di

Rivenditori Radio

Cassino
 DIANCHE ANTONIO Via Napoli, 26
 STARCHI MICHELE Piazza S. De Gasperi
 COSTELLA ANTONIO Corso Repubblica, 45
 FALI MALATESTA Corso Repubblica
 MULLICHE VITTORIO Via Sforzocroce, 177
 MIZZELLI GIACOMO Corso Repubblica
 PACIFICI ROBERTO Corso Repubblica, 2
 PALUCCI ALFREDO Corso Repubblica, 133
 PALUCCI ITALIO Viale Dante
 PALUCCI ITALIO Corso Repubblica, 221

Pico
 CARNEVALE GIUSEPPE Via S. Marconi, 24

Piedimonte S. Germano
 DE PAULIS ISABELLA Piazza Municipio, 6

Pignataro Interamna
 MANETA EVA

Pontecorvo
 RIVILACCIUS SILVESTRO Corso Vittorio Emanuele, 5
 LANGO ARTURO Corso Garibaldi, 11

San Giorgio a Liri
 DI BELLA PIETRO Via Marconi, 7

Sant'Apollinare
 DELLA ROSA ARMANDO Piazza dell'Orto

Sant'Elia Fiumerapido
 VINO PASQUALE Via Sordani, 27

Vallerotonda
 DI IVO GIOVANNI Via Garino, 3

Rivenditori radio.

molti comuni dell'interno. Penso tuttavia che per ottenere una massiccia diffusione della radio si debbano prima superare le difficoltà di ordine economico». Contemporaneamente annunciava che l'apparecchio radio donato dalla Rai alla «città martire» sarebbe stato installato in una scuola elementare delle contrade più lontane. «Penso che sia giusto fare così perché altrimenti molti di questi bimbi avrebbero poche occasioni di ascoltarla».

Su «Radiostampa» realizzato in quell'occasione finirono per essere pubblicate varie interviste raccolte nei Comuni limitrofi.

«Da Pignataro, Antonio Cerbone, che era già assiduo ascoltatore della radio, chiedeva che le trasmissioni per gli emigrati fossero più complete e riteneva bello poter ascoltare le voci dei cari lontani ma vorrebbe poter parlare a sua volta.

Ascoltati anche Romualdo De Santis, il vigile urbano del paese (che ascolta preferibilmente notiziari d'informazione), i figli Antonio, Gino e Maria (interessati dai programmi di rivista, musica leggera e sportiva), il loro cugino Antonio Evangelista (ascoltatore in particolare del terzo programma e non perde una trasmissione di Tribuna politica).



Giuseppina Tiseo, Antonietta D'Amendola e Concetta Ferraro si divertono anch'esse ai programmi leggeri. Sono molto giovani e le canzoni e la rivista riescono a farle 'lavorare di fantasia'.

A Pignataro c'è un asilo che ospita molti bambini. La madre superiora è una suora molto gentile che trova utilissima la radio per le scuole. Fa ascoltare spesso ai piccini, che frequentano questo asilo retto dalla suore Catechiste del Sacro Cuore, le trasmissioni per i bambini ch'ella trova formative».

Sempre a Pignataro gli inviati di «Radiostampa» parlano anche con il sarto Mario D'Amendola, colto di fronte casa sua mentre provava un gilè a uno dei figli del vigile urbano.

«In casa mia – dice – la radio è sempre accesa, anche adesso che sono in strada, sentite, sta suonando. Quando



In alto: il sindaco Domenico Gargano; in basso: fruttivendole del Cassinate.



In alto: Gina e Maria De Santis con delle amiche; al centro: Antonio Cerbone e Romualdo De Santis.

lavoro preferisco la musica leggera perché non impegna molto. Se devo scegliere però cerco una stazione che trasmetta musica classica».

A San Giorgio a Liri, invece, fu intervistato il parroco don Guglielmo, entusiasta dell'idea della Rai che «oltretutto serve a richiamare l'attenzione sul paese e sulla mia chiesa che ha bisogno di riparazioni». Il postino Eugenio Leone si avvicina agli inviati di «Radiostampa» e si mostra anche lui entusiasta dell'iniziativa Rai. Nel negozio di tessuti di Mario De Bellis, in quel momento la radio trasmetteva un programma di canzoni e lui, orgoglioso, dichiara: «Sentite? In casa mia è tutto il giorno così. La radio fa tanta compagnia e senza la sua voce ci sentiremmo veramente soli». Poi, riflettendo sulla spesa elettrica afferma che: «quando si acquista una radio non si pensa tanto alla somma da sborsare per avere l'apparecchio quanto al suo costo di esercizio».

Nel Comune di Cassino si giunse all'organizzazione di una mostra della Radio e di uno spettacolo conclusivo «con la partecipazione di noti cantanti, attori e dei migliori dilettanti locali». In particolare il 12 luglio si tenne lo spettacolo *Evviva la radio* diretto da Manfredi Matteoli, scritto da noti autori radiofonici del tempo come Paolini e Silvestri, e condotto da attori della compagnia di prosa di Radio Roma con la collaborazione dell'Orchestra diretta da Franco Riva. Alla campagna era legata anche una estrazione a premi riservata ai cittadini residenti nei citati Comuni che avrebbero sottoscritto un abbonamento «per uso familiare» nel



Antonio De Santis.

periodo 27 giugno, 6-31 agosto 1961; in palio un motoscooter 125 cc, una macchina da cucire e un frigorifero da 50 litri. Questo un passaggio delle motivazioni inserite nel fondo di presentazione della campagna: «... sapendo quale ricca messe di programmi fornisca la radio ogni giorno e quanta parte dei programmi stessi sia riservata agli agricoltori, alle massaie, ai giovani e alle ragazze, agli scolari e agli studenti di qualunque ceto e condizione sociale, riteniamo giusto suggerire l'acquisto della radio proprio a coloro che la ritengono un inutile peso finanziario, anche se modesto; proprio a coloro che abitano in piccoli centri o nelle frazioni, o in casolari sparsi ... Una volta la radio era un lusso ... questo è invece il tempo delle grandi trasformazioni nell'agricoltura, nell'industria, nel commercio e la radio propone ogni giorno i fatti e i personaggi di questo rapido movimento. Si fa capire anche da chi non è provvisto di studi e si fa acquistare anche da chi suda il piccolo risparmio».

«Radiostampa» era completato da articoli di promozione turistica riguardanti l'abbazia di Montecassino, l'Anfiteatro, il Teatro Romano e le Terme Varroniane.

Infine, inspiegabilmente ma provvidenzialmente, vi fu riportata una «nota autobiografica di Dante Troisi» in cui il magistrato-scrittore, richiamando la figura di un semplice cittadino di Cassino ferito dalla guerra, traccia un ritratto tanto breve quanto intenso, esplicativo delle sofferenze patite da Cassino e dal Cassinate nel corso del conflitto bellico e dal quale emerge formidabile la grande speranza che, nonostante tutto, animava la popolazione locale. Quella speranza che si è efficacemente trasformata in impegno e voglia di fare che hanno portato alla ricostruzione e alla rinascita.

Scrivendo Troisi: «Da undici anni sono a Cassino e incontro ogni mattino, nel tratto di strada da casa all'ufficio, un uomo anziano, bianco di capelli, il viso deformato da una



Donne di San Giorgio.



Il postino Eugenio Leone e don Guglielmo.



Ragazze al lavoro davanti la bottega del sarto Mario De Bellis.

ferita riportata nel bombardamento della città ma illuminato da pacifici occhi azzurri. Mi osserva con così evidente fiducia che ormai sono io da un pezzo ad anticipare il saluto, anche quando per una impreveduta distrazione, mi volge le spalle. Egli è convinto che io svolgo una funzione utile: il mio essere giudice e vedermi andare a farlo, lo rafforza nella speranza di un giorno buono per lui. È buono e quindi non ha niente da difendere oltre la speranza. Gli sono molto grato di questo sentirsi riparato da me».

Segue, quindi, una pagina di ricordi in chiave poetica in cui, rivivendo gli anni della sua prigionia in Texas, manifesta il suo attaccamento per Cassino e per il coraggio dei suoi abitanti. Infatti Troisi dopo essersi laureato in Giurisprudenza presso l'Università di Bari, fu destinato, con lo scoppio della guerra, in Africa settentrionale. Combatté in Libia e poi in Tunisia dove fu fatto prigioniero nel 1943 e finì internato nel campo di concentramento di Hereford, in Texas (USA) dove rimase fino al 1946. Nel campo seguiva le vicende belliche italiane ma soprattutto gli capitò di interessarsi a quelle riguardanti il Cassinate e la città di Cassino perché diversi soldati provenienti da tale territorio erano prigionieri insieme a lui.



Il sarto Mario De Bellis.

«Ogni mattina arrivavano i giornali nel campo di prigionia: anche chi ignorava l'inglese li scorreva in cerca dei nomi dei paesi che le truppe alleate, dopo lo sbarco in Italia, venivano occupando o liberando, come si diceva a seconda delle tendenze e convinzioni politiche.

E ogni giorno i nomi cambiavano, tanto rapidamente i soldati risalivano la penisola.

Poi i giornali cominciarono a parlare di Cassino.

C'era della gente di Cassino e dei paesi vicini, tra noi.

Era autunno, allora, e nel campo di prigionia situato in un altipiano deserto non vi erano alberi, e deserto anche intorno al reticolato per miglia.

A Cassino, invece, ... montagne, boschi uliveti: così dissero i giornali l'indomani, e poi per alcuni giorni ancora.

La prima volta che indugiavano a parlare dettagliatamente di una contrada, e sul momento i cassinati prigionieri ne provavano quasi compiacimento.

Leggevano o si facevano tradurre tutti i giornali, andavano in giro con una sorta di orgoglio, come se la sosta fosse un omaggio alla bellezza dei loro posti.

Tuttavia le corrispondenze trascuravano l'Abbazia; era la loro gloria e nessuno ne parlava.

Quando cominciarono a parlare, ammutolirono; la guerra vi si era fermata.

E qualche tempo dopo bastava gridare Cassino a una sentinella perché imbracciasse il fucile, con aria minacciosa e umiliata.

C'era del rancore nelle notizie dal fronte; il paese e i monti che fermavano i soldati fuori di Roma divennero selvaggi, brulli, ostili.

Spesso, accanto alla reclame dei nuovi tipi di aspirapolvere che le stesse industrie di guerra avrebbero poi messo in commercio, i giornali pubblicavano fotografie di soldati a riparo di muri pericolanti o affondati nel fango, e sullo sfondo la collina dell'Abbazia.

I prigionieri le inchiodavano sulle pareti di legno delle baracche accanto a vecchie cartoline illustrate.

Intanto era inverno sull'altopiano, livido era il deserto, il vento scrollava le baracche; i giornali che parlavano di Cassino come di un deserto, a poco a poco sembrò parlassero di noi e allora ci sentimmo come a Cassino.

Per lunghi mesi noi nel Texas fummo come a Cassino, giorno dopo giorno, e ne conoscemmo ogni metro a nord o a sud di Cassino, ma tutti dello stesso paese, e così anche ci consideravano le sentinelle. Dante Troisi».

Quasi un segno del destino considerato che poi sarà destinato a prestare servizio presso il Tribunale di Cassino dove svolse, per oltre un decennio, la sua attività di giudice e nella «città martire» visse dal 1950 al 1961.

Dante Troisi.



La «Sacra Famiglia» è la nuova chiesa di Cassino

di
Emilio Pistilli

Cassino avrà una nuova chiesa. Domenica 29 maggio, festa del *Corpus Domini*, il Vescovo di Sora-Cassino-Aquino-Pontecorvo, mons. Gerardo Antonazzo, ha posto la prima pietra del nuovo complesso parrocchiale della Sacra Famiglia nell'area ad esso destinato tra via Garigliano e via Po.

La pietra in realtà è un mattone proveniente dalla muratura della Porta Santa del Grande Giubileo del 2000 della Basilica di San Giovanni in Laterano, dunque pietra giubilare. Risale al 26 dicembre 2015, festa della Sacra Famiglia, la nascita della nuova comunità parrocchiale il cui parroco è don Salvatore Brunetti.

Ma a volere la nuova chiesa e parrocchia fu l'abate ordinario di Montecassino, Bernardo D'Onorio – ora arcivescovo emerito della diocesi di Gaeta –, che, con decreto del 30 giugno 1986, volle inserirla nell'elenco delle 53 parrocchie della ex diocesi, assieme a quelle di S. Bartolomeo, ormai una realtà viva da anni (il rito della dedicazione fu celebrato il 25 aprile 2004), di S. Pasquale, in via S. Pasquale, e di S. Bertario in via Ausonia, entrambe ancora da avviare.

L'iter progettuale della costruenda nuova chiesa iniziò il 23 gennaio 2013 con la prima richiesta di apertura della pratica alla Cei, che il 4 dicembre 2013 espresse parere favorevole sulla progettazione; il Comune di Cassino rilasciò la licenza edilizia il 18 giugno 2014. Il progetto è stato elaborato da 3TI Progetti Italia (ing. Sara Di Pompeo, ing. Francesca Salvador e ing. Valerio Petrinca).

Il complesso parrocchiale comprenderà l'aula liturgica, la sacrestia, uffici, casa





canonica, locali di ministero pastorale, un piano seminterrato, un salone, un cortile interno per attività. L'altare sarà composto da 12 blocchi di pietra locale della ex chiesa madre, sull'ambone, sul battistero e la sede, il Crocifisso e la formella del portone saranno realizzati dal M° Nino Uchino, mentre la statua della Sacra Famiglia ed un altorilievo in legno saranno realizzati dal M° Alfons Runggaldier.

Il costo dell'opera completa, "chiavi in mano", cioè arredata e fornita del necessario per poter funzionare sarà di 4 milioni di Euro, di cui il 75% è coperto dal contributo della Cei dell'8 per mille. Per il restante 25% la copertura non è ancora del tutto garantita.

Si stima che la Sacra Famiglia avrà circa 4.500 abitanti in un quartiere con grossi complessi abitativi e scuole di ogni ordine e grado.

La messa del *Corpus Domini* per la posa della prima pietra si è svolta, come già accennato, sullo stesso terreno destinato al complesso parrocchiale; è stata celebrata dal Vescovo assistito dal parroco della Sacra Famiglia, don Salvatore Brunetti, dal vicario generale mons. Fortunato Tamburrini e il cerimoniere don William Di Cicco.

Scrivono Adriana Letta: «Intenso e ricco di simbolismi il rito con cui il Vescovo Antonazzo ha asperso con l'acqua santa le persone presenti e tutta l'area della futura chiesa, poi ha benedetto, asperso e incensato la pietra e l'ha posta a dimora cementandola, insieme al parroco Don Salvatore Brunetti e al Sindaco di Cassino Giuseppe Golini Petrarcone, esattamente nel luogo dove sorgerà l'altare della chiesa, e infine – con gesto di umiltà e fede – si è chinato a baciarla. Le due pietre: l'altare e la pietra, Cristo e la comunità. Un grande applauso, come un corale *Deo gratias!*, ha accolto questo momento così significativo.



Dovuto e solenne ma toccante anche il momento della lettura ufficiale del verbale, fatta da Don William, notaio *ad actum*, firmata sull'altare dai celebranti e da due testimoni e infine timbrata dal Vescovo».

I lavori, è stato assicurato, inizieranno immediatamente, preceduti da opere di smantamento e da indagini geologiche.

Cassino: presentazione del *Diario di guerra di Peppino Tomasso*

Il 20 maggio 2016 nella «Sala degli Abati» del Palazzo Badiale di Cassino si è tenuta la presentazione del *Diario di guerra. Cassino-Portella-Nicastro 10 settembre 1943-5 luglio 1944* (a cura di Mariella Tomasso, CDSC 2015) scritto da Giuseppe (in famiglia Peppino) Tomasso nell'arco di quasi un anno, un lasso di tempo che coincide con il periodo più drammatico vissuto dalla popolazione di Cassino e del Cassinate in genere. Non a caso il *Diario* si apre al 10 settembre 1943, giorno in cui Cassino subì il suo primo, e grave, bombardamento e si chiude il 5 luglio 1944. Nel mezzo i cinque difficili mesi trascorsi a Portella, frazione di Sant'Elia Fiumerapido, tra bombardamenti, rastrellamenti, razzie, il «tutto nel gelo di un inverno particolarmente rigido e piovoso», prima fianco a fianco con i soldati germanici e poi con quelli coloniali del Corpo di spedizione francese. Quindi lo sfollamento coatto a partire dal 29 febbraio 1944 con trasferimento a Catanzaro, quindi a Nicastro dove Peppino Tomasso poté riprendere il suo ruolo di docente. Nel 1946 il ritorno prima nel centro profughi di Frosinone, poi a Sora fino al 1951 e, infine, il definitivo rientro a Cassino.

Mariella Tomasso, nipote di Peppino, opportunamente incoraggiata e spronata da Emilio Pistilli, ha provveduto, con tenacia e caparbietà, alla trascrizione e poi ne ha curato la pubblicazione. A lei, dopo aver convinto tempo addietro il padre Benedetto ad aprire il cassetto dei suoi ricordi infantili riportati nel volumetto *Raccontami, Papà*, va il merito di aver voluto donare il *Diario* del nonno che offre uno spaccato di un particolare momento della vita vissuta nel corso dei catastrofici eventi del secondo conflitto mondiale.

Dopo i saluti iniziali del sindaco della Città di Cassino, Giuseppe Golini Petrarcone, il prof. Ciro Attaianese, già rettore dell'Università di Cassino e del Lazio Meridionale, nel suo intervento, ha messo in evidenza i molteplici stati d'animo che si possono riscontrare nelle pagine del *Diario*, a testimonianza di come l'immediatezza della trascrizione abbia reso in modo così pregnante quanto imprevedibile fosse la vita e la singola giornata in quei tragici giorni. L'Abate Donato ha, dal canto suo, sottolineato come, nelle giornate descritte da Peppino Tomasso, non manchi mai il riferimento alla fede, quell'affidarsi e quell'aggrapparsi alla fede che permette di superare momenti difficilissimi e a volte di sconforto, celato agli occhi dei suoi cari che avevano bisogno di tutta la forza del capofamiglia per poter pensare ad un epilogo positivo dei momenti che stavano vivendo (<http://www.abbaziamontecassino.org/abbey/index.php/blog-storia/417-tomasso-diario-guerra>).



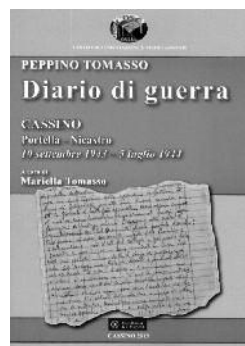
Una forte commozione ha raggiunto i presenti quando la prof.ssa Marisa Errico Catone ha ricordato la sua esperienza personale iniziata quando, tre giorni dopo il bombardamento di Montecassino, la sua famigliola partì da Mestre per tentare di raggiungere i parenti materni nei Sudeti in Boemia, un viaggio che, per disguidi burocratici, li portò nei campi di concentramento nazisti dove furono sottoposti a lavori forzati e da dove furono faticosamente salvati da una zia, vivendo un'esperienza rimasta indelebile per tutta la vita. Marisa Errico Catone ha firmato anche la *Prefazione* del *Diario* nella quale definisce Peppino Tomasso un antieroe, oppure lo paragona, di volta in volta, a Enea, a Mosè, a un pastore errante di leopardiana memoria che interroga la luna sul dolore umano.

Presenti in sala Antonio Tomasso l'ultimo dei figli di Peppino, che all'epoca aveva sei anni, e Mafalda Di Mambro figlia di Michele e Rosina Iannarelli che ospitarono la famiglia Tomasso a Portella. Fra le tantissime persone presenti c'erano, graditissima sorpresa, anche dei testimoni del tempo fra cui il notaio Fernando De Rosa, il dott. Manlio Del Foco, l'avv. Andrea Paliotta. Se il 15 febbraio, «Giornata di lutto più aggravato», come la definì Peppino Tomasso nel suo *Diario*, egli assistette al bombardamento di Montecassino da Portella assieme a una «folla di soldati e graduati» con chi rideva, o saltava, o commentava, ma anche chi era commosso, pure Manlio Del Foco e Andrea Paliotta, uno a Terelle e l'altro a Esperia, furono testimoni oculari della distruzione, mentre Fernando De Rosa e Mentina e Michele, i due protagonisti delle vicende raccontate da Marisa Errico Catone (*Come la polvere. L'odissea dei profughi di Montecassino*), si trovavano all'interno delle mura del monastero, riuscendo fortunatamente a salvarsi.

Intervento del presidente del CDSC-Onlus Gaetano de Angelis-Curtis

Il *Diario* redatto da Peppino Tomasso su tre quaderni a quadretti per complessive 315 pagine con un inchiostro sempre più sbiadito, assume una importante connotazione per la conoscenza dei patimenti vissuti e delle tribolazioni conosciute dalla popolazione locale in quei tristi mesi di guerra. Riveste anche una importante valenza perché non è stato scritto a distanza di tempo, di anni dai fatti narrati con il rischio che i ricordi potessero sbiadire o essere collocati in situazioni e ambiti differenti, invece le sensazioni, la percezione di quanto vissuto risulta fissata in presa diretta.

Quando la guerra si affacciò con il suo carico di distruzione e violenza a Cassino, Peppino Tomasso, poco più che quarantenne, commercialista e docente di francese in varie scuole, da poco vedovo con sei figli, si ritrovò a dover gestire la difficilissima situazione nel prendere le decisioni più opportune a protezione e salvaguardia del suo nucleo familiare (in tutto 17 persone, sei figli tra i 5 e i 15 anni, il padre, la madre, la sorella con marito e figlio, il fratello e alcune zie).



Dopo un mese trascorso tra continui attacchi aerei alla città, la situazione divenne insostenibile per cui il 10 ottobre la famiglia Tomasso sfollò a Portella, frazione di Sant'Elia Fiumerapido. La guerra, tuttavia, raggiunse anche quell'angolo di terra che, di lì a poco, si venne a trovare giusto a metà delle due linee del fronte, quella difensiva tedesca e quella d'attacco degli eserciti alleati. Peppino Tomasso rifiutò di sfollare portando la famiglia a Roma, così come, quando si fece sempre più pressante il pericolo, non volle lasciare la casa di Portella e salire sulla montagna a causa del freddo e della difficoltà nel garantire protezione, soprattutto, a bambini e anziani. Grazie alla sua abilità, alla conoscenza del francese e del tedesco, ad abili doti di mediatore, riuscì a imbastire proficui rapporti con ufficiali e soldati di ambedue gli schieramenti militari. Infatti l'esperienza vissuta a Portella può essere divisa in due fasi: la prima fianco a fianco con i militari della Wehrmacht la seconda con quelli dell'esercito alleato.

Anche Peppino Tomasso racconta di razzie, soprattutto dei prodotti alimentari, subite dai tedeschi così come dei rastrellamenti di uomini da inviare al lavoro. L'usurpazione, la sottrazione, la requisizione cui furono soggetti fu definita alla stregua del «subire il brigantaggio». Una situazione di violenze alle quali gli italiani non si opponevano a causa, a giudizio di Peppino Tomasso, dell'educazione ricevuta nel corso del ventennio fascista che aveva portato a essere «negletti, egoisti, freddi, incapaci di reagire» perché per paura non si osava protestare di fronte ai soprusi. Attraverso il suo scritto ritroviamo la gamma di diversità che animavano i combattenti tedeschi (o *boches* come li definiva): quando passavano in zona quelli delle SS o altri della polizia tedesca ecco che bisognava dileguarsi e anche Peppino Tomasso si andava a nascondere; poi c'erano anche militari germanici dal volto umano, particolarmente soldati austriaci, che giungevano fino a commuoversi a contatto con i bambini e, pensando alle proprie mogli, ai propri figli, cercavano di aiutare quelle persone. Sebbene frammentarie e talvolta contraddittorie le notizie giungevano anche a Portella. Anche lì si sapeva che la «battaglia del Volturno e di Cassino non [aveva] precedenti nella storia»; che la «sfortunata Cassino sta[va] facendo parlare il mondo intero», che «ogni vittima alemanna [veniva] pagata con dieci paesani».

Quindi il 15 gennaio giunsero a Portella le avanguardie francesi. Tuttavia la popolazione locale sembrò essere caduta «dalla padella alla brace». Anche con i nuovi arrivati le razzie erano all'ordine del giorno e venivano depredati non solo i prodotti alimentari ma anche oggetti e valori preziosi. Il «sistema pecca di maggiore prepotenza dei tedeschi», scriveva Peppino Tomasso il 19 gennaio. Tuttavia le preoccupazioni erano destinate ad aumentare, un'altra pericolosa insidia si annidava con le donne che non potevano più circolare liberamente mentre gli uomini dovevano stare a far la guardia alle case e alle donne.

Peppino Tomasso lancia anche una specifica accusa nei confronti di varie persone del luogo che speculavano sulla situazione venutasi a determinare. Infatti la maggior parte della popolazione locale, cancellando i sentimenti di fratellanza, cooperazione e mostrandosi «incomprensiva, empia, egoista, cattiva», faceva affari con i militari alleati, soprattutto americani che avevano a disposizione soldi per fare acquisti, per cui si rifiutava di vendere i prodotti agli italiani per poter lucrare prezzi maggiori con i soldati.

Mentre i giorni trascorrevano nell'attesa, risultata vana, di un immediato sfondamento del poderoso sbarramento difensivo approntato dai tedeschi (di cui anche a Portella, attraverso il giornale «La Patrie», si conosceva il nome, Linea Gustav, e che si estendeva «da nord est di Cassino, lungo il Rapido, e il corso del Garigliano»), Peppino Tomasso non poté esimersi dall'offrire un giudizio militare sui contendenti: «Ma questi alleati ne hanno di fuoco» scriveva in quei giorni, «ma questi tedeschi sono diavoli invisibili», e pur se avvantaggiati nella difesa da un clima ostile e dalle difese naturali, aggiungeva, che i «tedeschi sanno fare la guerra, bisogna riconoscerlo». «Pochi uomini sostengono posizioni non favorevoli ... essi però sono elementi scelti, agguerriti da quattro anni di combattimenti ... i germanici si sono asserragliati in case matte corazzate e in appartamenti ingannatori». A Portella transitarono anche soldati italiani che combattevano a fianco degli alleati. Le persone del luogo ebbero modo di fraternizzare «con i connazionali» dai quali poterono apprendere della visita fatta dal principe Umberto alle truppe italiane il 29 gennaio.

Poi gli Alleati presero la decisione di distruggere anche la città di Cassino. In previsione di quel nuovo intensissimo bombardamento le autorità militari alleate allontanarono la popolazione civile dalle vicinanze di Cassino e stavolta anche anche la famiglia Tomasso non poté sottrarsi all'ordine di sfollamento. Il 29 febbraio 1944 fu portata prima a Venafro e poi, attraverso, Caianello e Aversa, giunse a Catanzaro. In Calabria poté contare sulla solidarietà umana solo di una parte della popolazione locale. Poi, a partire dal 9 marzo, Peppino Tomasso poté riprendere il suo ruolo di docente presso le scuole di Nicastro.

La stesura del *Diario* termina il 5 luglio 1944. Quindi nel 1946 il viaggio di ritorno prima nel centro profughi di Frosinone e poi a Sora dove Peppino Tomasso svolse le funzioni di preside incaricato del Liceo Classico di Cassino. Nel 1951 il definitivo ritorno a Cassino. Otto anni erano trascorsi da quel 10 ottobre 1943.



Atina: presentazione del «Fondo librario prof. Torquato Vizzaccaro»

Sabato 18 giugno 2016 nella splendida cornice del Palazzo Ducale di Atina, davanti a una folta rappresentanza di storici, studiosi e appassionati provenienti da vari paesi del Lazio meridionale, si è tenuta la manifestazione di consegna e presentazione del «Fondo librario prof. Torquato Vizzaccaro» consistente in circa 2000 volumi tra manoscritti, testi a stampa, libri antichi (fino al 1835) e moderni (relativi al Lazio meridionale, in particolare zona del cassinate e del sorano) che la famiglia del compianto storico cassinate Torquato Vizzaccaro (1918-1983) ha voluto donare al Comune di Atina.

Davanti a tutta la famiglia Vizzaccaro, moglie, figlie e figli con rispettivi coniugi, e nipoti, lì riunita in un ambiente in cui opportunamente facevano bella mostra di sé tutti i libri del fondo suddivisi provvisoriamente per epoche storiche, il sindaco, ing. Silvio Mancini, ha ricordato alcuni aspetti biografici del prof. Vizzaccaro, in particolare quelli che lo legavano ad Atina dove ha risieduto per diversi anni. Dopo aver mostrato alcuni volumi di più pregevole interesse storico, compreso delle monografie inedite su Atina, ha vivamente ringraziato la famiglia Vizzaccaro e l'avv. Michelangelo Montesano Cancellara che nel 2013, quando era vicesindaco di Atina, fu ispiratore e promotore della donazione. Ha poi preso la parola Emilio Pistilli che ha raccontato alcuni aneddoti legati al prof. Vizzaccaro. Quindi i saluti dell'Amministrazione provinciale portati dal consigliere Amata. La semplice ma importante manifestazione è stata chiusa dell'intervento del sen. Francesco Scalia.



Intervento del presidente del CDSC-Onlus Gaetano de Angelis-Curtis

A nome del Centro Documentazione e Studi Cassinati porgo l'apprezzamento e il plauso per l'iniziativa odierna, ringraziando la famiglia Vizzaccaro che non ha smembrato il patrimonio librario sapientemente e non senza difficoltà raccolto dal prof. Torquato nel corso di tutta la sua vita e che da oggi è a disposizione di studiosi e ricercatori, e ringraziando il Comune di Atina che con sensibilità ha inteso recepire questo fondo librario.

Dopo la scomparsa del prof. Torquato la sua famiglia avrebbe potuto disfarsi delle migliaia di pagine in libri e documenti accumulati in un patrimonio reperito in anni e anni



di sacrifici anche economici, invece non solo non lo ha fatto ma per vari decenni ha offerto la propria disponibilità, ha aperto le porte di casa di via Pascoli permettendone la consultazione a studiosi e anche a studenti universitari alle prese con le loro tesi di laurea. Anche la prof.ssa Silvana Casmirri, docente di Storia contemporanea dell'Università di Cassino, ha più volte indirizzato i propri tesisti dai Vizzaccaro. Proprio il rapporto venutosi a instaurare, ha determinato che Giuseppe (Pino) Vizzac-

caro mettesse a disposizione della prof.ssa Casmirri il manoscritto del *Diario* di Gaetano Di Biasio che lo stesso avvocato aveva affidato al prof. Vizzaccaro per pubblicarlo.

Il fatto che Gaetano Di Biasio, il sindaco della ricostruzione di Cassino, avesse individuato in Torquato Vizzaccaro colui a cui affidare quanto di più intimo si possa scrivere oltretutto in momenti così drammatici come gli anni della guerra con il racconto sugli accadimenti della propria vita, con le annotazioni, le riflessioni, le emozioni, i disagi, i malesseri, i patimenti, i pochi sprazzi di felicità, e cioè il suo *Diario* redatto fin dai primi giorni del suo sfollamento nell'ottobre 1943 a Valvori, sta a dimostrare della fiducia, della stima, della reputazione, della considerazione di cui stava cominciando a godere Torquato Vizzaccaro in quegli anni. Torquato Vizzaccaro iniziò a lavorare sul *Diario* di Di Biasio ma poi non gli fu possibile completare il lavoro. Per anni quel manoscritto è rimasto in qualche faldone tra le carte di casa Vizzaccaro finché Giuseppe lo consegnò alla prof.ssa Casmirri che ne ha curato la pubblicazione (G. Di Biasio, *Diario 1944-1957*, a cura di S. Casmirri e G. de Angelis-Curtis, Ciolfi ed., Cassino 2012).

Nei circa trent'anni di studi e pubblicazioni, nei campi d'interesse di Torquato Vizzaccaro dominano gli aspetti storici, artistici, pittorici, specificatamente indagati in due determinati ambiti geografico-territoriali: quello di Cassino-Montecassino e quello della Valle di Comino con Atina al suo centro.

Non mancano studi su Aquino e S. Tommaso, S. Elia Fiumerapido e Francesco Riga, su Acquafondata e il frate Domenico De Filippis, su Galluccio e il brigantaggio postunitario, su Casamari e le sue cinquecentine, e, in Val di Comino, su Alvito e Francesco Gallio, su S. Donato e i Cellucci, ma lì dove Torquato Vizzaccaro ha inteso cimentarsi indagando, analizzando, ricercando, riscoprendo, riguarda le dinamiche storiche, l'arte, le decorazioni pittoriche, le chiese di Cassino e di Montecassino così come di Atina e dei paesi della Valle di Comino, compresi cenni biografici sui cittadini illustri di tali territori.

Oltretutto non va dimenticato il contesto in cui si è venuto a trovare Torquato Vizzaccaro ha svolto le sue ricerche negli anni del dopoguerra. La distruzione di Cassino e Mon-

tecassino ha significato, *in primis* e purtroppo, la perdita di tante vite umane ma ha significato anche la scomparsa di gran parte del patrimonio librario e documentario conservato in archivi e in biblioteche pubbliche e private. Tutto ciò ha determinato, in chi si appresta a svolgere indagini e ricerche, enormi difficoltà nel reperimento delle fonti indispensabili per la ricostruzione delle dinamiche storiche del passato. Ancora oggi e ancor di più nell'immediato secondo dopoguerra in mancanza di documentazione reperibile in loco ci si è dovuti rivolgere a fondi d'archivio da individuare al di fuori di Cassino e del Cassinate.

Accanto alla produzione scientifica non va sottaciuta anche un'altra importante attività svolta da Torquato Vizzaccaro quella cioè di relatore di convegni avendo partecipato a tutta una serie di conferenze su questioni e temi storici che presupponevano, naturalmente, studio e ricerca i cui esiti sono poi confluiti in varie sue pubblicazioni.

Fra tutte le pubblicazioni due sono quelle che maggiormente caratterizzano l'opera scientifica e di ricerca di Torquato Vizzaccaro e cioè *Cassino dall'Ottocento al Novecento* (Società Editrice Laziale, Roma 1977) e *Atina e Val di Comino* (Lamberti, Cassino). Al di là dei limiti strutturali delle due pubblicazioni, esse, però, hanno il gran merito di contenere una gran mole di dati e fatti, indagati approfonditamente e perciò risultano imprescindibili e indispensabili per tutti coloro i quali si accingono a svolgere ricerche su Cassino e la Val di Comino.

A prescindere da qualsiasi tipo di valutazione che possa essere fatta o a prescindere da qualsiasi tipo di giudizio che ciascuno possa avere su Torquato Vizzaccaro, gli va riconosciuto almeno un grande merito, quello cioè di aver riaperto, di aver riavviato gli studi storici su Cassino, poi allargati, man mano, a Montecassino e Atina.

Nel corso dell'Ottocento si sono avuti importantissimi studi su Cassino e Montecassino, basti pensare a d. Filippo Ponari (*Ricerche storiche sulle antichità di Cassino*, Napoli 1867) oppure d. Luigi Tosti (*Storia della Badia di Montecassino* 1889-1891). Ma nella prima metà del Novecento, forse per l'ingombrante eredità sociale lasciata dalla prima guerra mondiale, poi dal fascismo, e quindi dalle ancor più cruente vicende del secondo conflitto mondiale che aveva visto proprio Cassino e Montecassino accomunati nella distruzione totale, pochi studi di carattere storico sono stati svolti. Quindi è arrivato Torquato Vizzaccaro con il suo *Marco Terenzio Varrone ed il Cassinate* pubblicato nel 1954 e da lì è iniziata una stagione di studi e ricerche.

Proprio come riconoscimento di tali meriti il CDSC volle avanzare richiesta al Comune di Cassino perché il nome di Torquato Vizzaccaro fosse ricordato entrando nella toponomastica cittadina con l'intitolazione di una strada. Tuttavia a tale proposta non è stata mai data risposta da parte dei competenti organi amministrativi. Lo stesso sembra essere successo per il suo patrimonio librario.

A Cassino, eufemisticamente, da tempo si è distratti se non proprio disinteressati su vari aspetti culturali, fra cui la conservazione del sapere. Se Cassino, dunque, ha perso un



altro suo pezzo di storia oggi ci si può rallegrare perché questo patrimonio sia giunto ad Atina. Senza ombra di dubbio si può affermare, senza per questo esser tacciati di piaggeria, che Atina rappresenta la realtà culturale più viva di questo comprensorio. La sua Biblioteca e il suo Museo da anni operano validamente, con professionalità, con competenza. Il personale della Biblioteca (Luciano Caira, Mario Riccardi) è ben noto a tutti gli studiosi per disponibilità, passione e dedizione al pari della direttrice del Museo archeologico, la dott.ssa Ilenia Carnevale, per la competenza e amore profusi. Oggi in cui si celebra la consegna ufficiale del fondo Vizzaccaro si vuol rivolgere un appello all'Amministrazione comunale di Atina, al suo sindaco, al suo assessore alla cultura perché possano essere centuplicati gli sforzi a favore dei suoi poli culturali.

Tuttavia la comunità di studiosi auspica, spera vivamente, che tutto ciò sia un punto di partenza e non di arrivo. Infatti alla conservazione e valorizzazione di quanto già posseduto (Biblioteca e Museo) esistono per Atina ulteriori margini di interventi: basti pensare agli archivi. Del fondo Vizzaccaro non fa parte solo il patrimonio librario (libri, volumi, tomi, cinquecentine, opuscoli, materiale a stampa) che è l'aspetto più appariscente, ma risulta composto anche da documenti. Ecco dunque che l'impegno di Atina potrebbe indirizzarsi pure verso la gestione di fondi archivistici. Un archivio pronto a ricevere le donazioni provenienti da quelli privati, da quelli di famiglie e qui ad Atina come in tutta la Valle di Comino e così nel Cassinate ce ne sono parecchie che hanno contribuito, ognuna per la propria parte, alla crescita sociale, economica, politica, amministrativa. Un archivio da mettere a disposizione di studiosi e ricercatori per approfondire la conoscenza e le dinamiche sociali di questo territorio. Ecco nell'ambito geografico compreso tra Cassino e Sora manca una struttura che raccolga e faccia da deposito di archivi che oggi non risultano fruibili perché in case private. La speranza è che possa essere realizzato proprio ad Atina.



Anime sorde.

Dal *Diario* di Gaetano Di Biasio (prima parte)

di
Gaetano de Angelis-Curtis

Il 15 giugno 1952 Gaetano Di Biasio scriveva: «Ho ripreso il mio *Diario* '49-'50. Ci sarà qualcuno che vorrà sfogiarlo un giorno?», una frase che sembra riecheggiare, in qualche modo, l'avvertenza ai venticinque lettori di manzoniana memoria.

Lo stesso avvocato aveva consegnato il manoscritto a Torquato Vizzaccaro perché ne provvedesse alla pubblicazione, cosa che però lo storico cassinate non riuscì a fare. Ora la lacuna appare colmata con la veste tipografica data al *Diario (1943-1957)*, pubblicato a cura di Silvana Casmirri e Gaetano de Angelis-Curtis, F. Ciolfi edit., Cassino 2012. Formato da 318 pagine e corredato da



quasi 1500 note, ricomprende le pagine scritte in un arco temporale di quasi un quindicennio dal noto avvocato, di umile estrazione familiare, nato a Cassino il 21 maggio 1878, dove morì il 26 novembre 1959, che coltivò anche impegni politico-amministrativi (consigliere provinciale di Terra di Lavoro, consigliere comunale e sindaco, anzi il primo sindaco della ricostruzione di Cassino) e letterari. Il *Diario* inizia con l'esperienza che l'autore stava vivendo in quei frangenti, e cioè il suo sfollamento (al pari di altre migliaia di persone che risiedevano nelle città e nei paesi interessati dagli eventi bellici della seconda guerra mondiale) prima da Cassino a S. Elia Fiumerapido, poi a Valvori, quindi nei monti circostanti e infine a Fiuggi. Prosegue con gli anni del dopoguerra per arrivare, con salti cronologici più o meno accentuati, fino al 1957, anche se con il trascorrere del tempo le annotazioni riportate fanno sempre meno riferimento a vicende della quotidianità.

Atteso da tempo a Cassino, probabilmente ha suscitato l'interesse di più di «qualcuno», con l'avvertenza che nelle pagine l'avvocato ha inteso più dare sfogo al suo stato d'animo, sempre più cupo e corrucciato col passare degli anni e con l'accumularsi di esperienze negative, piuttosto che fornire una visione, seppur di parte, su alcune questioni prodottesi nella «città martire» prima e dopo la guerra, oppure utilizzarlo come autodifesa.

La robusta preparazione letteraria acquisita negli anni giovanili e coltivata quotidianamente con letture e continui confronti con gli amici che componevano quel cenacolo di intellettuali formatosi nella Cassino d'inizio Novecento, e, come scrive la prof.ssa Silvana Casmirri nell'*Introduzione*, la «familiarità con la scrittura, il suo solido bagaglio culturale di tipo umanistico, l'assidua frequentazione di studi e letture che spaziano dalla filosofia ai classici greci e latini» offrono al lettore delle pagine caratterizzate da una «densità di contenuti e di richiami di non facile intellegibilità».

LO SFOLLAMENTO

Le personali sofferenze vissute quotidianamente nei giorni dello sfollamento assieme alla moglie e condivise con chi gli offriva ospitalità, la famiglia Pirolli di S. Elia Fiumerapido, cui Di Biasio non nasconde il senso di gratitudine di cui è animato mentre solo in qualche rara occasione traspare il suo disappunto, evidentemente indotto dallo stato di nervosismo dovuto alle difficoltà contingenti, appaiono descritte dall'autore «con linguaggio conciso e asciutto». Ossessivo è il richiamo a Cassino, la sua Cassino che, sotto i suoi occhi, giorno dopo giorno, veniva distrutta, fino all'annientamento totale del 15 marzo che seguiva quello dell'abbazia di Montecassino del mese precedente, così come appare angosciato per la sua casa in cui erano custodi i suoi affetti maggiori (le foto e i ricordi dei genitori, in particolare la madre, gli amati gatti e i venerati libri), tormentato dalle precarie condizioni di salute (tra diabete, ernia, sciatalgia, alimentazione insufficiente, cure sanitarie pressoché nulle), ricordando con tenerezza i nipoti Lidia («Titti», «Titinella») e Dario (morto ventisettenne il 14 settembre 1943) e gli amici di cui aveva avuto notizie dolorose, angustiandosi per le giovani madri, per le famiglie, e, infine, registrando anche i mutamenti nella condotta e negli atteggiamenti della popolazione fin dai primissimi istanti successivi all'arrivo degli Alleati, dei "liberatori".

IL DOPOGUERRA

Gaetano Di Biasio e la moglie Antonietta, dopo essersi fatti «profughi per ignota destinazione dalla terra [loro] per non rivederla più o per ritrovarla [come] un mostruoso cimitero, dopo aver emigrato qua e là con i cenci addosso e la fame nello stomaco» (25 marzo 1951), tornarono nelle vicinanze dei luoghi che erano stati costretti ad abbandonare il 18 settembre 1943, ma vi fecero ritorno da «pezze, con quattro soldi in tasca. Non una coperta, un lenzuolo, una camicia da notte» (14 giugno 1944). Qualche giorno dopo, mentre Cassino si presenta come un desolante ammasso di macerie ancora fumanti, l'avvocato fu individuato dal prefetto della provincia di Frosinone, appena liberata, come l'uomo giusto cui affidare l'incarico di gestire l'Amministrazione comunale. In tale ruolo rimarrà fino al 17 ottobre 1946 quando assumerà quello di sindaco della città, eletto dal ricostituito Consiglio comunale di Cassino, funzione in cui permarrà sino alle dimissioni presentate nel giugno 1948. I quattro anni della sua amministrazione sono tra i più difficili della storia di Cassino, caratterizzati da continue, pressanti, impellenti, angosciose richieste di aiuto della popolazione, priva di tutto, e le risposte offerte dalle istituzioni e dagli apparati statali i cui interventi appaiono assolutamente scarsi e inadeguati. Di Biasio vive profondamente il disagio di non poter offrire delle misure concrete e idonee ai suoi concittadini. Per affrontare tali incresciose situazioni poteva contare solamente su «Dio, che solo [lo] sapeva e [gli] dava la forza di levare la fronte», avendo accanto a sé «il pianto di tante creature che salivano la scaletta del Comune per il sussidio, per il pane che non fu mai negato a nessuno» (27 aprile 1951). Armato soltanto della sua dignità e della sua eloquenza, eccolo, dunque, fare appello ai potenti della terra, in particolare al presidente

LA VOCE DI CASSINO

E DEI COMUNI DELLA BATTAGLIA

MESSAGGIO della "VOCE DI CASSINO" agli Italiani d'America

Il 6 ottobre 1944, il giorno del nostro anniversario, abbiamo inviato un messaggio radiofonico agli Italiani d'America. Il messaggio era indirizzato a tutti gli Italiani d'America, ma in particolare a quelli che vivono negli Stati Uniti. Il messaggio era un appello alla solidarietà e alla ricostruzione. Il messaggio era un invito a non dimenticare il nostro paese e a lavorare per la sua libertà e prosperità.

PUNTI e VIRGOLE

Il 6 ottobre 1944, il giorno del nostro anniversario, abbiamo inviato un messaggio radiofonico agli Italiani d'America. Il messaggio era indirizzato a tutti gli Italiani d'America, ma in particolare a quelli che vivono negli Stati Uniti. Il messaggio era un appello alla solidarietà e alla ricostruzione. Il messaggio era un invito a non dimenticare il nostro paese e a lavorare per la sua libertà e prosperità.

americano Roosevelt e poi al suo successore Truman, cui scrive lettere e lancia radiomessaggi. Cerca di far leva anche sull'estrazione territoriale del sindaco di New York, Fiorello La Guardia, e del governatore militare in Italia, Charles Poletti, due italoamericani. Quando poi si rende conto che non ha risposte eccolo sollecitare e invocare la solidarietà umana lanciando radiomessaggi rivolti «ai popoli di tutte le terre» e, poco dopo, «agl'Italiani d'America» al fine di riuscire a ottenere aiuti e sostegno a favore delle popolazioni del Cassinate. Allo stesso momento si rivolge alle nuove autorità nazionali, presidenti del Consiglio e ministri, che invita a Cassino in occasioni di celebrazioni ufficiali nel corso delle quali li incalza chiedendo soccorsi, sollecitando concreti interventi per la ricostruzione, risposte tangibili e non promesse. Parimenti si porta presso gli uffici ministeriali a Roma a rappresentare importanti e delicati problemi locali, come quello delle «marocchinate», ma, molto spesso, senza ottenere soluzioni adeguate («anime sorde» fu un'altra felice espressione dibiasiana con cui definì i sordi interlocutori ministeriali e in genere tutti quelli che si mostravano insensibili ai patimenti, ai sacrifici di un intero popolo). Non cerca carità, non cerca commiserazione, non cerca favori ma solo che si mantenesse fede alle promesse di ricostruzione. In occasione di una manifestazione pubblica di sostegno e offerta di aiuti ai bambini di Cassino, tenutasi nella primavera del 1946, ammonì «che con la carità non si risolve[va] il problema di Cassino e lo [si] gridasse forte in alto e in basso, che Cassino deve rifarsi tutta da capo, dalle fondamenta, e che se Roosevelt mentì allora, sapendo di mentire quando promise di rifare Cassino e, con Cassino, Montecassino; e che il Tr[uman] al messaggio radio del 6 ottobre [1944] non ha risposto, ciò non esime[va] il governo italiano dal dovere di mantenere la promessa del 15 marzo '45». Per tentare di alleviare i gravi problemi in cui si dibatteva il territorio individua una serie di proposte, molte, però, cadute nel vuoto non perché fossero irrealizzabili o utopistiche ma perché non riuscirono a fare presa sulle popolazioni locali, maggiormente inclini a sostenere chi offriva soluzioni per l'immediato, e soprattutto perché rimasero inascoltate presso la nuova classe politica nazionale, che comunque finì per deludere l'avvocato per le forme di trasformismo e opportunismo adottate, e anche a livello locale presso gli esponenti dei partiti in via di ricostituzione. A prescindere dall'intuizione, tutta dibiasiana, della definizione di «città martire» (fin dal 3 aprile 1944 scriveva che «Cassino si [era] adunque assicurata la palma del martirio, ben più nobile di quella dell'eroismo, ben più sacra di quella che i preti dispensano al popolo adunato in chiesa la domenica delle Palme», per poi, nelle primissime istanze trasmesse alle autorità del tempo, definirla «Città sacrificata», «Città martire»), che trovò poi ufficializzazione affiancando il nome di Cassino in seguito all'approvazione del Consiglio

mententi si porta presso gli uffici ministeriali a Roma a rappresentare importanti e delicati problemi locali, come quello delle «marocchinate», ma, molto spesso, senza ottenere soluzioni adeguate («anime sorde» fu un'altra felice espressione dibiasiana con cui definì i sordi interlocutori ministeriali e in genere tutti quelli che si mostravano insensibili ai patimenti, ai sacrifici di un intero popolo). Non cerca carità, non cerca commiserazione, non cerca favori ma solo che si mantenesse fede alle promesse di ricostruzione. In occasione di una manifestazione pubblica di sostegno e offerta di aiuti ai bambini di Cassino, tenutasi nella primavera del 1946, ammonì «che con la carità non si risolve[va] il problema di Cassino e lo [si] gridasse forte in alto e in basso, che Cassino deve rifarsi tutta da capo, dalle fondamenta, e che se Roosevelt mentì allora, sapendo di mentire quando promise di rifare Cassino e, con Cassino, Montecassino; e che il Tr[uman] al messaggio radio del 6 ottobre [1944] non ha risposto, ciò non esime[va] il governo italiano dal dovere di mantenere la promessa del 15 marzo '45». Per tentare di alleviare i gravi problemi in cui si dibatteva il territorio individua una serie di proposte, molte, però, cadute nel vuoto non perché fossero irrealizzabili o utopistiche ma perché non riuscirono a fare presa sulle popolazioni locali, maggiormente inclini a sostenere chi offriva soluzioni per l'immediato, e soprattutto perché rimasero inascoltate presso la nuova classe politica nazionale, che comunque finì per deludere l'avvocato per le forme di trasformismo e opportunismo adottate, e anche a livello locale presso gli esponenti dei partiti in via di ricostituzione. A prescindere dall'intuizione, tutta dibiasiana, della definizione di «città martire» (fin dal 3 aprile 1944 scriveva che «Cassino si [era] adunque assicurata la palma del martirio, ben più nobile di quella dell'eroismo, ben più sacra di quella che i preti dispensano al popolo adunato in chiesa la domenica delle Palme», per poi, nelle primissime istanze trasmesse alle autorità del tempo, definirla «Città sacrificata», «Città martire»), che trovò poi ufficializzazione affiancando il nome di Cassino in seguito all'approvazione del Consiglio

comunale del 7 febbraio 1947, quello stesso che avanzò la richiesta alle istituzioni italiane affinché la martoriata città venisse insignita della Medaglia d'oro al valore militare (poi concessa «in omaggio riverente al Suo martirio» e solennemente consegnata dal presidente della Repubblica Luigi Einaudi il 2 aprile 1949), l'attività del sindaco Di Biasio si esplicò nella predisposizione, ad esempio, dei primi piani di ricostruzione, nella strenua difesa del Tribunale, nella presentazione di proposte di istituzione di enti pubblici di gestione amministrativa e territoriale cui affidare la ricostruzione di Cassino e degli altri Comuni del comprensorio distrutti dalla furia bellica o come la richiesta di creazione di una circoscrizione amministrativa provinciale. Se, inizialmente, aveva aderito al primo e suggestivo progetto di ricostruzione di Cassino che prevedeva una integrazione delle aree distrutte con quelle nuove da riedificare, ponendo un vincolo di inedificabilità sulle macerie conservate a ricordo delle distruzioni operate dalla «grande battaglia» affinché fungessero da monito per le generazioni successive, dovette ben presto rividerlo in quanto il prospettato intervento diretto dello Stato con aiuti speciali alle zone colpite, rivolto a rilevare l'area andata distrutta, a individuarne un'altra effettuandone l'esproprio, a indenizzare velocemente i proprietari immobiliari in modo che potessero provvedere velocemente alla costruzione delle case, non si andava realizzando. Il mancato sostegno statale, dovuto anche al fatto che l'Italia era ancora in guerra, impegnata nella lotta al nazi-fascismo, e che disponeva di scarsissime risorse finanziarie, comportò l'accantonamento del progetto della conservazione delle aree distrutte per cui si dovette ripiegare su un nuovo piano che prevedeva la ricostruzione dell'abitato nel vecchio sito, con la sola esclusione della zona pedemontana, e il ripristino dei vecchi allineamenti stradali. In merito alla questione del Tribunale, dopo il suo trasferimento, negli anni di guerra, prima a Picinisco e poi a Sora, con quest'ultima città che operò intensamente per trattenerlo o per essere dotata di nuovi uffici giudiziari, Di Biasio si adoperò, nella sua duplice veste di sindaco e avvocato, per riportarlo nella sua sede istituzionale o per evitare che fosse soppresso o trasferito, oppure per allontanare il pericolo di ulteriori decurtazioni della sua circoscrizione giudiziaria. Nonostante gli sforzi profusi e le soluzioni individuate, che si rivelarono alla prova dei fatti inidonee a causa della gravissima situazione immobiliare in cui versava in quei frangenti Cassino, il Tribunale poté tornare nella sua sede solo il 1° marzo 1949 al momento dell'inaugurazione del nuovo palazzo di giustizia (avvenuto oltretutto in un momento di vuoto amministrativo dopo le sue dimissioni da sindaco e il commissariamento del Comune). Tuttavia le deliberazioni adottate dalla sua Giunta, le convocazioni di assemblee di avvocati (il 5 luglio 1946 e il 27 giugno 1947), i comizi, gli incontri con i massimi rappresentanti istituzionali, le manifestazioni di protesta (gli scioperi del 13 ottobre 1947 e del 6 maggio 1951) concorsero a salvare, in quei frangenti, il Tribunale dai pericoli di soppressione, o di trasferimento, o di ridimensionamento. Di Biasio non mancò, comunque, di criticare l'atteggiamento assunto dagli esponenti nazionali e da quelli locali della Democrazia Cristiana (i primi per essersi schierati a favore dell'istituzione di un nuovo Tribunale a Sora, i secondi per non aver preso posizione, con decisione



Cassino 5 novembre 1955: consegna della medaglia d'oro a Gaetano Di Biasio per l'attività amministrativa svolta.

patrimonio edilizio distrutto dalla guerra che alla difesa del Tribunale. Affinché si potesse realizzare con concretezza e celerità la ricostruzione della terra martoriata da nove mesi di guerra prospettò l'idea di evitare la frammentazione politica invocando la costituzione di un solo partito, «quello della Città Martire da rifare», in modo che si potesse innalzarne una sola bandiera «a difesa dei diritti d'una regione che ha tanto sanguinato e che sanguina e sanguinerà ancora nell'avvenire» (editoriale pubblicato su «La Voce di Cassino e dei Comuni della battaglia», a. II n. 9, del 15 aprile 1946), ma, come registrava amaramente qualche anno dopo, fu «deriso» per quanto aveva prospettato (21 giugno 1952). A parte tale proposta caduta nel nulla, al fine di dare concretezza all'opera di ricostruzione istituti, subito dopo la sua elezione a sindaco nell'ottobre 1946, l'«Associazione dei Comuni dalle Mainarde al mare», un ente cui attribuire speciali poteri tali da non farlo impantanare nelle pastoie e nelle lungaggini burocratiche. All'Associazione aderirono immediatamente ventinove Comuni, saliti a quarantacinque dopo due soli mesi e poi, nel 1948, costituì il modello di riferimento per l'istituzione dell'Ericas (Ente per la Ricostruzione del Cassinate). Con il «tormento d'una fatica senza risparmio» iniziò «a percorrere la via della Ricostruzione tra Cassino-Roma e altri paesi» (27 aprile 1951) rilanciando un progetto perseguito a Cassino da tempo, teso a soddisfare un'aspirazione che affondava le radici nella breve esperienza della Repubblica napoletana del 1799 e ciclicamente ripresentato. Infatti Di Biasio pose nuovamente la questione dell'istituzione di una circoscrizione amministrativa il cui «naturale» capoluogo venisse posto nella «città martire». Però in tale occasione l'idea veniva riproposta alla luce dell'esperienza bellica maturata. Non a caso i Comuni che avrebbero dovuto essere inclusi nella istituenda provincia di Cassino erano gli stessi che, per la maggior parte, nel versante laziale, si erano venuti a trovare dislocati lungo la Linea Gustav, la poderosa linea difensiva costruita dai tedeschi. Di Biasio la definì, infatti, la «provincia della battaglia», coniando anche il motto «una croce, una voce», estrema ed efficace sintesi dei patimenti sofferti negli anni di guerra e della richiesta condivisa da tutte le popolazioni locali di ricostruzione materiale e morale.

e fermezza, in difesa della permanenza dell'organo giudiziario nella «città martire», assieme a quello dei suoi concittadini che nel corso della campagna elettorale per le elezioni amministrative del 15 maggio 1949, in cui fu sconfitto dalla lista democristiana capeggiata dal sen. Pier Carlo Restagno, si erano mostrati maggiormente interessati alla rapida ricostruzione del

CASSINO E LA «CANAGLIA»

L'atteggiamento di Di Biasio nei confronti di Cassino e dei suoi abitanti viene a mutare nel corso degli anni, influenzato dagli insuccessi elettorali e dalle perfide e false accuse di qualche suo detrattore. Mentre erano in corso le operazioni belliche di bombardamento della città scriveva: «Cassino! Che devo dirti di più? Non mi sei stata mai tanto cara e si addentro nel cuore quanto adesso» (8 novembre 1943); «Povera Cassino! Tutto è finito» (11 novembre 1943); «Povero amor mio, mio nido, mia casa, mia fossa eterna. La nebbia ti circonda come una corona, ti copre come un lenzuolo pietoso» (27 novembre 1943). Gli stessi sentimenti animavano Di Biasio nei confronti di Montecassino. Alla notizia della distruzione del millenario cenobio e delle devastazioni nelle aree circostanti («di rimpetto, monte Caira, e di sotto i boschi di pini, di querci, di palme dell'Albaneta. E la quercia di S. Benedetto!») riporta i nomi dei monaci cassinesi di cui contraddittorie voci non riuscivano a precisare la sorte e, allo stesso tempo, ricorda di aver «dormito tanti sonni su quelle rocce», così come «nessuno mai le [aveva] cantate» e celebrate quanto lui, riportando persino brani di alcune sue poesie inedite. «Tutto è profanato, tutto è distrutto, tutto!» scrive riferendosi alla «bella e cara e santa Ab[b]azia. Bella la Chiesa tutta azzurra e oro, bello e sonoro l'organo, belli e armoniosi gli affreschi di Luca Giordano, la loggia del Paradiso» (15 febbraio 1944). Città e abbazia sono accomunate dallo stesso tragico destino. «Cassino è tutta distrutta, da[il] 15 [marzo]: non una pietra è salva! ... O mio Montecassino, mio per la vita e per la morte» (17 marzo 1944); «Tutta Cassino è distrutta, polverizzata, massacrata. Neppure un albero, oppure un pilastro ... in piedi, e Montecassino e Rocca Janula e persino il Cimitero» (20 marzo 1944); a Cassino che «si è adunque assicurata la palma del martirio ... passarono i barbari e la schiantarono col suo monte, col suo fiume, coi suoi monumenti antichi, dalle fondamenta» (3 aprile 1944); e ancora qualche giorno dopo rievocava con nostalgia la tranquilla vita domestica vissuta fino a poco tempo prima, scrivendo: «Sono un uomo distrutto. La mia vita era tutta lì, tra quattro mura, tra quattro libri, tra quattro volti casalinghi, tra due bestiole, tra pochi pochi amici, ed era soprattutto sulla montagna, sul mio bel monte, sulle rive del Gari, davanti al volto sorridente di mia madre in effigie, e aspettando la mia grande ora, guardando le due punte dei cipressi dalla loggia di casa laggiù al camposanto dove speravo dormire accanto a loro» (16 aprile 1944). Già mentre infuria la battaglia il suo pensiero è rivolto al futuro, a quali azioni avrebbero dovuto essere intraprese al termine di quella cruenta fase. Scrive, dunque, che bisognava impiantare «una rivista, un giornale, e chiamare a raccolta le intelligenze migliori a collaborazioni, fascisti e non fascisti, ma studiosi tutti, prepar[andosi] a cose serie, perché il momento è grave, grave, c'è da rifare le coscienze» (31 dicembre 1943), tuttavia nell'amara consapevolezza che con la pace «verrà la sanatoria generale. Chi ha avuto ha avuto ... I ladri e gli assassini si daranno la mano e i morti sono morti e non tornano più» e il «popolo ha sofferto tacendo e basta. E i morti non tornano più, mai più, mai più» (6 aprile 1944. Qualche anno più tardi, il 21 ottobre 1951, scriveva che nel dopoguerra «ognuno è tornato al posto di prima, più su ancora, cambiando casacca»).

Il rapporto tra Di Biasio e Cassino e i suoi concittadini inizia ad apparire incrinato fin dall'estate del 1946, per peggiorare progressivamente nel tempo. Mentre ancora gestiva l'Amministrazione comunale sulla base della nomina prefettizia, scrive della «canaglia», definendo in tal modo la parte più retriva della popolazione, quella usa alla delazione, secondo cui approfittava del suo ruolo allo scopo di distrarre fondi pubblici per farne un uso personale poiché il sindaco «“Si sta[va] facendo i palazzi!” (Naturalmente co' soldi del Comune)». Appare talmente amareggiato da questa infamante accusa di appropriazione, ancor più grave se si pensa alle scarsissime risorse finanziarie gestite dal Comune, da manifestare l'intenzione di volersi dimettere salutando «tutto e tutti per sempre» (14 luglio 1946). Ciclicamente torna sulla questione per registrare amaramente le voci di frode e imbroglio che circolavano tra la popolazione: «Non ha mangiato esso pure sul Comune? E la casa come se la faceva? ... E la moglie? Anche quella! Che superbia aveva messa! La salutavi tu? Io neppure. Perché chi si credeva di essere? Meglio di te, di me?» (9 ottobre 1952). Come amministratore della città lamenta «quante viltà e ipocrisie, quanto odio e livore e imprecazioni: e maledizioni e denunce e minacce, da mandar[lo] in galera se [si] foss[e] per poco piegato sotto il peso di tanta infamia» (27 aprile 1951). All'inizio degli anni Cinquanta accusa chi lo aveva «rinnegato, calunniato, schernito» e lancia un grido amaro quasi a voler allontanare anche fisicamente accusatori e delatori «Via! Via, canaglia! Per l'ultima volta. Via!». Si interroga su «chi dirà a questo popolo quanto l'[abbia] amato e quanto, per esso, [si sia] sacrificato!» (28 luglio 1951), domandandosi anche «chi saprà mai la fatica di quattro anni interi per la ricostruzione!», per poi finire per essere «rinnegato» e addirittura «sospettato di malversazione» (29 luglio 1951). Sempre più sprezzante è il giudizio, in generale, sulla «plebe» a cui «basta la carità di un tozzo di pane o d'un cartoccio di pasta per vedersela a massime nelle elezioni – curva a' piedi, nel nome profanato di Cristo, in combutta col prete» (15 febbraio 1952, data riportata come «15 !!! “1944”»), sulla gente con le sue «risa e urla e canti sguaiati e sventolii di bandiere e fischi e battimani e imprecazioni e le chiacchiere del foro e del caffè. Uh! che noia, che stanchezza, che puzzo, che ridere di denti come se mordessero, che turpiloqui!!!; (3 giugno 1952), sulla «canaglia [che] applaude» (1 ottobre 1952). Dunque «gente miserabile, vile, cattiva, pezzente, fanatica, incosciente, maledicente e maledetta, spregiatrice di chi ieri idolatrava, e perversa e pervertita, sozza e cenciosa e laida e pitocchiosa, con la mano sempre tesa al passante facoltoso che gli getti due soldi nel cappello, e soggetta ai più umili servigi, e quando a prender schiaffi e sculacciate» (5 marzo 1953). Sul piano personale, il rapporto con la sua città peggiora progressivamente. «Cassino, sì Cassino! Chi ti può dire quanto ti ho piantata ed amata?» scriveva il 25 marzo 1951 (riecheggiando Enea fuggito dalla distrutta città di Troia per rifarne una nuova), ma a un anno di distanza pone in dubbio che l'abbia mai effettivamente amata, anzi la definisce «terra maledetta» e afferma di odiarla (29 febbraio 1952). Poco dopo, tuttavia, ricorda ancora una volta quanto l'abbia «amata!», rimpiangendo che avrebbe potuto ancora essere utile, «fare qualcosa» per Cassino ma da essa era stato «cacciato via» (12 aprile 1952), per poi definirla

«terra perfida, selva fosca e insidiosa» (11 maggio 1952). Si lamenta di aver dato alla città tutto quello che poteva ma di esser stato ricambiato con «fischi, urli, imprecazioni, addebiti, voltafaccia e infingimenti a non finire», e, infine, giunge, con una semplice operazione linguistica di elisione della doppia consonante, ad accostarne il nome a quello del primo omicida della storia dell'uomo, assassino del fratello, scrivendo: «Cassino! Cassino! ... cioè: Caino!» (10 febbraio 1952).

Così sferzante nei confronti della «canaglia», della «plebe», della «folla», della «maledetta», della «piazza», essenze indistinte, Di Biasio, tuttavia, nelle pagine del *Diario* non si lascia mai andare a un giudizio critico, o oltraggioso, o sgarbato nei confronti di nessuno, mai una parola di troppo, al massimo un «disonorevole» con cui «squalificava» l'on. Giulio Andreotti nel corso della campagna elettorale del 18 aprile 1948 soprattutto in relazione alla questione dell'istituzione del Tribunale a Sora (6 maggio 1951). Nei confronti di Antonio D'Alba, giovane anarchico romano che, dopo l'attentato a Vittorio Emanuele III del 14 marzo 1912, lo fece finire in carcere con l'accusa di correatà in regicidio, ben presto caduta, nel giorno in cui apprese della sua morte avvenuta in manicomio si lasciò andare a «Era evidente: pazzo! pazzo! Fu questo il mio grido alla Sezione Istruttoria» (18 giugno 1953), ma già lo aveva perdonato, al pari di tutti gli altri: «Ti ricordi di quel disgraziato giovine a Regina Coeli? E di un altro qui tanto vicino? Ho perdonato tutto e tutti» (10 febbraio 1952).

IL POLITICO

Dal punto di vista politico Di Biasio si autodefinisce un «cristiano e mazziniano; più determinatamente socialista» (con riferimento a uno dei suoi primi lavori letterari, *Cristo o la coscienza eroica*). Con orgoglio scrive di essersi formato, in età giovanile, alla scuola dei maggiori esponenti socialisti: Ferri, Turati, Cavallotti, Imbriani, Bovio e «soprattutto i martiri dell'Indipendenza» (1° ottobre 1946). Si avvicinò anche ad ambienti dell'anarchia (a cui avevano aderito, a Cassino, anche il giovane Raffaele Valente, amico di Di Biasio, «dall'ingegno vivido temprato rivoluzionaria e naturalmente poeta», e il tipografo Raffaele Mentella, parente alla lontana dello stesso avvocato). Proprio dalla commemorazione del poeta anarchico Pietro Gori (quantunque Di Biasio precisi di averlo celebrato «naturalmente da ... poeta (!) a Poeta») e di Carlo Pisacane si viene a sviluppare la vicenda dell'arresto con l'accusa di correatà in regicidio. Prese parte attiva alla vita politica e amministrativa del tempo. Fu Consigliere comunale a Cassino precedentemente allo scoppio della prima guerra mondiale (da cui si dimise per il richiamo alle armi e la partenza per il fronte), presidente del Circolo generale operaio di Cassino, Consigliere provinciale di Terra di Lavoro con il partito socialista nel 1920 (carica da cui



Foto segnaletica nel Casellario Politico Centrale (ACS).

si dimise nel 1923 assieme agli altri membri di area socialista), candidato al Parlamento nazionale nel 1921 con il Partito democratico sociale, una lista di ispirazione socialista capeggiata da Alberto Beneduce. Molto spesso era chiamato a tenere pubblici comizi in occasione di varie manifestazioni, come le dimostrazioni organizzate a Cassino dalla locale Società operaia e da quella Progressista oppure le celebrazioni per la Festa dei lavoratori, quando, accompagnato dall'amico Ernesto Manna, si recava a Isola del Liri e Sora. Antifascista, nel corso del ventennio «sprezz[ò] l'invito a piegare la fronte a un meschino tiranno e vi[sse] solo, solo, per il pane quotidiano» (29 luglio 1951), dedicandosi esclusivamente all'attività professionale e ai suoi studi letterari. Dopo la nomina a capo dell'Amministrazione comunale di Cassino nell'estate del 1944, gli fu bocciata la candidatura alle elezioni del 2 giugno 1946 per l'Assemblea Costituente in seguito a un esposto che lo accusava di collaborazionismo con il nazifascismo durante i mesi di sfolamento. Ripropose la sua candidatura nelle elezioni del 18 aprile 1948, come indipendente nella lista del Partito repubblicano italiano. I primi resoconti pubblicati dai giornali riportavano la notizia dell'elezione di Di Biasio, ma l'avvocato appariva scettico preferendo aspettare la proclamazione ufficiale dei risultati. Nel frattempo, tornando a Cassino da Sora, fu accolto da «una esplosione di gioia ... tripudio». Dopo aver tenuto un discorso «calmo, misurato, piaciuto a tutti», fu accompagnato «a casa con ovazioni etc.». Qualche ora più tardi, invece, giunse la smentita dell'elezione dovuta a un errore di stampa che aveva attribuito ben 21.000 voti in più al Pri rispetto a quelli effettivamente conseguiti, per cui Di Biasio, anche in base alle opzioni esercitate, divenne il primo dei non eletti. La delusione è manifestata nelle pagine del *Diario* con poche parole: «Domani, manifesto e comizio. Ciascuno prenda la decisione che vuole». L'avvocato intende solo «fare fagotto» e ha un solo desiderio «Pace, pace, pace!». Circa due mesi più tardi, proprio il deludente risultato elettorale, assieme a ben specifiche questioni amministrative, furono alla base delle dimissioni di Di Biasio dalla carica di sindaco di Cassino, cui seguì il commissariamento del Comune. Tuttavia decise di ricandidarsi alle elezioni comunali di Cas-

sino del 15 maggio 1949. Capeggiò la lista civica «Rocca Janula» che subì una bruciante sconfitta, mentre l'affermazione della lista democristiana portò il sen. Pier Carlo Restagno ad assumere la carica di sindaco della città. L'ultima campagna elettorale che vide impegnato Gaetano Di Biasio fu quella per il Consiglio provinciale di Frosinone del 1952. Nonostante si sentisse «un essere finito» si lasciò convincere a candidarsi, ancora nelle file del Pri, potendo contare sul sostegno



Elezioni Comunali di Cassino 15 maggio 1949: simbolo della lista n. 4 «Rocca Janula».

dei maggior esponenti del partito, Romita, Pacciardi e La Malfa e con la prospettiva che avrebbe potuto essere eletto con i «resti», cioè usufruendo del meccanismo elettorale dell'apparentamento delle liste (12 aprile 1952). Ugo La Malfa venne a Cassino a tenere un «comizio in piazza Diamare» che però non convinse Di Biasio in quanto, «poco conoscitore dell'ambiente forse», aveva parlato, a suo giudizio, «urtando a questi e quelli» (20-21 aprile 1952). Con l'approssimarsi della data delle elezioni, 25 maggio, l'avvocato registra la «gazzarra elettorale» con numerosi comizi e oratori, mentre invece lui preferisce stare «a contatto» con i suoi «cari Padri, e Santi, e Divinità nascoste» (11 maggio 1952). Manifesta anche l'intenzione di «ritirar[s]i dalla lotta» (15 maggio 1952). S'interroga sull'esito delle votazioni, mostrandosi disincantato su qualunque responso fosse uscito dalle urne. Nel caso fosse stato eletto, infatti, riteneva di non poter far nulla a favore della città in Consiglio provinciale, mentre, in caso contrario, avrebbe considerato la mancata elezione come una «prova di più per i [suoi] concittadini» (24 maggio 1952). Tuttavia l'esito del voto lo amareggiò profondamente. «E la commedia è finita! Appena seicento voti» con la lista del Pri «ultima delle cinque o sei liste» (27 maggio 1952). Fra tutte le sconfitte elettorali patite, sulla base di quanto riportato nelle pagine del *Diario*, sembra essere quella che maggiormente lo ferì sia per gli scarsi consensi ottenuti, sia per i numerosi voti conseguiti dal candidato del Partito monarchico. «Come!», commentava amaramente, «Cassino distrutta dalla guerra monarco-fascista, e voi [elettori di Cassino] acclamate coloro che furono gli artefici della sua rovina! Figli della Città Martire, voi? Così al maresciallo Grillone, monarchico 4 mila voti e al primo ricostruttore circa 600. Eh via!». La reazione di Di Biasio, come in altre occasioni, è tesa a voler abbandonare tutto e tutti, ad andare a «vivere lontano lontano», un desiderio, tuttavia, che non può essere esaudito perché non possiede «mezzi per allontanar[s]i» (13 giugno 1952). Una ferita che non appare rimarginarsi. L'anno successivo si tennero, in giugno, le elezioni al Parlamento nazionale e Di Biasio, ritenendo di essere stato «seppellito tra lo scherno e l'indifferenza», anticipava che nel corso della campagna elettorale si sarebbero visti «in processione santi e madonne e madonnine a braccetto col prete, e codazzi di contadini e di popolo misto salmodianti per il candidato crocesegnato», e, parimenti, sarebbero venuti nelle «piazze santoni di fogge diverse a cantare per la grandezza d'Italia in veste democratica repubblicana o monarchica o socialista o comunista o fascista». Giunge a paragonare le competizioni elettorali per il Parlamento o per un Consiglio provinciale o per «un seggio al Consiglio Comunale dove si forgiavano i destini d'Italia e del nostro paese» alla gara dell'albero della cuccagna in cui i partecipanti, «per un cartoccio di vermicelli, un fiasco di vino, quattro cenci, quattro soldi» si affannano «ad ascendere, ascendere, a un tratto, precipitosamente scivolare aggrappati al palo lubrico tra i fischi e le urla della canaglia» e quando il vincitore «tocca la cima» è premiato dagli spettatori con «gli applausi tra qualche fischio anche, e gl'evviva», è portato in «trionfo per le vie della città» dalla folla che si sofferma «sotto il balcone del competitore caduto [per] fischiarlo sonoramente» (5 marzo 1953). Di lì a poco inviò le sue dimissioni dal Pri (13 aprile 1953).

IL PROFESSIONISTA

Dopo aver frequentato le Scuole Pie e le prime classi del Ginnasio a Cassino, si trasferì al “Tulliano” di Arpino. Ottenuta la licenza liceale classica si riprometteva «di seguire gli studi all’Università di Bologna dove pontificava D[on] Giosuè Carducci». Riuscì a ottenere un sussidio dall’Amministrazione provinciale di Terra di Lavoro tramite Benedetto Nicoletti, già sindaco di Cassino, e avrebbe voluto iscriversi «naturalmente alle Lettere dove meglio [s]i sentiv[a] portato». Tuttavia una «domenica in piazza del Duomo» si imbatté in un suo vecchio insegnante, il prof. Enrico Cocchiara, «amico barbone e voce baritonale» che con quella sua «voce, quasi [lo] sgridò col dir[gl]i: Caro Gaetano, sei impazzito? Non vedi me, con 95 lire al mese che muoio di fame, che non ci posso comprare un libro, farmi un vestito, un paio di scarpe ... Invece, guarda qui: e si voltò verso il Tribunale: con la stessa somma puoi iscriverti alla Legge e fare l’avvocato e guadagnare da signore». Di Biasio rimase colpito dall’incontro e all’istante decise di seguire il consiglio per cui si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza a Napoli per poi iniziare la professione forense e avviarsi a diventare uno dei più brillanti avvocati del Foro di Cassino. Nel 1922 inizia la collaborazione con il periodico «Battaglie Forensi», organo giudiziario di Terra di Lavoro diretto dell’avv. Matteo Maffuccini e stampato a S. Maria C.V. Nell’aprile del 1923 è eletto presidente dell’Ordine degli avvocati di Cassino. Nel corso del ventennio fascista svolse solo l’attività forense e pur se minacciato in qualche occasione dai fascisti di Itri, fu rispettato proprio per la sua reputazione professionale. Nel dopoguerra, le non floride condizioni economiche lo costrinsero a continuare ad attendere all’attività legale, che il trascorrere del tempo e l’avanzare degli anni gli resero sempre più faticosa e pesante. Alla fine degli anni Quaranta, ormai ultra settantenne, si sente come «un tronco di quercia inaridito, stanco di leggere, di scrivere, di affastellar parole, parole» e lascerebbe la professione «se non fosse per il pane quotidiano!» (1949). Da questo momento in poi il tema del lavoro svolto «per il pane quotidiano», per il «benedetto pane», ricorre spessissimo nei resoconti giornalieri, in quanto l’esercizio professionale è considerato, evidentemente, come l’unica possibilità che ha a disposizione per soddisfare i bisogni primari suoi e della moglie. Oramai avanti con l’età e senza «più ... una causa etc.» si domanda quando finalmente potrà andarsene in pensione per potersi liberare «dalla fogna», cioè da quella poco gratificante attività professionale che, scrive, «vomisce puzzo da restarne ammorbato pure il tuo Inferno, Padre», facendo riferimento alla Divina Commedia di Dante (2 ottobre 1951). Parimenti dimostra di non ritenersi un maestro di scuola forense, convinzione evidenziata nel momento in cui si stupisce che «un giovine» gli abbia manifestato l’intenzione di voler «frequentare il [suo] studio», ma «per apprendere ... cosa?» si domanda subito dopo (10 aprile 1951).



Gaetano Di Biasio e Guido Varlese.

In molte pagine del 1950, 1951 e 1952 sono registrati numerosi riferimenti all'attività forense svolta, che appaiono alternati a momenti di sconforto per la scarsità del lavoro e per la stanchezza fisica e morale e a momenti di avvillimento per l'avversione che crede di cogliere nell'animo di alcuni suoi colleghi. Dopo l'accenno della discussione di una causa assieme a Guido Varlese (13 novembre 1950), passa a lamentarsi perché «si lavora pochissimo e i bisogni sono tanti!. Vengono [le persone] sì, ma per qualche favore o raccomandazione. Umiliato, ma ribelle e sdegnoso più di prima ... Ed ora andiamo a lavorare. Per voi? E per che? O pane! Pane!» (7 dicembre 1950). Si rammarica nuovamente per il «lavoro scarso», cui seguono «letture poche, pensieri agitatissimi, insonnia. Sfiducia» (31 dicembre 1950), e anche con il nuovo anno «lavoro niente», per cui cerca di trovare «dolcezza [e] riposo con Dante e Virgilio e Goethe e Shakespeare ... Avvocato, avvocato!! Ossia il pane ... il benedetto pane» (12 gennaio 1951). Qualche causa in Tribunale a Cassino, «una misera cosa» (31 gennaio 1951), anche presso l'organo giudiziario di Frosinone (6 febbraio 1951), qualcuna «andata male», sperando nell'«appello del P[ubblico] M[inistero]», apprestandosi, tuttavia, «a vender frottole e a sentirne, sentirne per un tozzo di pane e non voglio altro ... Tra quante canaglie bisogna pur muoversi odiando, imprecaando, maledicendo» (14 febbraio 1951). Ancora «piccole cose al Tribunale. Poi?» si domanda (28 febbraio 1951). Va a Roma (25 marzo 1951), si prepara «per notizie da prendere in Tribunale», anche se si sente «stanco» e «non ce la fa più» (19 maggio 1951). Dopo qualche causa vinta (1° giugno 1951), pure in Calabria (29 giugno 1951), va a Pontecorvo (29 settembre 1951), poi alla «pretura d'Arce: scarso pane, ma contentiamoci» (22 ottobre 1951), quindi si appresta a difendere un giovane imputato di oltraggio ai Carabinieri (6 novembre 1951), passando una «nottata nera insonne», con i «nervi ... scossi» e la mancanza di «fiducia nella vittoria» (8 novembre 1951). Ancora impegnato presso la Pretura di Cassino (30 novembre 1951) e nella discussione in un «processo di falsa testimonianza» (8 aprile 1952), scrive di avere «molto da fare al Tribunale, ma [gl]i mancano le forze, e quindi la volontà» (28 aprile 1952). Altri processi a Cassino (2 maggio 1952), a Bari presso il Tribunale militare (24 maggio 1952), a Frosinone (27 maggio 1952), quindi nelle Preture di Cassino e Pontecorvo, ma si sente «stanco – benedetto pane quotidiano» (20 giugno 1952). Dopo una «causa andata male. Oggi lavoriamo senza frutto» (26 giugno 1952), eccolo impegnato di nuovo nel Tribunale di Cassino (1° luglio 1952), in quello di Frosinone (3 luglio 1952), anche una decina di giorni dopo con «caldo asfissiante» (14 luglio 1952), poi «causetta in Pretura: remissione – pane quotidiano» (17 luglio 1952), quindi «a Roma. Tribunale Militare» (30 luglio 1952), ancora «alla Pretura a raccogliere briciole per il pane quotidiano!» (20 febbraio 1953), successivamente «a Latina per il pane quotidiano» (26 febbraio 1953) e, nel mese successivo, con «stanchezza e schifo» ancora nel capoluogo pontino (12 marzo 1953).

Nelle pagine del *Diario* il peregrinare di aula in aula in vari Tribunali si accompagna talvolta con le recriminazioni per gli eccessivi carichi di lavoro cui non corrispondono adeguati introiti, talvolta con le preoccupazioni per lo scarso lavoro e le lamentele per la

scarsa clientela. «Aspetto qualcuno come grazia di Dio. Verrà?» (3 marzo 1951); «Aspetto un cliente di Terelle. E poi?» (21 giugno 1951); «ora? Non una causa. Non un amico» (17 febbraio 1952); «Lavoro a vuoto in professione, studio a vuoto, mi manca ogni energia. Perché? A che? Sono vecchio ormai e avrei bisogno di riposarmi» (3 giugno 1952); «Giornata laboriosa, infruttuosa. Aspetto clienti pel disastro di Mignano. Verranno?» (4 luglio 1952); «Notte insonne. Caldo da morire. Nessuno viene. Ieri in Pretura ho sofferto» (18 luglio 1952); «Lavoro disperatamente senza profitto» (12 settembre 1952). In sostanza il suo «morale» é «bassissimo» poiché, nonostante «le cause [fossero] molte», la professione «nulla più rende[va]» (22 aprile 1953).

I rapporti personali e professionali con i colleghi non sembrano essere improntati al meglio, così come, d'altra parte, con la maggior parte dei conoscenti in generale. «Amici? Uno solo o due» scrive il 7 dicembre 1951 e dunque non ha nessuno su «cui riversare questa [sua] insofferenza» essendo «tutti invisibili, eccetto uno, specie se colleghi». Ritiene di non essere mai stato «amato, mai stimato se non per tornaconto». Si mostra sicuro che quando lo «vedono ancora camminare dritto a passo svelto, sussurr[ino] tra loro: “... e vive ancora? Quanti anni?”. Ci si crede?». Quando s'«incontr[a] con questo e con quello, specie se beneficiati al tempo del sindacato», cioè negli anni del suo mandato amministrativo, essi giungono a voltare «la faccia» e si domanda «cosa gli h[a] fatto? Odiano senza un perché» (19 maggio 1951). Vorrebbe che gli fosse concessa «una grazia sola: un piccolo angolo di terra dove passare questi stanchi ultimi giorni d[ella sua] vita, lontano di qui; senza che vi veda ombra o fantasma d'uomo. Ne h[a] di troppo nella mente, gialli di odio di bile di scherno di avversione che» desidererebbe «discacciare», ma non vi riesce (19 agosto 1951). A distanza di qualche mese esprime nuovamente le stesse sensazioni. Si imbatte in conoscenti che «vedono e torcono lo sguardo da l'altra parte o l'abbassano», oppure in persone che si domandano «“... Quanti anni c'ha? Non muore ancora? Non muore mai?”» (7 dicembre 1951). Ancora due mesi dopo vede «facce livide e occhi torti dovunque. Qualcuno ancora ti dà il buon giorno, come di uso, o per scroccarti qualche soldo» (29 febbraio 1952), e gli sembra di sentir esclamare attorno a lui «Oh finalmente! ... Finalmente!», intendendo che è morto, con tanto di ringraziamento per l'aiuto divino, «Uh! Ci ha fatta la grazia S. Antonio» (9 ottobre 1952). Dopo aver manifestato il suo sentimento di odio per «questa cappa di piombo che [lo] opprime: intelligenza e cuore» così come per «la chiacchiera del foro, la piazza, il caffè» (15 marzo 1952), si lascia andare a un ultimo duro e grave giudizio sull'«avvocatura [che] oggi fa schifo: strepiti, urli, battiti di mani e di piedi, e genuflessioni e omelie ... e pianti ... e logorree a non finire ... Oh i grandi maestri dove sono più?» (27 marzo 1953). [continua]

Giuseppe S. Biondi

Il socio benemerito ing. Franco Di Meo non è più tra noi

Franco Di Meo nacque a Vallerotonda nel 1946; trasferitosi a Cassino con la famiglia frequentò il Liceo classico «Giosué Carducci»; nel 1972 si laureò a Napoli in ingegneria civile; l'anno successivo sposò Linda Di Duca da cui ha avuto i due figli Luca e Guido. Ha svolto la sua attività imprenditoriale nell'edilizia tra il Cassinate e il sud Pontino. È venuto a mancare il primo giugno 2016.

La mia amicizia con Franco risale ad oltre mezzo secolo fa, dai tempi in cui egli frequentava l'università.

Ereditò la passione del padre Guido per le costruzioni edilizie; e infatti, una volta laureato in ingegneria, si dedicò a tale attività, insieme al padre, a tempo pieno. Il risultato della sua attività imprenditoriale sono gli innumerevoli palazzi edificati a Cassino e nel sud pontino dalle sue imprese, tutti caratterizzati da un'elevata qualità costruttiva, unanimemente riconosciuta, e per le innovazioni tecnologiche. L'attività di costruttore non gli è sempre stata facile, sia perché ha sempre rifiutato rapporti con politici, sia perché tal-



volta osteggiato da amministratori locali. Tuttavia egli ha tirato dritto, con ostinazione e determinazione ottenendo i risultati che sono sotto gli occhi di tutti. Il Gruppo Immobiliare Di Meo è attivo a Cassino fin dal 1950: ha partecipato, praticamente, alle fasi della ricostruzione di Cassino.

Tra i pochi lavori pubblici che ha seguito, all'inizio della sua attività di ingegnere, è da segnalare la realizzazione del 1° depuratore di Cassino, che, dopo alterne vicende, è ora in funzione.

Il suo interesse per il territorio si manifestò quando, nel 1988, riuscì a riunire i più importanti imprenditori del basso Lazio nell'associazione ASS.I.CA (Ass. Imprend. del Cassinate), che costituì il primo approccio alla creazione di una ASI del Cassinate; ospitò la sede nei suoi locali di via B. Croce a Cassino. Nell'ambito dell'Assica volle che si creasse anche un organo di informazione: ne diede l'incarico a me con ampia libertà di azione.

Fu così che nacque il bimestrale «Trasparenza», che diressi per oltre due anni: il periodico aveva il compito di raccogliere e pubblicare le delibere degli enti pubblici del Cassinate a beneficio degli stessi imprenditori ma anche del cittadino.

Ma mi piace ricordare l'amico Franco soprattutto per la sua particolare attenzione verso le attività culturali del territorio.

Fu nel 1989 che mi chiamò, ancora una volta, per mettere su un periodico di cultura e informazione che egli avrebbe finanziato e sostenuto in tutto. Così nacque la rivista

mensile «Spazio Aperto» che ebbe immediato successo nel basso Lazio e che continuò ad uscire anche quando, un paio di anni dopo, lasciò la direzione al prof. Giovanni D'Orefice.

Franco Di Meo è stato nostro socio benemerito fin dal nascere del CDSC. I primi tempi, infatti, fummo ospitati nei suoi locali di via Riccardo da Sangermano; ha sostenuto il nostro periodico «Studi Cassinati» quando agli inizi le rimesse dei soci non coprivano le spese di stampa.

A lui dobbiamo la realizzazione del Muro del Martirologio di Cassino: da presidente della locale sezione dei Lions Club volle farsi carico del nostro progetto, che ora, grazie proprio ai Lions, è sotto gli occhi di tutti.

Un gesto che mi ha molto colpito e che ha rivelato il suo vero animo, fu la volontà di sponsorizzare il mio libro *Le chiese di Cassino* (edizione CDSC-Onlus 2007) per dedicarlo ai suoi genitori; sul frontespizio volle che si scrivesse: «Alla cara memoria di mia madre Erminia e a mio padre Guido. Alla loro profonda fede. Alla mia splendida famiglia». E, a proposito di fede, la bella cappella dell'Assunta nella chiesa madre di Cassino, fu un dono della sua famiglia.

La sua prematura scomparsa rattrista i soci del CDSC e tutti coloro che lo hanno conosciuto ed apprezzato.

Mi unisco con affetto al dolore della moglie Linda e dei figli Luca e Guido.

Emilio Pistilli

* * *

In ricordo di un Amico

Mi sarebbe stato più semplice e congeniale ricordare Franco l'ingegnere, il costruttore, l'imprenditore che non Franco l'Uomo, l'Amico. La Sua vita professionale, infatti, è costellata di idee, innovazioni, opere che hanno caratterizzato sin dagli anni '70-'80 una precisa connotazione di avanguardia costruttiva sia negli aspetti architettonici che in quelli impiantistici e strutturali dei fabbricati via via realizzati. Franco era un Ingegnere innovatore e come tale è stato sempre attento alla qualità della vita, intesa in senso aristotelico, capace di sviluppare quei criteri di "vivibilità" umana, sociale e ambientale spesso dimenticati nella costruzione caotica e non regolamentata delle nostre città.

Ma Franco Di Meo per me prima che un collega era un Amico; uno di quelli con i quali si condividono anni di vita indimenticabili ed affetti che trascinano dalle persone ed invadono gli animi. Avevamo il piacere di condividere insieme attimi comuni di crescita dei nostri figli; avevamo il piacere di divagarci in viaggi ludici e talvolta culturali; avevamo il piacere di sederci a tavola e passare lunghe ore a parlare tanto di banalità quanto di famiglia, lavoro, sport e politica.

Franco era un uomo di straordinaria ricchezza culturale, sociale, umana. A chi non l'ha conosciuto intimamente poteva dare l'impressione di una persona schiva e forse scontrosa, ma questa era la scorza sotto cui nascondeva la modestia e l'estrema sensibilità

d'animo di chi ha coscienza del proprio valore. Era solare e il suo approccio mentale alle cose era fatto di gentilezza e umanità. La sua idea era, sempre, quella della rivoluzione del buon senso e di un comportamento gentile, ma scevro da compromessi.

Ed è stato proprio questo continuo percorrere il solco tracciato dalle sue ferme convinzioni e della legalità che spesso l'ha portato a confliggere col mondo politico o affaristico, ai quali non si è mai piegato, mostrando sempre dritti come un fuso la sua onestà ed il suo carattere.

Che dire poi del Franco padre affettuoso e fedele compagno di vita della Sua Linda. Mi raccontava spesso del suo modo di approcciare le questioni di vita con Luca e Guido - bambini, poi giovani, poi ancora ragazzi e uomini di caratteri diversi, ma non per questo amati diversamente dal padre - e talvolta del cruccio, dell'afflizione che provava a farsi vedere duro e determinato, quando invece avrebbe voluto essere affettuoso e accondiscendente.

Con Linda, invece, Franco era capace di mutare *ex abrupto* gli umori ed i comportamenti ben consapevole che l'amore, la comprensione, l'intelligenza della Sua Amata gli avrebbero ben presto perdonato questi sussulti caratteriali. Forse, sapendola forte di carattere, era anche un modo di condividere con lei quelle avversità che inevitabilmente ci accompagnano nella quotidianità della nostra vita.

Nella Sua esistenza, tanto breve quanto intensa, Franco Di Meo è stato per tutti noi un vero paladino di quei principi etici e comportamentali del Lionismo cui apparteneva e che ha contribuito a divulgare, capace di «Considerare l'amicizia come fine e non come mezzo, nella convinzione che la vera amicizia non esiste per i vantaggi che può offrire, ma per accettare nei benefici lo spirito che li anima».

Ciò nonostante la Vita non è stata benevola con Lui. Lo ha costretto anzitempo a dimenticare suo malgrado gli affetti più cari, a rinchiudersi in quella solitudine di cui aveva tanto paura, a non godere della gioia dei suoi adorati nipotini, a non vedere realizzati gli ultimi sogni del passaggio delle "consegne" ai suoi amati figli, a rinunciare ad un meritato riposo tra gli affetti più cari.

Ma soprattutto questa Vita gli ha riservato un lungo e doloroso graduale spegnimento solo confortato, e io credo sicuramente percepito nel suo inconscio, dalla presenza continua della Sua amata Linda, dei figli e delle persone a lui più care.

Gianni Vano

Il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus porge sentite e sincere condoglianze alla famiglia Di Meo per la scomparsa del caro socio benemerito

Franco

CDSC onlus
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI



IL DIRETTIVO

Gaetano de Angelis Curtis, <i>Presidente</i>	Maurizio Zambardi, <i>Referente zonale nord Campania e Molise</i>
Alberto Mangiante, <i>vice Presidente</i>	Fernando Riccardi, <i>Referente zonale media Valle del Liri</i>
Fernando Sidonio, <i>Tesoriere</i>	Lucio Meglio, <i>Referente zonale del Sorano</i>
Giovanni D'Orefice	
Arturo Gallozzi	<i>Presidenti Onorari:</i>
Guglielma Sammartino	Giovanni Petrucci
Sergio Saragosa	Emilio Pistilli
Erasmus Di Vito, <i>Referente zonale Valle dei Santi</i>	
Domenico Cedrone, <i>Referente zonale Valle di Comino</i>	

ELENCO DEI SOCI 2016

Alberigo Mario - Cassino	Carotenuto Pompeo - S. Donato Milanese
Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido	Casale Marsilio - Roma
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino	Casoni Vittorio - S. Vittore del Lazio
Arciero Annamaria - Cervaro	Cavaliere Francesco - Cassino
Arciero Mariarosaria - Cassino	Casmirri Silvana - Roma
Arpino Gaetana - Cassino	Cataldi Pompeo - Roccasecca
Arpino Gisella - Cassino	Cedrone Domenico - S. Donato V. C.
Avella Simona - Cassino	Centro Studi Sorani «V. Patriarca» - Sora
Barbato Alessandro - Cassino	Ciamarra Falese Annamaria - Cassino
Barbato Cosmo - Roma	Ciamarra Renato - Cassino
Barbato Luciano - Roma	Cicellini Anna Maria - Cassino
Bartolomucci Daniele - Cassino	Ciolfi Gaetano - Cervaro
Bellini Mario - Piedimonte S. Germano	Ciolfi Paolo - Cervaro
Biagiotti Gaspare - Coreno Ausonio	Cofrancesco Dino - Genova
Bianchi Antonietta - Cervaro	Coia Marisa - Cassino
Bianchi Antonio - Cervaro	Corradini Ferdinando - Arce
Bracaglia Danila - Frosinone	Corsetti Silvia - S. Angelo in Theodice
Candido Pino - Roma	Cossuto Ernesto - Cassino
Capuano Ermanno - Cassino	D'Agostino Ivonne - Cassino
Caratelli Flora - Cassino	D'Angiò Antonio - Roma
Carnevale Ilenia - Cassino	D'Avanzo Giuseppe - Cassino

D'Ermo Orlando - Cassino
 D'Orefice Giovanni - Cassino
 DART - Università di Cassino e del L.M.
 De Angelis Curtis Gaetano - Cervaro
 De Rosa Antonello - Pescara
 De Rosa Francesco - Cassino
 Del Foco Biancamaria - Cassino
 Del Foco Brunella - Cassino
 Del Foco Carlo - Cassino
 Del Foco Consalvo - Cassino
 Del Foco Manlio - Cassino
 Del Greco Armando - Cassino
 Del Greco Bernardino - Caira Cassino
 Dell'Ascenza Claudio - Cassino
 Delfino Miele Rea Silvia - Cervaro
 Di Blasio Anna Maria - Cassino
 Di Cicco Sabatino - Valleluce
 Di Cioccio Luigi - Castrocielo
 Di Giorgio Francesco - Pignataro Interamna
 Di Lonardo Michele - Cassino
 Di Manno Mario - Caira Cassino
 Di Meo Franco - Cassino
 Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
 Di Placido Bruno - Cassino
 Di Sotto Grimoaldo - Aquino
 Di Vito Erasmo - Cassino
 Di Vito Fiorella - Frosinone
 Eramo Donata - Alvito
 Fardelli Mafalda - Caira Cassino
 Fardelli Marina - Caira Cassino
 Fardelli Marino - Cassino
 Fargnoli Giandomenico - Roma
 Fargnoli Giovanni - Cassino
 Fargnoli Lucia - Roma
 Fargnoli Maria - Cassino
 Fiorini Dante - Venissieux (Francia)
 Galasso Franco - S. Vittore del Lazio
 Gallozzi Arturo - Cassino
 Gargano Domenico - Cassino
 Gentile Giuseppe - Cassino
 Gigante Franco - Cassino
 Gigante Stefania - Cassino
 Granai Gioconda - Cassino
 Grincia Antonino - Aquino
 Grossi Peppino - Cassino
 Grossi Tommaso - Cassino
 Jadecola Costantino - Aquino
 Iannaci Luciano - Latina
 Ianniello Piero - Prato
 Lanni Gianpiero - Cassino
 Lena Gaetano - Cassino
 Lollo Domenico - Alvito
 Maddalena Claudio - Cassino
 Mangiante Alberto - Caira Cassino
 Mangiante Chiara - Caira Cassino
 Mangiante Marco - Caira Cassino
 Marandola Remo - Cassino
 Mariani Antonio - Cassino
 Mariani Domenico - Cassino
 Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)
 Mastrojanni Raffaele - Roma
 Martucci Angelo - Cassino
 Matrunola Lisa - Cervaro
 Mattei Marco - Cassino
 Mattei Valentino - Cassino
 Meglio Lucio - Sora
 Miele Bruno - Cassino
 Miele Pietro - Cassino
 Miele Pietro - Caira Cassino
 Molle Carlo - Roccasecca
 Monaco Donato - Cassino
 Montanaro Antonio - Cassino
 Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
 Monteforte Umberto - Cassino
 Morigine Diego - Cassino
 Morone Alceo - Cassino
 Nardone Silvestro - Caira Cassino
 Netti Mirella - Cervaro
 Noschese Ettore - Cassino
 Orlandi Vincenzo - Atina

Ottaviani Marcello - Fontana Liri	Sammartino Guglielma - Cassino
Ottomano Giovanni - Cassino	Santoro Maria Laura - Cassino
Ottomano Vincenzo - Cassino	Saragosa Elio - Cassino
Paliotta Andrea - Cassino	Saragosa Giacomo - Cittaducale (Rieti)
Paliotta Marco - Cassino	Saragosa Sergio - Caira Cassino
Palombo Bruno - Cervaro	Sarra Michele - Cassino
Panzini Gidio Benedetto - Caira Cassino	Sbardella Marco - S. Giovanni Incarico
Papa Raffaele - Cassino	Sidonio Fernando - Cassino
Parravano Lina - Cassino	Sidonio Silvio - Cassino
Patini Fernanda - Cassino	Soave Francesco - Valleluce
Patini Patrizia - Atina	Tamburrini Pasquale - Cassino
Pellegrini Patrizia - Roma	Tata Celeste - Alvito
Petrucci Andrea - Venezia	Tata Domenico - Alvito
Petrucci Giovanni - Cassino	Thomas Carlo - Roma
Pirolli Marcello - S. Elia Fiumerapido	Tomasso Mariella - Roma
Pirolli Marco - S. Elia Fiumerapido	Tutinelli Giancarlo - Atina
Pistilli Emilio - Cassino	Vacana Gerardo - Gallinaro
Polidoro Luigi - Cassino	Valente Giuseppe - Cassino
Pontone Pierino - Cassino	Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino
Purcaro Giampiero - Cassino	Vecchiarino Mario - L'Aquila
Riccardi Fernando - Roccasecca	Velleda Leonardi - Roma
Rivera Gennaro - Cassino	Vettese Claudio - Atina
Rongione Giuseppe - Pieve al Toppo (Ar)	Vettese Guido - Cassino
Rosito Gianfranco - Cassino	Visocchi Varlese Giuliana - Cassino
Rossi Brigante Alfonso - Roma	Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine
Russo Maria - Cassino	Zambardi Otello - Cervaro
Sabatini Francesco - Atina	Zola Pietro - Cassino
Salvucci Danilo - Cassino	

AVVISO

Tutti possono sostenere il CDSC-Onlus che è un'associazione di promozione culturale senza fini di lucro che opera nella difesa e nella valorizzazione del patrimonio artistico, storico e naturale di un territorio compreso tra Lazio meridionale, alta Campania e Molise occidentale. È sufficiente devolvere, senza nessun aggravio economico, il «5 per mille» del proprio reddito, indicando nell'apposita casella della dichiarazione dei redditi presentata annualmente il codice fiscale del CDSC-Onlus:

90013480604

Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus

EDIZIONI CDSC

- ❑ 1998: *Il libro di Cassino*, Catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
- ❑ 1999: *Cassino: immagini dal passato*, Catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
- ❑ 1999: *Cassino. Dal martirio alla rinascita*, Catalogo alla mostra fotografica, sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
- ❑ 2000: Emilio Pistilli, “*Il Riparo*”. *La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino*.
- ❑ 2000: Giovanni Petrucci, *Brigantaggio postunitario a Sant’Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*.
- ❑ 2001: Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Caretoni*.
- ❑ 2001: Giovanni Petrucci e Gino Alonzi (a cura di), *Sant’Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia*.
- ❑ 2001: Sergio Saragosa, *Caira 1943 - 1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l’ultimo conflitto mondiale*.
- ❑ 2002: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*.
- ❑ 2003: Marco Sbardella, *Il Martirologio di San Giovanni Incarico*.
- ❑ 2003: Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale*.
- ❑ 2004: Fernando Riccardi, *Roccasecca 1872 - L’assassinio del sindaco Paolozzi. Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo*.
- ❑ 2004: Vittore Spennato, *Il martirologio di San Vittore del Lazio*.
- ❑ 2004: Emilio Pistilli (a cura di), *La Memoria di Pietra*.
- ❑ 2004: Mario Forlino, *Memorie di guerra*.
- ❑ 2004: *Memoria e monito*, Catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944.
- ❑ 2004: Vittorio Terenzi, *Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944)*.
- ❑ 2004: Silvia Corsetti, *Sant’Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra*.
- ❑ 2005: Giovanni Petrucci, *Padre Leonardo Palombo da Sant’Elia Fiumerapido (1877-1938)*.
- ❑ 2005: Giovanni Petrucci, *Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant’Elia Fiumerapido*.
- ❑ 2005: Giuseppe Di Fazio, *Sant’Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla tragedia della guerra*.
- ❑ 2005: Maurizio Zambardi, *San Vittore del Lazio a sessant’anni dalla guerra*, Album delle celebrazioni.
- ❑ 2005: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*: Calendario 2006.
- ❑ 2006: Alessandrina De Rubeis, *Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo*.
- ❑ 2006: AA.VV.: *S.O.S. Disagio: Lavori in corso. Esperienze con e per gli adolescenti*.
- ❑ 2006: Luigi Serra, *I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise*.
- ❑ 2006: Emilio Pistilli, *I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI*.
- ❑ 2006: Marco Mattei - Valentino Mattei, *Enrico Toti, l’eroe originario di Cassino*.
- ❑ 2006: Emilio Pistilli, *Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio Teatro alla sala Polivalente*.
- ❑ 2007: Erasmo Di Vito, *Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino. Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale*.
- ❑ 2007: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*.
- ❑ 2007: Giuseppe Gentile, *Provincia di Cassino: cinquant’anni di proposte istitutive: 1956-2006*.
- ❑ 2007: Emilio Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende*.
- ❑ 2007: Sergio Saragosa, *Il catasto onciario di Caira (1742)*.
- ❑ 2007: Costantino Jadecola, *Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento secondo i catasti “onciario” (1752) e “murattiano” (1812)*.
- ❑ 2007: Giovanni Petrucci, *La frazione Olivella in Sant’Elia Fiumerapido*.

- ❑ 2008: *La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione.*
- ❑ 2008: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, 2a ediz. aggiorn. ed emendata.
- ❑ 2008: Giovanni Petrucci, *Il Santuario di Casalucense in Sant'Elia Fiumerapido.*
- ❑ 2009: Elfisio Miele, *La grotta dei pipistrelli. Un bambino nella bufera della guerra*, a cura di Stefania Pinchera.
- ❑ 2009: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace.*
- ❑ 2009: Francesco Di Giorgio - Giuseppe Gentile, *La FIAT e gli anni di piombo in provincia di Frosinone.*
- ❑ 2009: Emilio Pistilli, *Il privilegio di papa Zaccaria del 748. Alle origini della signoria cassinese.*
- ❑ 2009: *Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno: cento anni di spettacoli, cinema ed eventi a Cassino.*
- ❑ 2010: Giovanni Petrucci (a cura di), *Angelo Santilli (1822-1848); tra impegno politico e culturale.*
- ❑ 2010: Domenico Cedrone (a cura di), *Gli ebrei internati a San Donato V. C. (FR) 1940-1944 - Accoglienza e solidarietà.*
- ❑ 2010: Giuseppe Gentile, *Un testimone della ricostruzione di Cassino. Quando giocavamo dentro corte.*
- ❑ 2011: Mario Alberigo, *Ildefonso Rea abate ricostruttore.*
- ❑ 2011: Robert Schomacker, *Quanto si sa di un passato ebraico a Cassino? Spunti per l'apertura di una storia mai ricercata.*
- ❑ 2011: Franco Di Giorgio, *Alle radici della gastronomia della Terra di Lavoro. L'antica cucina di una provincia che non c'è più.*
- ❑ 2011: Emilio Pistilli (a cura di), *Pier Carlo Restagno 11.11.1966 - 11.11.2011, nel 45° della sua scomparsa*, Catalogo della mostra.
- ❑ 2012: Erasmo Di Vito, *La nuova via per lo sviluppo del Lazio meridionale - Cosilam: dalla nascita ad oggi.*
- ❑ 2012: Mario Alberigo, *Squarci di ricordi. Episodi di vita vissuta.*
- ❑ 2012: Mario Alberigo, *Partono i bastimenti ... per terre assai lontane.*
- ❑ 2012: Giuseppe Troiano, *Quel 10 settembre del 1943. Cassino dalla distruzione alla rinascita.*
- ❑ 2012: Domenico Celestino, *Giovanni da Gallinaro Vescovo di Gravina (sec XIV).*
- ❑ 2012: Ada Palombo, *Come eravamo ... col vento nei capelli! I miei ricordi.*
- ❑ 2012: Tullia Galasso, *Canto naturale. I miei versi orfici e altri scritti.*
- ❑ 2012: Gaetano de Angelis-Curtis, *Gaetano Di Biasio (1877-1959). Carattere di impertinente ribelle e di sognatore.*
- ❑ 2012: Emilio Pistilli, *La Torre campanaria di Cassino*, 2a edizione riveduta e ampliata.
- ❑ 2013: Maurizio Zambardi, *Le società di Mutuo Soccorso a San Pietro Infine tra '800 e '900.*
- ❑ 2013: Gaetano de Angelis-Curtis, *Le variazioni della denominazione dei Comuni dell'alta Terra di Lavoro. Riflessi secondari dell'Unità d'Italia.*
- ❑ 2013: Francesco Di Giorgio - Erasmo Di Vito, *L'aeronautica militare nel cassinato dal Regno alla Repubblica.*
- ❑ 2013: Antonio Galasso, *Italiani di Cefalonia. Le truppe italiane di Grecia dopo l'8 settembre 1943. Diario postumo*, 2a edizione.
- ❑ 2014: Mariella Tomasso, *Raccontami papà.*
- ❑ 2014: Andrea Paliotta, *La diaspora cassinata.*
- ❑ 2014: Emilio Pistilli, *Appunti per una storia che non sarà scritta. Retrosce di microstorie cassinati.*
- ❑ 2014: Gaetano de Angelis-Curtis, *Terrazza Cervaro: la trincea del fronte.*
- ❑ 2015: Domenico Gargano, *Per la mia terra e la mia gente*, a cura di Erasmo Di Vito.
- ❑ 2015: Francesco Di Giorgio - Erasmo Di Vito, *Memorie di un popolo.*
- ❑ 2015: Peppino Tomasso, *Diario di guerra*, a cura di Mariella Tomasso.
- ❑ STUDI CASSINATI - *Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale*, N. 1 giugno 2001, prosegue.